

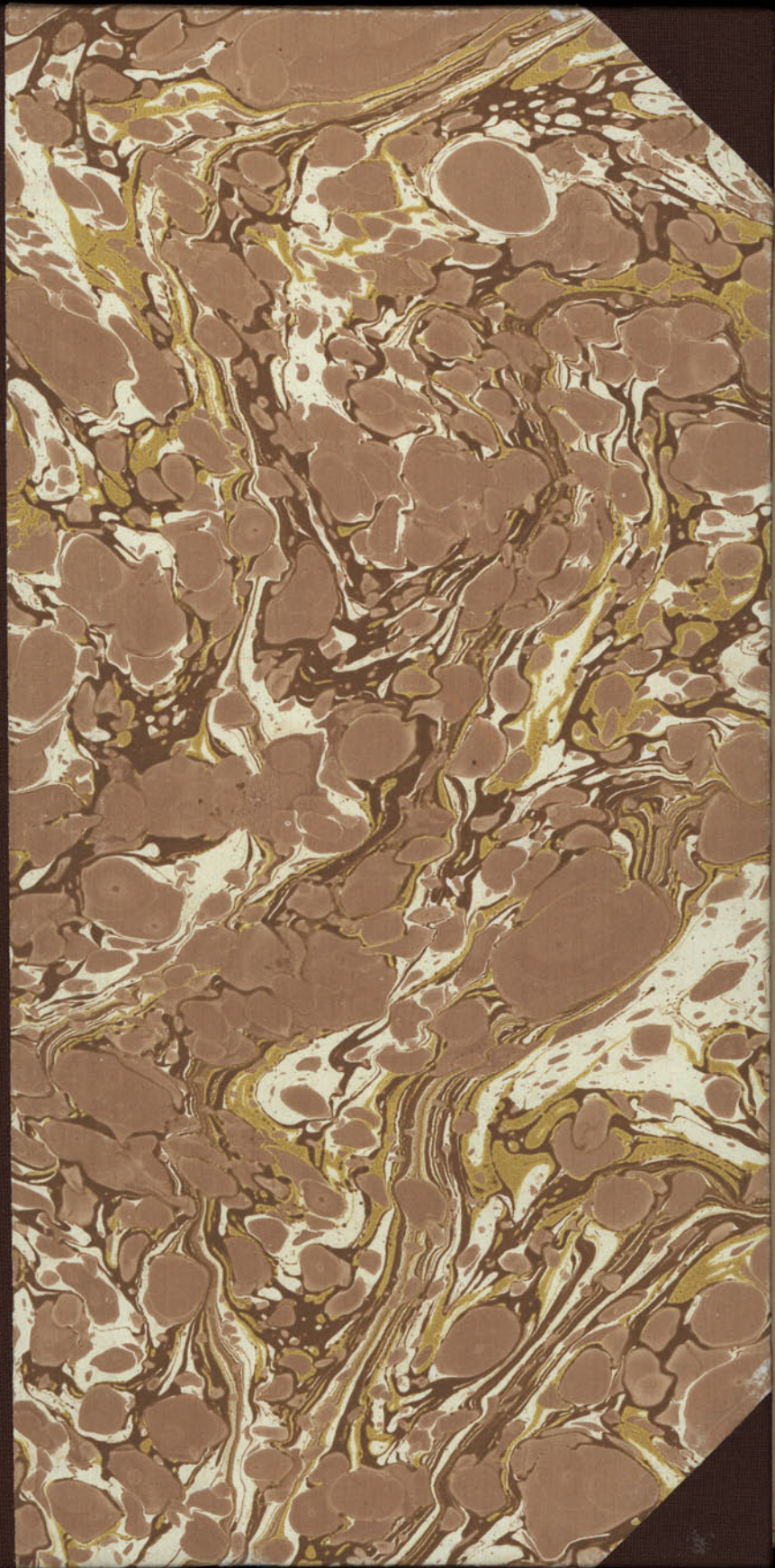


Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it





FONDO ANTICO 29



V. MARCHESI

SETTANT'ANNI

DELLA

STORIA DI VENEZIA

(1798-1866)



EDITORI

L. ROUX e C.

TORINO-ROMA

V. MARCHESI

SETTANT'ANNI

DI

STORIA POLITICA DI VENEZIA

(1798-1866)



1892

L. ROUX E C. - EDITORI

TORINO-ROMA



V. MARCHESE

DELL'ANNO

STORIA POLITICA DI ALENIA

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—



1835

LEMOINE & ZUCCHETTI

LIBRAIRI

(1535)



DUE RIGHE DI PREFAZIONE

Questa breve storia di Venezia negli ultimi settant'anni non è che il frutto degli studi da me fatti per tenere alcune conferenze nell'Ateneo veneto.

Per dettarle ho procurato di leggere quanti documenti e ricordi del tempo mi fu possibile e, per ciò che spetta alla marina veneta ed al congegno da essa tenuto nei fortunosissimi anni 1848 e 1849, ebbi la rara fortuna di ottenere dalla gentilezza dell'illustre Vice-Ammiraglio LUIGI FINCATI alcune sue Memorie ed alcuni scritti, i quali ultimi ho creduto opportuno di pubblicare integralmente in appendice al volume.

Non ho certo la pretesa d'aver compiuto un'opera magistrale; soltanto ho il convincimento di aver descritte le vicende occorse in un'epoca relativamente a noi vicina, senza lasciarmi traviare da alcuna passione, tratto soltanto dal desiderio di esporre la verità.

V. MARCHESI.

INTRODUZIONE

LA REPUBBLICA VENETA NEGLI ULTIMI SUOI ANNI ⁽¹⁾.

Nei suoi ultimi cinquant'anni la repubblica di Venezia si contentò di condurre la vita in un'allegria spensierata, la quale fu soltanto turbata qualche volta dai lamenti dei poeti, che nei loro versi espressero il

(1) Per questa introduzione ho consultato specialmente i seguenti documenti inediti: « Scritture dei Cinque Savi alla Mercanzia e della Deputazione al Commercio e Relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli » (Archivio di Stato in Venezia), e le seguenti opere: ATTILIO SARFATTI, *Memorie del dogado di Lodovico Manin*; TIVARONI CARLO, *L'Italia prima della rivoluzione francese*; ROMANIN, *Storia di Venezia*, vol. IX e X; MOLMENTI, *La dogaresa di Venezia*; MASI ERNESTO, *Parrucche e sanculotti*; MORPURGO, *Marco Foscarini*; GALANTI CARLO, *Goldoni e Venezia nel secolo XVIII*; MARCHESI VINCENZO, *Le condizioni commerciali di Venezia e di Trieste alla metà del secolo XVIII*; *L'arsenale di Venezia nei due ultimi secoli della repubblica*; *Le origini e le cause storiche della rovina della repubblica veneta*; *Le relazioni tra Venezia e il Marocco dal 1750 al 1797*; infine gli scritti di parecchi valenti critici pubblicati in varie epoche nella *Nuova Antologia*, nel *Fanfulla della Domenica* ed in altri giornali storici e letterari.

presentimento generale che la catastrofe era ormai imminente e che nessuna forza umana poteva allontanarla. Tra il giuoco, esclama uno, il lusso e il rilascio d'ogni ideale

Deboto sto paese xe in sconquasso

ed Angelo Maria Labia, dopo descritti i festini, le cene ed i pazzi carnevali, trae dall'intimo del cuore il melanconico accento:

E pur, no so el perchè, mi pianzeria.

Un ignoto rimatore poi confessava in brutti versi, ma con verità di osservazione:

Se tornasse a sto mondo

E Licurgo e Solon

E tutti i sette savi della Grecia

I resteria per dio tanti cocai

Volendo riformar ancuo Venezia.

L'è andata sta cità

Sta republica alfin

Più che tutte ha durà

Co l'abito xe vecio

Nol se rinova più.

L'anonimo rimatore diceva pur troppo il vero. Dal giorno infatti in cui la repubblica di San Marco tralasciò di mettere la sua costituzione e le sue leggi in accordo coi tempi, essa cominciò a decadere ed a perdere quelle rozze e forti virtù, che in altre età l'avevano resa insigne e gloriosa. La decadenza, lenta da prima, divenne poi rapida e, se splendidi atti di valore illustrarono ancora rare volte la regina dell'Adria; se essa coi consigli e cogli armamenti nel secolo XVI riuscì

a salvare la propria indipendenza ed a porgere così un ultimo asilo nelle sue lagune agl'Italiani fuggenti la terra natale oppressa dallo straniero; se essa infine nel 1600, per opera del più grande dei suoi figli, sostenne una ingente lotta con la Santa Sede in difesa della libertà dello Stato dalla Chiesa, i bei tempi erano passati da un pezzo e l'emula di Genova e di Pisa aveva compiuto la propria missione. A poco a poco i suoi cantieri, dai quali erano uscite le più poderose armate dei tempi medioevali, divennero inattivi, il suo porto restò negletto ed abbandonato ed il commercio prese interamente la nuova via tracciata dall'energia e dalla costanza dei popoli settentrionali. Sostenuta un'ultima e, come il solito, infelice guerra contro i Turchi al principio del 1700, Venezia non si sentì più nè pure da tanto da immischiarsi nelle vicende politiche del continente europeo ed assistette passivamente alle mutazioni avvenute in Italia. Si rinchiuse in sè stessa, intenta soltanto a ritardare, per quanto le era possibile, la propria caduta, e provò col fatto di aver completamente perduta la fede nel proprio avvenire, quella fede, che così potentemente contribuisce a rendere grande un popolo e spesso basta a salvarlo dall'ultima iattura.

Qual meraviglia se, così stando le cose, tedeschi e francesi violassero impunemente il suo territorio e nè pure si degnassero di rispondere alle rimostranze, che essa debole ed inerme faceva presentare ad ogni istante a Vienna ed a Parigi dai suoi ambasciatori? Era forse

Venezia uno Stato necessario in Europa? Le sue fortezze nella terraferma erano in condizione da ripulsare un assalto, o da ritardare almeno la marcia di un esercito invasore?

« È già noto alla S. V., scriveva nell'ottobre 1701 il provveditore generale Alessandro Molin, che le sue piazze sono solo fuori di sorpresa, ma nessuna in grado di formale resistenza, sprovviste per un assedio, rincrescendomi ripetere ciò che ho tante volte scritto, non attrovarsi fra tutte queste piazze al di qua del Mincio tanta polvere che basti a munirne una sola. Troppo dovrei chiedere per mettere tutte le città al coperto conforme al bisogno ». I pochi ed inetti patrizi, nelle cui mani stavano le sorti della repubblica, lessero il detto dispaccio, ma non credettero opportuno d'informare del contenuto di esso il Senato, il quale, probabilmente, si sarà cullato nella fiducia che le provincie fossero sufficientemente difese e così ogni giorno più Venezia veniva trascinata verso il precipizio, senza essere nè pure avvertita che il precipizio era vicino e terribile.

Non è a credere tuttavia che in un'epoca, in cui, per opera dei filosofi e degli scrittori, che se ne erano fatti i più eloquenti ed arguti interpreti, le nuove idee, le quali tendevano a trasformare moralmente ed intellettualmente la società, non penetrassero anche negli antichi palazzi dei patrizi veneti, tanto più che in alcuni di questi non erano spente del tutto la forza dell'animo e la tenacità dei virili propositi, ma che cosa

erano mai le aspirazioni generose di pochi di fronte all'apatia universale, di fronte ad un governo che aveva oramai acquistata la coscienza incrollabile della propria debolezza? Si parlava assai, si piangeva anche spesso sulla decadenza della patria e si tentava pure qualche volta di seguire, almeno in parte, i progressi della civiltà, ma a quei vecchi discendenti dei Dandolo e degli Zeno riusciva difficile, anzi, diciamo meglio, impossibile di liberarsi dai pregiudizi succhiati col sangue, e specialmente in fatto di commercio credevano di poter continuare a reggerlo con quelle stesse massime che lo avevano regolato, allorchè Venezia, aiutata da un complesso favorevole di circostanze, era l'emporio dell'Europa. Questi erano soltanto inutili sforzi per raggiungere una meta, che gli altri nel momento opportuno avevano saputo e voluto raggiungere.

Il lavoro scemava ogni dì più, nuovi porti rivali nella stessa Italia sorgevano a rapire a Venezia gli ultimi avanzi del suo commercio, ma la plebe fidente sempre nel suo San Marco, resa da secoli estranea agli interessi della patria, abbagliata e snervata dalle feste continue, non presentiva la ruina che la minacciava ed inconscia si preparava a chinare il collo al giogo della servitù straniera. « No gavemo forze, non terrestri, « non marittime, non alleanze, vivemo a sorte e per « accidente e vivemo colla sola idea della prudenza « della repubblica, », esclamava mestamente il penultimo doge Paolo Renier. « Il nostro traffico in Levante, « scrivevano i Deputati al commercio nel 1750, pur

« troppo è ridotto in tali angustie che si ridurrà al
« solo provvedimento di Venezia e di una sola parte
« dello Stato e le nostre manifatture pur troppo lan-
« guide con cui esso viene fatto, ne avranno il totale
« eccidio. Il commercio del Ponente per noi è passivo.
« Le conseguenze di tutto ciò sono evidenti. La rovina
« delle arti, il degrado della navigazione e deliqui mor-
« tali al pubblico erario. Diminuito il capitale della
« città, ridotto al nulla l'impiego del popolo, cre-
« scerebbe la parte gravosa dei questuanti e degli sfac-
« cendati, gli affitti delle case declinerebbero e quanto
« alla terraferma, scemati i transiti per le spedizioni
« andanti e venienti, ne risentirebbero un danno tanti
« sudditi che si sostengono coi trasporti, colle con-
« dotte, cogli alloggi e coi dazi. Noi non crediamo
« d'ingannarci in questi rovinosi presagi, perchè ven-
« gono da noi formati sopra materiali osservazioni dei
« termini, ai quali questa gran macchina s'incammina ».

Fiume e Trieste sorgevano a prospera vita com-
merciale, aiutate, specialmente quest'ultima, da Maria
Teresa, e la Germania, la Lombardia e la Svizzera,
che fin qui avevano fatto capo a Venezia, si volgevano
a quel nuovo porto dell'Adriatico, alla cui espansione
contribuivano perfino sudditi della repubblica. Infatti
molti operai dell'arsenale abbandonavano la città per
recarsi a Trieste, alcuni piccoli fabbricanti vi tras-
portavano le loro fabbriche, sicuri di vederle prospere,
e moltissimi legni veneziani vi approdavano di prefe-
renza, certi di trovare nella partenza il carico, che

inutilmente avrebbero cercato a Venezia. I Cinque Savi alla Mercanzia non mancavano invero di escogitare di continuo nuovi e maggiori provvedimenti per attirarvi un'altra volta il traffico, ma inutilmente, perchè esso aveva preso decisamente una nuova strada e, per confessione della stessa Deputazione del commercio, non era così agevole fargli riprendere il corso primitivo. « Con dolore devo presagire — scriveva il ricordato « Paolo Renier nel 1774 — che in questo lauto convito « di commercievoli vivande resteremo affatto digiuni e « si pasceranno bene di fronte a noi Trieste, Ancona « e Livorno e che vedremo l'Adriatico pieno di esteri « legni a portare i prodotti occorrenti, esclusi i nostri ». Tutto ciò, lo ripetiamo, era conseguenza naturale degli errori commessi in passato ed ormai qualunque tentativo, non pur di risorgere, ma di prolungare l'esistenza, non poteva che riuscire irritato e nullo. In mezzo all'Europa del 1700 Venezia, al pari della Polonia, rappresentava ancora il medioevo colle sue idee grette ed anguste. Sarebbe stato necessario spogliarsi di quello spirito esageratamente conservatore, che, pur troppo, da tre secoli alimentavano nell'animo i reggitori della repubblica, spirito che aveva loro costantemente impedito di affrontare coraggiosamente i problemi dell'avvenire; interessare alle sorti dello Stato il popolo e le città di terraferma e vivificare con nuove forze il Maggior Consiglio, il quale da sè stesso confessava che il più grave danno proveniva appunto dalla troppo sensibile diminuzione dei componenti la sovrana ari-

stocratica assemblea. Invero fu proposto di aggregare quaranta nuove famiglie al patriziato, ma nove soltanto chiesero di esservi iscritte, segno cotesto il più funesto e vero di prossima rovina, perchè quell'altissimo onore, che un tempo era stato così ardentemente bramato, ora non ispirava più alcun desiderio.

Che del resto, come dicemmo, lo spirito riformatore, che animava allora tutta l'Europa, fosse penetrato anche tra le lagune e vi avesse trovato fautori, se ne ha prova chiarissima nelle lotte veementi combattutesi appunto alla metà del secolo XVIII tra novatori e conservatori. E qui ci si presenta un personaggio, il nome del quale meritamente suona oggi pure celebrato nella storia, voglio dire Marco Foscarini, le cui splendide arringhe contro gl'iniqui magistrati che in Dalmazia disonoravano il nome veneto, valsero, forse per l'ultima volta, a ridare il trionfo all'antica giustizia repubblicana, quasi spenta del tutto per la corruttela dei tempi. Rampollo d'illustre schiatta, fornito d'ingegno prestante e di animo capace di alti e generosi sentimenti, s'applicò egli, fino dalla gioventù, a studi severi. Cortese ed umano, visse costantemente inteso al bene della patria, che servì quale ambasciatore a Vienna, a Roma ed a Torino, come istoriografo e Savio agli Ordini, come Riformatore degli studi e Correttore degli ordini legislativi; in una parola egli fu uno di quei pochissimi patrizi che ancora conservassero le virtù dei Vettor Pisani e dei Foscari. Dotato di ornata e persuasiva eloquenza, così che, quando perorava,

le assemblee pendevano dal suo labbro, egli ebbe per altro un torto gravissimo o, per meglio dire, accarezzò un'illusione fatale, credette cioè che fosse d'uopo conservare illese le leggi antiche e le istituzioni ereditate dagli avi e reputò che in esse fossero posti non soltanto la libertà e l'indipendenza della patria, ma eziandio il suo risorgimento.

Al suo tempo la società politica della repubblica, scrive il Morpurgo, attrasse a sè l'attenzione dell'Europa con un episodio di quell'antica lotta che incominciò poco dopo la Serrata del Maggior Consiglio, sparse di sangue le vie colla congiura del Tiepolo, si proseguì col supplizio di Marin Falier e si chiuse colle danze svergognate della Carmagnola intorno all'albero della libertà. Da oltre cento e trent'anni la contesa era sopita ed i Dieci e gl'Inquisitori, contro i quali altre volte s'erano levate opposizioni e nemici, avevano potuto senza contrasto spadroneggiare lo Stato. A quest'epoca un fiero patrizio si scagliò violentemente contro gli arbitri oligarchici e riaccese in tal modo l'inconciliabile litigio tra la nobiltà senatoria e la bernabotta, fra gli eletti del potere e il volgo dei patrizi. Angelo Quirini fu questo uomo, bollente di spiriti, pronto d'ingegno, ammiratore di Voltaire e degli Enciclopedisti, libero, franco e di fermi propositi. Nominato nel 1758 Avogadore di Comune non chiede la proclamazione dei diritti dell'uomo, ma comincia col porsi semplicemente in lotta di competenza col Consiglio dei Dieci, cioè coll'attaccare una magistratura odiata da molti e che

è la vera padrona dello Stato, e la attacca con un lungo giro vizioso. Infatti da un conflitto sull'arresto di una crestaia protetta dal tribunale arriva a parlare di repubblica libera. Allora gl'Inquisitori, per amore del quieto governo della repubblica, lo mandano nel forte San Felice a Verona, senza processo, senza difesa, senza neppure notificargli di quale colpa fosse imputato. Questa volta peraltro, ad onta di un tale atto di rigore, si osò resistere e nel Maggior Consiglio si pensò nientemeno che di abolire quella magistratura, che aveva invaso tutti gli affari civili, politici ed economici. Ma invano valenti oratori parlarono veementemente contro le usurpazioni dei Dieci e degl'Inquisitori; Marco Foscarini con un discorso pure facondissimo provò che ogni cambiamento nel governo tendeva alla distruzione di esso e i consiglieri con due voti di maggioranza gli diedero ragione. Il popolo, che nulla comprendeva e che si contentava di essere retto secondo l'antica massima: pane in piazza e giustizia in palazzo, applaudì ed inneggiò al salvatore delle antiche istituzioni e così fallì il tentativo fatto di spingere la repubblica a camminare coi tempi. In quanto al Foscarini, l'uomo dal sembiante maestoso, dalle maniere soavi e dall'animo aperto alle impressioni del bello, intuì, è vero, che il secolo suo doveva riuscire terribile ai figli ed ai nepoti, ma non ebbe la coscienza che la dottrina dell'immobilità, da lui fatta trionfare, avrebbe affrettato l'istante, in cui la rivoluzione e le insidie d'un prepotente straniero dovevano

scacciare dal palazzo del Calendario l'ultimo discendente dei Dandolo e dei Mocenigo.

D'altro canto questi interni malumori e queste scissioni nel Maggior Consiglio non riuscivano se non ad indebolire sempre più lo Stato e ben a ragione Paolo Renier, carattere non illibato, ma bell'ingegno, esortava alla concordia, esclamando profeticamente: Non badandosi a tutto ciò ora, seguirà un tempo che non vi resterà, se non piangerlo inutilmente per sempre perduto. In quella vece le discordie continuarono ed erano appena passati dodici anni dal fallito tentativo del Quirini, che un altro novatore, Giorgio Pisani, osò ricordare pubblicamente i diritti della costituzione della repubblica. La questione, sollevata dalla proposta di avocare allo Stato il servizio postale, fino allora in mano all'arte dei corrieri, in breve si allargò e fu nominata una Giunta di Cinque Correttori, i quali peraltro non compirono riforma alcuna d'importanza. Poco dopo avvenne il fatto del Gratarol, segretario del Senato, che, credendosi a torto od a ragione perseguitato dal potente Andrea Tron e dalla moglie di questo, Caterina Dolfin, la protettrice di Gaspare Gozzi, abbandonò Venezia e se ne andò a Stoccolma, dove pubblicò la sua *Narrazione apologetica*. In essa egli tratteggiò la condizione del Governo, subordinato quasi del tutto al dispotico potere dei savi della Consulta, la corruzione dei costumi, l'influenza dell'intrigo nelle elezioni, l'ingerenza nella cosa pubblica di una donna, da mercenaria e vecchia amica del Tron, divenuta sua moglie, l'auto-

rità ottenuta da un solo. Il Gratarol, profugo inglorioso, raffigura in sè stesso, nei suoi patimenti, nella sua morte oscura, il destino dei popoli che si estinguono. Condusse vita errabonda per alcuni anni da Londra a Baltimora, alle coste del Brasile, al Capo di Buona Speranza ed infine al Madagascar, dove finì miseramente. In tal modo anche Venezia cominciò ad avere i suoi esuli, perchè allora abbandonarono pure lo Stato veneto Leopoldo Curti, rettore a Vicenza, ed Alvise Zenobio, che, al pari del Gratarol, scrissero contro la debolezza del Governo e gli abusi prevalenti, mentre gl'Inquisitori, condannando i ribelli in contumacia, credettero forse di aver distrutto l'impressione, che essi coi loro scritti erano riusciti a produrre. In quella vece tutto ciò non rimase senz'eco in un ambiente, già ostile ai governanti. Infatti nel 1778 Giorgio Pisani e Carlo Contarini rinnovarono nel Maggior Consiglio le proposte di riforma. Il Contarini in un discorso veemente inveì contro la corruzione, che ogni dì più si diffondeva, il lusso delle classi mezzane, le infelici condizioni del commercio, la miseria della plebe, il caro dei viveri, il poco rispetto per le leggi, concludendo che ogni cosa era senza regola e che era d'uopo educare il popolo al pari della nobiltà. Impetuoso, pieno di ambizione, eloquente e non privo d'ingegno, il Contarini s'era acquistato fama e favore in ogni ceto della popolazione e, dopo il discorso pronunciato, gli crebbero partigiani e l'intera città si divise in due partiti. Già i due audaci novatori parevano

prossimi ad ottenere trionfo, tanto più che il Pisani era stato, proprio in quei giorni, innalzato alla cospicua carica di procuratore di San Marco. Per festeggiare il memorabile avvenimento raccolse egli a banchetto gli amici nel proprio palazzo, dalle cui pareti pendevano quadri allusivi a riforme. Animo, e tutto andrà bene, diss'egli in quella sera, ma gl'Inquisitori vegliavano attenti e pensavano di liberarsi di lui e di Carlo Contarini, ed infatti, nella notte del 31 maggio 1780, i due agitatori vennero arrestati e chiusi l'uno nel castello di Verona e l'altro in quello di Cattaro. Ogni cosa allora tornò tranquilla, ma gli avvenimenti occorsi lasciarono nella mente di ognuno la convinzione che era impossibile modificare legalmente la costituzione oligarchica e che perciò chi voleva tentare una riforma doveva per necessità ricorrere alla violenza. Ciò provarono più tardi gli stessi patrizi veneziani e non avevano il diritto di lagnarsene, imperocchè essi stessi avevano coll'esempio ammaestrato i prepotenti a divenire soverchiatori, e ciò accadrà in ogni tempo a qualunque Governo non tenga bene fissa nella mente la massima che le leggi devono progredire coi tempi.

E pure gli uomini di senno e di acuta intelligenza comprendevano che la società veneziana malata si dibatteva invano contro un destino invincibile e non potevano fare a meno di avvisarne i loro concittadini, ma senza frutto. Andrea Tron vaticinò la non lontana caduta della patria in potere dell'Austria; Lodovico Flangini disse in Maggior Consiglio che, continuando

di quel passo, i padri avrebbero dovuto dire ai figli: Figli, adorati figli, per noi già vecchi può esservi ancora un avanzo di repubblica, ma per voi fanciulli è affatto terminata; infine il tante volte citato Paolo Renier, esortando alla concordia, ricordò con eloquenza famigliare l'esempio della Polonia. « Nel tempo che « eravamo a Vienna come ambasciator, diss'egli, nei « tempi torbidi della Polonia, là l'ho inteso spesso ri- « petere: I signori Polacchi non vogliono aver giudizio, « vogliono contendere tra loro, l'aggiusteremo noi, ci « divideremo la preda, perchè uno Stato che si governa « male da sè, chiama i forestieri a governarlo. Se c'è « Stato che abbia bisogno di concordia, siamo noi, che « viviamo a sorte e per accidente. Questa è la nostra « forza ». Terribile confessione, esclama qui a buon diritto lo storico Romanin, imperocchè quanto valesse l'unica forza rimasta pur troppo alla repubblica, cioè la prudenza, doveva sperimentare lo stesso successore del Renier, Lodovico Manin, chiamato nel 1789 ad essere il CXX ed ultimo doge!

D'altro canto gli stranieri, che tuttodi visitavano Venezia, questa eterna incantatrice, questa sirena, che in ogni età ed oggi pure seduce i poeti ed i pensatori, avevano campo di mirarne il profondo decadimento, velato appena dalla prudenza del Governo e dalla vita spensierata degli abitanti. Nel 1708 lo svedese Chersterfield scrisse a suo figlio che viaggiava in Italia: Va a Venezia, è una bella città, fu grande, ma ora è ruinata e non passerà il secolo; più tardi Mon-

tesquieu, l'autore immortale dello *Spirito delle leggi*, confessava che la vista della città dei dogi lo aveva sgomentato, come gli fosse apparso un fantasma; infine l'Archenholz nel suo *Tableau d'Italie* diceva che nessuno Stato in Europa presentava sintomi di una decadenza così marcata come la repubblica veneziana. Ed invero i numi tutelari l'avevano completamente abbandonata e, come avviene presso tutti i popoli all'approssimarsi di una crisi irreparabile, all'alto come al basso, in tutti gli ordini sociali, nell'azione del governo e nelle consuetudini della vita privata, le manifestazioni del corrotto costume si moltiplicavano con progressione crescente.

Se non che, prima di parlare di ciò un po' diffusamente, fa d'uopo che spendiamo poche parole intorno al carattere del secolo XVIII, di questo secolo sfinge, fantastico e positivo, che, cominciato lietamente colle canzonette del Metastasio, finì in modo lugubre colla ghigliottina e con una formidabile rivoluzione, che aprì peraltro all'umanità nuovi e più ampi orizzonti.

Il 1700 fu un'epoca di grande corruzione morale, promossa quasi dalla stessa letteratura, la quale, specialmente in Inghilterra ed in Francia, sembrò da principio avere soltanto un intento sovversivo. Le antiche e sino allora venerate credenze ed istituzioni furono attaccate con straordinaria violenza, il potere reale si trovò minacciato dalla plebaglia, lo scetticismo predicato quasi con entusiasmo. Allora Elvezio pubblicò il suo libro sullo *Spirito* ed il barone d'Holbac

scrisse il suo *Sistema della natura*, la più completa e fredda negazione di ciò che v'ha di grande, di nobile e di vero nel cuore dell'uomo; fu quello il tempo in cui ebbero luogo a Parigi le infamie della Reggenza, in cui Luigi XV e la Dubarry si piacquero di leggere le Memorie contro Goezman e la superba e frivola, e pur tanto infelice, Maria Antonietta si diletto nel sostenere nella sua bella villa di Trianon la parte di Rosina, non pensando che sotto ai colpi di uno staffile plebeo e fra le ironiche risa della moltitudine rovinava la monarchia del re Sole. I caffè, i teatri, le conversazioni divennero a quell'epoca luoghi di corruzione e di abbruttimento morale, i vincoli della famiglia si sciolsero, vennero calpestati i più santi affetti, la licenza e l'amore sfrenato del piacere invasero la società, la quale, ben presto, si trovò sopra un abisso, scavatole da quelli stessi, che pretendevano di guidarla e di richiamarla a nuova vita. Gli uomini austeri e che credevano ancora alla virtù furono derisi e quasi riguardati come pazzi ed allora avventurieri, quali un conte di Cagliostro ed un Casanova, poterono ottenere facilmente gli applausi non solo del volgo, ma eziandio delle persone dotte e gentili, le quali avevano perduto la vita dell'anima. Dalle rive del Tamigi e della Senna la corruzione si sparse nella rimanente Europa e specialmente in Italia, dove essa trovò un terreno più adatto ad esercitare la sua opera distruggitrice, perchè, pur troppo, la patria nostra, da oltre duecento anni, era serva allo straniero, che ne aveva sfruttato

le ricchezze materiali e, ciò che è peggio, spento in essa quei puri e nobili sentimenti, sui quali veramente riposa la grandezza civile di una nazione. Sarebbe tuttavia errore l'affermare che l'opera del secolo XVIII, di questo secolo che professò una fede illimitata nella bontà e nella potenza della ragione umana, sia stata soltanto sovversiva, anzi si potrebbe facilmente dimostrare che esso edificò più che non abbia distrutto. Allora infatti acutissimi speculatori abbattono il regno delle antiche favole ed indagarono le vere leggi della natura; sagaci pensatori ricercarono l'origine dell'umana società, della potenza reale, dei diritti e dei doveri degli uomini, bandirono il principio della tolleranza religiosa e costrinsero i legislatori a riformare le barbare leggi penali; sorsero nuove scienze ed industrie, all'attività delle nazioni furono aperti nuovi e più vasti orizzonti e le lettere e le arti tornarono ad attingere, specialmente in Italia, l'ispirazione loro alla libera coscienza ed ai sentimenti del buono, del bello e del vero. Ma, per ritornare al primo assunto, quale meraviglia che la corruzione dominante l'intero continente invadesse anche Venezia e in ispecial modo penetrasse nella vita e nei costumi di quella nobiltà, che, remota dal traffico e spoglia delle virtù dei maggiori, menava vita oziosa, od intenta soltanto alle feste e al piacere? Negli splendidi palazzi, ingombri di mobili elegantissimi, di statue, di dorature e di stucchi, una folla di servi, di cuochi e di damigelle stavano sempre pronti agli ordini del gentiluomo e della gentil-

donna, la quale passava la maggiore e miglior parte del suo tempo nell'abbigliarsi e nel farsi corteggiare dal cicisbeo, non atto, al dir del Goldoni, che a rappresentare la parte di stolido civettone, imposto dalla moda persino nel contratto nuziale, quale futuro compagno, non legittimo, e pure riconosciuto dallo stesso marito. Ogni sentimento di amore, di pudore e di onore doveva essere certamente perduto, se a tanto si trascorreva, se per il cicisbeo si dimenticavano i figli affidati a mani mercenarie, mentre la madre incipriata ed imbellettata passeggiava il molo e la piazza a braccio del suo cavaliere servente, e passava le notti nelle sale da ballo. E che faceva dal canto suo il padre? Egli, probabilmente, colle tasche piene di specchietti, di ampolline e di spilli, fungeva l'ufficio di cicisbeo presso un'altra dama, alla quale prodigava leziose dimostrazioni di onore e di simpatia, ovvero, seduto presso qualche cortigiana, dava a questa i baci che invano attendevano i suoi cari, o ne scialacquava pazzamente il patrimonio nelle bische e nei ridotti. Non esistevano adunque più le pure e sante gioie domestiche, e lo stesso Gaspare Gozzi lo dimostrò con descrizioni, in cui la verità spicca attraverso la leggiadria della forma, mentre nei suoi sermoni la dissoluzione della vita familiare appare con evidenza ancor più desolante. In carnevale poi il vizio, protetto dalla maschera, correva a briglia sciolta e s'insinuava nei più eleganti salotti, nei convegni tenuti fino allora per costumati e nelle osterie. Inutile finalmente soggiungere che, come erano

spenti i più nobili sentimenti, così era spenta la fede, e le stesse dame, al pari dei giovanotti scapestrati ed eleganti e dei vecchi viziosi, tenevano sul loro tavolino i volumi di Holbach e di Voltaire. Si negava tutto, perchè non si sentiva più nulla e lo scetticismo era alimentato dagli abatini scostumati, dai frati e dalle monache, che spesso accoglievano nelle sale dei monasteri i giovani patrizi, coi quali si abbandonavano a liete danze. Del resto particolari ben più piccanti di questi si possono trovare nelle celebri Memorie del Casanova, piene, è vero, di esagerazioni e di contraddizioni patenti, ma che tuttavia ci dipingono la società dell'epoca in modo meraviglioso. Che se nel 1500 il patriziato veneziano dovette arrossire di annoverare nelle sue file la troppo celebre Bianca Cappello, nel 1700 ne contò parecchie, più disoneste forse della sposa di Francesco de' Medici, quali, per tacer d'altre, Caterina Dolfin, pel cui amore il marito Andrea Tron, fior di galantuomo e di patriota, contaminò la sua vita intemerata di magistrato, e Cecilia Tron, amante di Cagliostro e di non so quanti altri, e la cui conversazione a S. Eustacchio era una licenziosa confusione di cardinali, di abati, di comedianti e di avventurieri. E le donne a quest'epoca esercitavano pure qualche influenza sulle cose pubbliche, s'immischiavano nelle elezioni dei più alti uffici, nelle sentenze dei tribunali e riuscivano a comprare i voti, più che con l'oro, coll'amabile sorriso e colla grazia festosa ed ammaliatrice. D'altro canto turpe, anzi laida, la satira contro

le donne stesse; scemato, per non dir spento, il rispetto alla legge; le denunce vaghe e velenose diventate arma comune; l'oro stimolo e strumento di frodi elettorali; l'intrigo fatto un congegno di riuscita nelle cose di Stato; vive le gelosie tra magistrati; le passioni private spesso movente e fine delle discussioni; non rispettati gli uomini venerandi per onestà ed ingegno. Le sedute dei Pregadi erano divenute vergognose e sovente si udiva qualche senatore esclamare: Finiamola presto, chè gli ho da andar alle prove del ballo. Di fronte a tanto dissolvimento materiale e morale, a che, ci sia lecito ridomandarlo, potevano riuscire gli sforzi di pochi uomini di cuore? Il governo poi non era forse qualche volta il primo a disconoscere le leggi da lui stesso emanate? Ed invero valga un solo esempio. S'era tentato con editti severi di frenare il lusso soverchio e s'era prescritta alle donne modestia negli ornamenti, mentre gli stessi reggitori dello Stato ad ogni minima ricorrenza facevano sfoggio di ricchezza e di pompa più assai di quanto comportasse l'erario. La festa dell'Ascensione del 1775, per ricordarne una sola, fu tra le più meravigliose di quante fino allora si fossero vedute e più magnifica fu la fiera del 1777. Ed intanto Carlo Gozzi faceva ridere il popolo colle sue arlecchinate fantastiche e il Goldoni divertiva la società borghese colle sue mirabili commedie, tutte buon senso e gaiezza. Si danzava, si scherzava sull'orlo dell'abisso, erano gli ultimi baccanali di una città, che nel piacere voleva dimenticare la mi-

seria presente l'incertezza dell'avvenire e rifarsi colle orgie e coi festini di aver perduto ad una ad una tutte le foglie di quella splendida corona che ne aveva in altre età cinto la fronte di maestoso splendore.

Il popolo, per confessione del Romanin, era ozioso, questuante, poco sollecito dell'istruzione e meschinamente appassionato per i più futili pettegolezzi, onde spesso avveniva che per l'elezione di un nonzolo non dubitava persino di menar le mani. Gli accattoni erano a migliaia, vagabondi e ladri turbavano la pubblica tranquillità, i gondolieri dionesti, i parrucchieri mezzani infamissimi e soltanto, in piccola parte, sopravvivevano l'antica sobrietà ed attività nei commercianti, molti dei quali, lontani da malsane influenze, conducevano vita modesta ed austera, attendendo soltanto ai loro traffici ed industrie.

Del resto, quale scrittore del tempo parla del popolo, di questo grande protagonista della storia? A mo' d'esempio voi scorrete invano le pagine del Gozzi per averne notizia, esso non esisteva per lui, come non esisteva nella costituzione politica ed è questa principalmente la causa per cui niuna riforma poteva essere compiuta nello Stato veneziano. A mala pena taluno degli ultimi storici ricorda le feste e le sagre popolari. Tale silenzio è troppo eloquente. Le leggi, i governanti, persino gli spiriti turbolenti e coloro che davano a credere di parlare in nome del popolo, lo avevano dimenticato. Un tempo, nota giustamente un profondo erudito moderno, allorchè pericoli estremi soprastavano

alla repubblica ancor vigorosa, le barriere erano cadute e la salute della patria aveva accomunato le sorti e le speranze dei potenti e dei deboli, ora si poteva bene indovinare quale dovesse essere il destino di Venezia, se questa grande forza della nazione non era nella coscienza di alcuno. Quando San Marco fu sotterrato e qualche patrizio calpestò la veste di magistrato ai piedi della scala dei Giganti, furono voci di popolo quelle che fecero echeggiare un grido di dolore. Ma questo grido può paragonarsi agli inconsci entusiasmi, esso è un'armonia che la storia registra, ma non sa spiegare, perchè questa patria, che il popolo acclamava negli istanti terribili della sua agonia, nessuno gli aveva insegnato ad amarla, nè chiesto per essa il suo braccio, nè sospettato che potesse prestarle virtù di opere e di sacrifici.

Il tesoro dello Stato non era certo in floride condizioni e nel 1788 le entrate giungevano appena a 7,324,000 ducati, e miti erano le gravezze, le quali, ripartite sopra circa tre milioni di abitanti, equivalevano a solo 19 lire venete per testa, ma la marineria militare e mercantile era in uno stato miserando, essendo le navi male equipaggiate, indisciplinate le ciurme e disobbedienti ai capitani, i quali, alla loro volta, sprezzavano gli ordini dei consoli. I nostri legni, aveva scritto nel 1679 Carlo Ruzzini, sono montati da una feccia di uomini imperiti e male addestrati. E Giovanni Battista Minio, all'epoca di cui discorriamo, confessava essere riguardato l'esercizio della marina

come un peso e non come una corsa per una gloriosa meta.

« Gli ufficiali, così leggiamo nella sua Relazione, « sono innalzati al grado, o da consuete officiosità, o « da mancanza di migliori; tolti pochissimi, ed anche « questi non del tutto ottimi, la totalità non è atta « ad alcun servizio. I capitani sono ignoranti, i marinai « malviventi ed oziosi e non pensano che ad ottenere « congedi e a non far nulla. Questa la marina di « V. S. Irriverenza, miseria, chè i marinai devono « attendere il soldo per quindici, o sedici mesi, indi- « sciplina, angherie, ufficiali battuti da marinai e uc- « cisi da questi anche i capitani ». E l'Archenholz, più innanzi ricordato, ha lasciato scritto nella sua opera: Il Governo veneziano ha così trascurato la marina, che appena basta a proteggere il commercio contro i corsari. Che se volessimo altre prove, potremmo portarne fino a sazietà. Il console del Marocco, scriveva nel 1793 ai Cinque Savi alla Mercanzia: « L'equipaggio « del pubblico legno, che qui sarà mandato, non sia « così nudo e miserabile come era quello della Merope, « che condusse il colonnello Zurla, affinchè non si ve- « dano molti marinai nostri disertare a Spagna ». Nell'arsenale non mancavano, è vero, le munizioni, ma erano soltanto di pompa. « L'insieme, scrive ancora « l'Archenholz, colpisce un viaggiatore ordinario, che « si accorda a dire col volgo che l'arsenale è mara- « viglioso. È probabile forse che nei secoli XIV e XV « fosse unico nel suo genere, ma ora i tempi sono

« mutati e credo ch'esso non basterebbe all'armamento
« di un solo battaglione prussiano, o all'equipaggia-
« mento di un'armata anche poco numerosa, come lo
« esige il sistema moderno di far la guerra ». Quel
grandioso stabilimento inoltre era pieno di sfaccendati
e di ladri, tanto che il Tagliaferro, l'ultimo ispettore
dell'opificio di cui ci resti la relazione, afferma che vi
si rubava tuttodi il legname colla connivenza di alcuni
nobili e che un tal Vitali teneva aperte due botteghe,
nelle quali vendeva chiodi ed altri oggetti di ferro, che
venivano asportati dall'arsenale in cassette. Nè si creda
che il Governo non emanasse decreti e non minacciasse
punizioni; tutt'altro, le leggi e le minaccie di severe
pene non mancavano, anzi, si può dire, erano soverchie,
ma chi obbediva quelle e chi temeva queste? Governo,
patriziato e popolo erano del pari corrotti e, così stando
le cose, quella che il poeta greco felicemente appellò
la regina e l'imperatrice del mondo, non poteva essere
se non continuamente disconosciuta e calpestata.

L'esercito era in condizioni peggiori ancora della ma-
rina e rassomigliava ad un'accozzaglia di banditi.
« Senz'onore, senza disciplina, senza abiti, così l'Ar-
» chenholz, i soldati veneziani sono i più pitocchi sol-
« dati di tutta Italia, senza eccettuare quelli del papa.
« Non si saprebbe citare una loro azione onorevole ».
E il Gorani dal canto suo nel 1787 lasciò scritto:
« Gli uomini, gli equipaggi, le armi, tutto è sporco,
« tutto è disordine. Le esercitazioni non si fanno che
« di raro con negligenza ed ignoranza ». Del pari erano

indisciplinati e vivevano come loro meglio talentava i soldati posti alle frontiere della Dalmazia, mentre in terraferma da tre a quattromila uomini dovevano bastare a tutto. Non parliamo poi dei raccogliticci, che formavano le così dette cernide, o compagnie d'ordinanza, le quali nel 1780 invasero Vicenza e vi commisero ogni sorta di violenza. La cavalleria non sapeva nè di marcie, nè di evoluzioni, insomma concludeva Francesco Vendramin nella sua Relazione: « L'ignoranza, il lan-
« guore, la miseria, la mancanza di disciplina e la
« scostumatezza sono le sole belle armi e la sola bella
« difesa, che si potrebbero opporre in caso di una ag-
« gressione ».

Allo stato infelice della metropoli faceva degno riscontro quello delle provincie suddite, dove i nobili erano potenti e ricchi al pari dei preti e dei frati. Le imposte, già lo dicemmo, almeno in apparenza, non erano gravose, ma d'altro canto la condizione dei varii paesi essendo misera, anche quel poco che si esigeva, bastava spesso a strappare di bocca al contadino il pane, con cui doveva sfamare sè stesso e la famiglia.
« I sudditi di terraferma, così leggiamo in una Rela-
« zione dei Cinque Savi alla Mercanzia, sono soggetti
« ad infinite gravezze, oppressi dall'autorità di prepo-
« tenti, onde molti poveri sono costretti ad abbandona-
« re il proprio paese, colle loro famiglie, mentre gli
« esattori ed i ministri, che sono in numero infinito,
« si sono fatti ricchi ed assorbono molto di più di
« quanto capiti nel pubblico erario ». L'agricoltura al

basso a cagione delle decime, dei fiumi disalveati e straripanti, delle feste di voto e di devozione, moltiplicate con grave danno dei lavoratori; languenti l'industria ed il commercio, onde nessuna città conservava le antiche manifatture; la sicurezza pubblica non tutelata, così che un gran numero di vagabondi e di malviventi scorrevano impunemente le campagne; le strade tutt'altro che adatte a facilitare le comunicazioni, come si può rilevare dal fatto che all'imperatore Giuseppe II per continuare il viaggio sulla via di Cittadella furono necessari dodici buoi; infine i rappresentanti della legge poco rispettati, la giustizia male amministrata e spesso gravosi i dispendi per ottenerla. Il Friuli poi, che contava allora circa 200,000 abitanti, era in condizioni forse peggiori delle altre provincie. Quivi infatti onnipotenti i feudatari, che in mille modi angariavano i contadini; continue le devastazioni dei paesi vicini alle terre imperiali; le strade impraticabili, compresa la Pontebbana, i possidenti neghittosi, i villici infingardi, i costumi quasi selvaggi, onde le violenze, i delitti di sangue e le ribellioni contro la legge vi erano cose abituali; il contrabbando esercitato su vasta scala per la vicinanza ai confini; frequenti le discordie tra castellani, prelati e cittadini; innumerabili i poveri e gli accattoni, specialmente in Udine, che, priva d'industria e di commercio, versava perciò in tristissime condizioni economiche. Così dicasi delle altre terre, spopolate e cogli edifici in rovina. A Palmanova, per esempio, le case vi erano cadenti al pari

delle fortificazioni e mancavano affatto le munizioni; la fortezza della Chiusa dopo l'incendio del 1732, per dirla colle parole del luogotenente Nicolò Tiepolo, era divenuta oggetto indecoroso agli esteri; Grado era tiranneggiata e smunta da un cancelliere, che vi faceva da assoluto padrone; l'andare a Monfalcone infine era lo stesso che correre pericolo della vita, perchè rovinato del tutto il ponte che vi conduceva. Stando così le cose, si può forse convenire col Romanin che i progressi della terraferma crescevano e consentire col Morpurgo che nelle provincie i nobili soltanto avrebbero dovuto essere malcontenti? In quella vece il malcontento era generale ed aumentava ogni dì più, e, sebbene le popolazioni non si ribellassero e sembrassero tranquille e contente del giogo della Dominante, erano stanche, non legate ad essa da vincoli di affetto e di interessi e quindi non disposte, nè atte del resto, perchè disavvezze dalle armi, a respingere un'invasione nemica, nella speranza di migliorare il loro stato mutando padrone. E pure gli avvisi e le proposte non erano mancati da parte di uomini ragguardevoli. Il veronese Scipione Maffei, scienziato e letterato, sino dal 1736 aveva rivolto al Governo un consiglio politico, esortandolo a rinvigorire lo Stato coll'interessare alla cosa pubblica tutti i soggetti, affinchè tenessero Venezia come prima loro patria e fossero pronti a sacrificarsi in difesa di essa. Aveva lamentato che intere popolazioni e città fossero riguardate quali sudditi, onde il popolo minuto si lagnava degli aggravi sul pane e sul

sale, i mercanti del commercio arenato, la nobiltà dell'esclusione dagli onori, i proprietari delle angherie e dei soprusi dei confinanti patrizi. Bisogna, aveva egli scritto, incorporare la terraferma alla repubblica e a questo scopo aveva proposto che l'Italia veneta avesse la sua rappresentanza, che le città maggiori eleggessero due deputati, uno le minori ed infine, per dimostrare quanto fosse urgente interessare tutti alla vita dello Stato, aveva ricordato il detto di un contadino, il quale nel 1701, all'epoca cioè della guerra di successione spagnuola, quando gli eserciti belligeranti si avvicinavano al suo distretto, aveva esclamato: « Di chi sarà la casa, ghe pagheremo el fitto ». Ma i reggitori veneziani non curarono tali ammonimenti ed, avendo l'accademia di Padova proposto un premio a colui che meglio svolgesse il tema: Mezzo più efficace a ridonare l'antica prosperità al commercio veneto, vietarono che il concorso avesse effetto per la ragione che non era lecito ad un corpo dipendente dal Governo di occuparsi di pubblica amministrazione, se non invitato da esso. Ed intanto, come si ha da un rapporto del confidente abate Cattaneo agli Inquisitori, le nuove idee ogni dì più si diffondevano ed i germi di malcontento e il desiderio ardente di novità si manifestavano ad ogni istante e con sintomi nuovi, onde sappiamo esservi stati in quegli ultimi anni scioperi di fornai a Venezia e ribellioni a Rovigno, mentre non solo in terraferma, ma anche nella metropoli, numerose erano le Logge massoniche, alle quali molti aderivano, spe-

cialmente tra i giovani, sul cui animo le novità hanno sempre esercitato un fascino irresistibile.

Resta che brevemente parliamo della condizione intellettuale della repubblica in questo periodo, nel quale, scrive il prof. Galanti, il moto letterario fu anche a Venezia maggiore che in passato ed in un certo senso più largo, più generale e con intendimenti più liberi. Infatti numerose le accademie, innumerevoli le biblioteche, le collezioni archeologiche ed artistiche e le pubblicazioni periodiche, fiorentissimo il commercio librario, e molti i patrizi protettori degli studi, tra i quali, per ricordarne soltanto alcuni, i dogi Paolo Renier e Pietro Grimani, i Farsetti, che nella loro villa di Sala fondarono il giardino botanico più ricco di Europa, ed il Falier, uno dei mecenati più splendidi del Canova. Allora coltivata pure l'eloquenza, che vantò a suoi illustri campioni, oltre Marco Foscarini, l'acuto investigatore del pensiero veneziano, il Battaglia ed il Valaresso, i cui discorsi, pronunziati nelle ultime notti che precedettero il cadere della repubblica, potevano risuscitare l'antico valore, se i patti del tradimento non fossero stati conchiusi; allora infine parecchie le donne amanti del sapere, come Giustina Renier Michiel, che si meritò l'ammirazione del Monti, del Foscolo e del Cesarotti, e parecchi i pensatori, che nei loro libri fecero proprie le idee dei dotti stranieri in fatto di legislazione penale, di commercio, di industria e di agricoltura e tra i quali la storia si compiace di ricordare Antonio Zanon, oggi pure riverito, con ragione, come

il padre dell'agricoltura e dell'industria friulana. Nè mancarono i poeti satirici, i cui versi si leggono tuttora con piacere e che, sebbene in generale libertini e scostumati, pure deplorarono che fosse del tutto spenta la grandezza avita ed alzarono la voce contro chi affrettava colle inezie e colle follie la caduta della patria. Ma fra tutti i letterati veneziani dell'epoca tengono incontrastabilmente il primo posto Apostolo Zeno, il quale, come nota l'Emiliani, riuscì a comporre un melodramma che stesse in pace colla logica dell'arte, onde può essere riguardato come il vero riformatore di tal genere di componimenti; Gaspere Gozzi, che colle vicende della vita, coi dissesti finanziari e col facile oblio delle sue stesse angustie ritrasse la società a cui apparteneva, e Carlo Goldoni, osservatore acuto ed originale e che nelle sue commedie, nelle quali la natura parla il suo più pittoresco linguaggio, seppe rappresentarci la vita vera e reale del popolo veneziano ed insieme dipingere al vivo i sentimenti, le passioni e gli affetti umani. Nel complesso peraltro, sebbene la cultura veneziana negli ultimi anni si distendesse, come fu scritto da un moderno ed erudito scrittore, in tutti i rami delle scienze e delle lettere, mancava, com'era naturale in mezzo all'*ambiente* politico e civile che la circondava e da cui doveva necessariamente prendere l'ispirazione, di alti ideali e di maschio pensiero. Le scuole poi erano tutte in mano ai preti ed ai frati e molto poco vi s'imparava per confessione dello stesso Gozzi, il quale non udì dagli scolari che risposte ap-

prese di fresco sopra alcuni punti grammaticali, niente intesi da chi li recitava a memoria imperfettamente. L'Università di Padova vantava, è vero, alcuni illustri professori, quali lo Stratico, il Carli e il Toaldo, fondatore della Specola e, si può dire, il padre della meteorologia, ma nel complesso era vicina a divenir sfasciame. Così dicasi dell'Accademia di pittura e di scultura istituita nel 1724. Tuttavia allora pure Venezia vantò grandi artisti, quali, per nominarne soltanto due, Giambattista Tiepolo ed Antonio Canova. Il primo, vario, imaginoso e vigorosissimo decoratore, seppe, al pari del Longhi suo coetaneo, ritrarre nelle sue tele le dame ed i cavalieri dell'epoca con tanta semplicità e naturalezza, che, oggi pure, mirandole, ci sembra che quelle ombre fredde e gentili ci sorridano e quasi ci invitino a prendere parte alle loro follie. Il Canova, invece, ispirandosi alla bellezza antica, rinnovò le glorie di Fidia, di Policeto e di Mirone, emulo di questi insigni scultori, che col loro magico pennello erano riusciti a trasportare di cielo in terra l'immagine reale degli dei dell'antico Olimpo. Si può dire del resto che l'arte fosse anche nel secolo scorso, in mezzo allo sfacelo della politica civile e morale, l'unica cosa viva ancora a Venezia, dove essa fu sempre sentita profondamente ed in ogni tempo rispecchiò la fantastica bellezza della città, che il mare bacia colle sue onde ed il cielo rende costantemente lieta col suo sorriso più splendido e seducente.

Infine coltivata, così dai patrizi che dal popolo, l'arte

musicale, onde erano sempre affollati i teatri d'opera, dove i più valenti suonatori accompagnavano coi loro strumenti il canto dei più celebrati virtuosi, che, anche allora, vendevano a caro prezzo il bel dono, che natura aveva loro largito. E nei teatri, nelle sale da ballo e nei ridotti, folleggiando e tripudiando, l'intera società veneziana passava il proprio tempo quasi, lo ripetiamo, credesse in tal modo di poter obliare le glorie passate e le miserie presenti, mentre, spensierata ed imprevedente, si educava la generazione destinata ad assistere ai giorni estremi della patria.

Oggi pure è vezzo degli storici insultare alla memoria dell'ultimo doge e riversare quasi su lui solo la colpa della caduta della Repubblica. Ed invero, si dice, non fu egli un codardo? Non pronunziò forse quelle famose parole: *Sta note no semo sicuri de dormir nel nostro leto?* Sì, Lodovico Manin si espresse in tal modo, ma gli spetta almeno il merito della franchezza, mentre l'imbelle nobiltà, di cui egli era il rappresentante, non ebbe nè pure tanta forza da esprimere la paura, da cui era invasa, e, quando sonava l'ultima ora della libertà della patria, a null'altro pensò che a conciliarsi i nuovi padroni per ottenerne titoli ed onori. L'inetto, ma onesto doge, in quella vece, non si chinò dinanzi allo straniero e seppe tenersi lontano da basse adulazioni, nel mesto silenzio delle pareti domestiche lamentando la rovina della città natale, da lui amata di verace e sincero affetto.

È tempo oramai di fare la storia sul serio e di af-

fermare che non soltanto la repubblica di Venezia doveva alla fine del secolo passato cadere, perchè le sue condizioni erano tali, ch'essa non sapeva più *quaeque sequenda forent, quaeque vitanda vicissim*, ma riconoscere inoltre ch'essa non poteva morire nè pure col valore di Orazio, o colla decenza d'Ifigenia, perchè da tre secoli vegetava, non viveva, era un anacronismo in Europa ed i suoi cittadini avevano completamente perduto il sentimento della dignità e la coscienza di sè stessi.

SETTANT' ANNI DI STORIA POLITICA DI VENEZIA

(1798-1866)

Venezia nell'epoca Napoleonica.

Nel 1798, allorchè le milizie imperiali occuparono la città delle Lagune, erano appena corsi due secoli da che Paolo Veronese aveva dipinto nella sala del Gran Consiglio il *Trionfo di Venezia* e Paolo Paruta aveva sognato per la sua gloriosa repubblica la rinnovazione della grandezza di Roma. I due insigni patrioti, i quali avevano della patria un concetto altissimo, non s'erano accorti che la Venezia della fine del 1500 non era più quella dell'epoca dei Dandolo e degli Zeno, e che già da tempo, aveva essa cominciato a vivere come una grande memoria in mezzo alla morte d'Italia. Ma l'avessero pure avvertito, non avrebbero per certo potuto prevedere che duecent'anni dopo un esercito straniero avrebbe occupato da padrone Venezia, che dai grandi stendardi della piazza la bandiera austriaca, sostituita al vessillo dell'Evangelista, avrebbe sventolato superba, e che le dorate vólte della vene-

randa basilica avrebbero risonato di festosi canti e di umili preci per implorare dal cielo felicità e benedizioni sul capo di un tardo nipote di quel Massimiliano che dalle armi veneziane era stato costretto a fuga ignominiosa. Ma in quei due secoli erano accaduti avvenimenti politici importantissimi, che avevano di molto modificata la condizione del continente europeo e mutate specialmente del tutto le sorti dell'Italia. La civiltà, che mai si arresta nel suo cammino fatale, aveva fatto passi giganteschi e schiuso alle menti umane nuovi e più ampi orizzonti. Nell'animo dei popoli, oppressi ed avviliti dalla tirannide, il sentimento di libertà s'era rinvigorito così da dar loro il coraggio di rivoltarsi contro gli oppressori e da spingerli ad impegnare una lotta, con varie interruzioni, durata fino ai dì nostri. La repubblica di San Marco non aveva quasi mostrato di accorgersi che tutto intorno ad essa mutava. Fidente nella sua stella e reputandosi sicura nelle proprie Lagune, in mezzo alle quali gli antenati in tempi tristissimi avevano saputo porre le basi di uno Stato forte ed illustre, aveva continuato a vivere di una vita tutta sua, straniera, o poco meno, all'Italia, incurante del domani, sorda alle esortazioni di quanti, e non erano pochi, le predicevano una rovina sicura ed imminente. I nobili, arbitri dei destini della patria, nulla comprendevano, o si ostinavano a nulla voler comprendere. Il popolo, corrotto ed infiacchito dalla lunga servitù, pensava soltanto a darsi bel tempo. Così, quando suonò l'ora terribile, allorchè un prepo-

tente capitano a capo di quegli eserciti rivoluzionari, che sul loro vessillo portavano scritte le magiche parole di libertà ed uguaglianza, brutalmente si diede a mercanteggiare popoli e nazioni, come fossero branchi di pecore, anche Venezia si lasciò vendere e trafficare e non ebbe nè pure un cittadino che sapesse morire col santo nome della patria sulle labbra.

La Municipalità succeduta nel maggio 1797 all'antico governo oligarchico, durante il suo breve reggimento, aveva invero trovato il tempo di prendere alcuni buoni provvedimenti amministrativi, ma, poichè si era sostenuta colle denuncie, gli arresti, le liste di proscrizione e le confische, in breve destò l'avversione dei più. Il popolo stesso aveva già cominciato ad odiare la libertà imposta e ben presto degenerata in licenza. Stando così le cose, poichè non s'era potuto ottenere da colui che aveva in pugno le sorti italiane la riunione alla repubblica cisalpina, tutti, si può dire, si accordarono nel desiderio che gli Austriaci occupassero il più sollecitamente possibile la città. Sulle muraglie si moltiplicarono le scritte: *Viva l'Austria e l'arciduca Carlo*, e molti cittadini si mostrarono in pubblico colla nappina gialla e nera. In una parola, nota con soddisfazione il Mutinelli, la smania d'inalberare le bandiere austriache si fece così ardita e prepotente, che il generale Girardon, comandante la piazza, forse arrossendo della figura che vi facevano i Francesi, scrisse: *il n'est pas convenable que en notre présence vous arboriez aucune couleur; vous devez attendre notre*

départ. E la partenza avvenne finalmente il 18 gennaio 1798. Fu questo un giorno di vero tripudio. Il popolo affollato sulla piazza alzò grida di giubilo, i patrizi esuli poterono tornare liberamente alle loro case, ricominciarono le feste, il carnevale passò giocondamente e nei cuori si fortificò la speranza di un avvenire tranquillo e sereno; insomma, per dirla con un giornale del tempo, *Il Nuovo Postiglione*, allora si ebbe il fausto presagio di una futura grandezza. Ed invero gli Austriaci mostrarono da prima di voler rispettare le tradizioni veneziane, quelle tradizioni di cui facevano testimonianza i monumenti dell'antico splendore, e parvero volgere il pensiero ad accarezzare i nobili, dando loro l'incarico di amministrare la città e di conciliarsi la plebe, alleggerendo i dazi (1). I feudatari vennero rimessi nel libero godimento dei loro diritti, le leggi della vecchia repubblica, in gran parte, furono richiamate in vigore, rialzati gli stemmi di San Marco, ristabilite le prerogative degli operai dell'arsenale ed infine si cercò di cancellare ogni memoria del governo popolare che aveva tiranneggiato per sette mesi (2). In tal modo la nuova dominazione straniera riuscì a tutti accetta, perchè sembrò non venir meno alle speranze che in essa si erano riposte. Del resto, giova ripeterlo, era stata desiderata dai cittadini più colti, così che lo stesso ex-doge Manin aveva qualche mese

(1) *Nuovo Postiglione*, 2 aprile 1798 — Museo Correr.

(2) SARFATTI ATTILIO, *Memorie di Lodovico Manin*, p. 47.

innanzi dichiarato al signor Humbourgh, ministro imperiale, che, « mentre non poteva assicurarlo di essere « pienamente contento ed esultante, come colui che « era nato, educato e vissuto per settantadue anni in « un governo differente, era disposto ad esercitare atti « di rassegnazione e di sudditanza » (1). Infatti, insieme ad altri undici patrizi, egli fu scelto a prestare, a nome dell'intera nobiltà, giuramento di fedeltà all'imperatore. Il Mutinelli (2) afferma che il commercio e l'industria risorsero a nuova vita, anzi, egli soggiunge, salirono a tanta floridezza, che, sebbene Trieste, Ancona, Genova e Marsiglia prosperassero, pure Venezia esercitava allora nei commerci dell'intero mondo quella superiorità stessa che aveva tenuto nei giorni della maggiore sua gloria. Invero noi crediamo assai esagerata tale affermazione, anzi, diciamo senz'altro, ch'essa è contraria al vero, poichè la decadenza industriale e commerciale della città delle Lagune aveva cause così profonde e remote, che d'un tratto non potevano dar luogo ad un'abbagliante prosperità. L'Austria non aveva certo i mezzi per produrre un tanto miracolo. Li avesse pure avuti, tanto più che Venezia fino al 1805, a differenza degli altri paesi d'Italia, godette pace e tranquillità, non li avrebbe probabilmente messi in opera come colei, la quale non aveva ancora la certezza di poter conservare perpetuamente la nuova conquista.

(1) SARFATTI, op. cit., pag. 48.

(2) Annali delle provincie venete dal 1801 al 1840, p. 15.

Perciò si limitava a cavare dalla popolazione quanti più denari poteva, a tenerla soggetta per mezzo dei suoi generali, governatori e commissari ed a stordirla con divertimenti e con teatri, mostrandosi anche sotto questo riguardo continuatrice del governo oligarchico, il quale delle feste e degli spassi s'era valso per addormentare la plebe e per reggerla a suo talento.

Nel febbraio 1799 la corte imperiale mandò a Venezia, con titolo di commissario straordinario, il cavaliere Francesco Pesaro, l'antico propugnatore della neutralità armata e dell'indipendenza della repubblica. Accolto con simpatia, e quasi con entusiasmo, pubblicò tosto un proclama allo scopo di ricordare a tutti come un solo desiderio gl'infiammasse il cuore, di adoperarsi, cioè, in ogni modo per il bene della patria diletta.

Fu questo, si può dire, il primo e l'ultimo suo atto, perchè, poco più d'un mese dopo, egli finì la vita, quasi che, scrive il Tivaroni (1), la fortuna volesse risparmiargli di essere a lungo l'interprete di un governo necessariamente nemico di alcuna autonomia. La sua morte, nota il Manin, portò non solo dolore, ma una specie di avvillimento universale (2). Uomo di non comune ingegno, d'animo onesto e liberale, egli venne dagli storici variamente giudicato; certo fu uno dei pochi patrizi che, negli ultimi anni della repubblica,

(1) *L' Italia durante il dominio francese — L'Italia settentrionale*, tomo I, pag. 481.

(2) SARFATTI, op. cit., pag. 66.

abbiano mostrato di non aver del tutto perduto il buon senso, l'energia e la fede nell'avvenire della patria, fede, energia e buon senso che spesso, meglio delle forze militari, contribuiscono alla salvezza di una nazione minacciata dalla prepotenza straniera.

Del resto, l'anno 1799 va tristamente celebre nella storia italiana. Durante esso, rivoluzioni e reazioni, sommosse e catastrofi, violenze efferate di plebi e di principi, depredazioni ed eccidi di eserciti e di masnade; in una parola tutti i mali del passato, accumulati con quelli del presente, piovvero sull'infelice penisola. Essa, francese e repubblicana in sul finir di gennaio, era poi nel dicembre del tutto corsa e soggiogata da Austriaci e Russi, con Inglesi, Portoghesi e Turchi. Naturalmente in quei giorni a Venezia si fecero grandi feste e si ringraziò ripetutamente il cielo per le strepitose vittorie riportate dalle armi austriache e non è forse irragionevole il credere che molti reputassero possibile il ristabilimento dell'antico stato di cose. Ma il rivolgimento, per cui, dieci anni innanzi, era stata scossa l'intera società europea nelle sue fibre più riposte, non aveva ancora compiuto l'opera sua. D'altra parte se n'era dichiarato quasi rappresentante il più insigne capitano che la storia ricordi nelle sue pagine, un uomo, del quale non saprei dire se maggiore sia stata la gloria, o l'ambizione: Napoleone Bonaparte, che intendeva farsene sgabello per assidersi arbitro tra due secoli l'un contro l'altro armati e per imporre la sua ferrea volontà dalle rive della Senna a quelle della Neva. Bre-

vissimo infatti fu il delirio dei feroci reazionari ed una sola battaglia, la celeberrima di Marengo, bastò a ridare tutta la penisola in potere del còrso fatale e delle sue schiere vittoriose. A Venezia peraltro rimasero gli Austriaci, mentre la vicina terraferma, corsa tuttodi dagli eserciti nemici, soffrì nuovi danni e soggiacque a nuove devastazioni ed imposizioni. Non è quindi da meravigliarsi se gli abitanti di parecchi luoghi, ridotti alla disperazione dalla miseria e dalle frequenti angherie, si sieno sollevati, nella fiducia di poter, almeno in parte, vendicarsi degli oppressori. Ma il giogo, che gravava sul collo dei nostri padri infelici, era così pesante, che non poteva venir scosso d'un tratto, e le rivolte, soffocate nel sangue, a null'altro servirono che a ribadire le catene della servitù. Alla fine, posate un'altra volta le armi e, per usare l'espressione di un vecchio cronista, fattosi in Europa un grande silenzio, che sventuratamente non durò a lungo, anche in Italia corsero giorni meno tristi ed agitati. Tuttavia il Veneto, e specialmente Venezia, afflitta inoltre da micidiali malattie, moralmente e materialmente indeboliti, continuarono a vivere una vita misera e stentata fino al 1806. In quell'anno, chiamati a far parte del regno, che d'italiano non aveva che il nome, parvero essi pure galvanizzati da quell'uomo terribile, sulla cui fronte, così nell'avversa, come nella prospera fortuna, brillò costantemente un'indomita energia di volere ed un altissimo genio militare e legislativo.

Il regno italico di Napoleone comprendeva alcune

delle più fertili e belle contrade della nostra penisola ed era veramente un gioiello di regno. Nato nel 1804 coll'impero, aveva un bello e forte esercito, che si segnalò dovunque fu mandato a combattere; una capitale, dov'era un riflesso di vita parigina; un corpo legislativo, che peraltro poteva deliberare soltanto a patto che le sue decisioni fossero conformi alla volontà dell'imperatore; splendore di grandiose ed utili opere pubbliche; reggitori illuminati, insigni letterati ed artisti, finanze e leggi proprie, ma nessuna libertà politica e civile. Istituzione effimera, perchè troppo strettamente legata colla fortuna del vincitore di Marengo e di Austerlitz, esso peraltro così com'era aiutò il formarsi di una coscienza nazionale, in due secoli e mezzo di servitù quasi del tutto smarrita, onde ha ben ragione il Carducci di affermare che fu rude, dura, brutale, se si vuole, la strigliata dataci da Napoleone, ma benefica, necessaria e ci giovò anche col male che ci fece. Per essa infatti sentimmo la dignità e l'utilità di una grande e sapiente compagine amministrativa, la potenza risultante dall'aggregazione di forze prima disperse e, quel che è più, tornarono in pregio lo spirito e il valor militare, onde, si può dire, che combattendo e cadendo da forte, la gioventù italica imparò allora a combattere ed a perire nobilmente e generosamente per la patria nei giorni, in cui anche l'Italia fu richiamata alla coscienza di sè stessa e de' suoi alti destini.

I Francesi entrarono a Venezia il 19 gennaio 1806,

in mezzo all'entusiasmo della popolazione (1), avvezza oramai a mutare ad ogni istante padrone. Gli Austriaci, scrisse in quell'epoca Eugenio Beauharnais al padrigno, hanno ottimamente servito la M. V., comportandosi in modo da riuscire generalmente odiosi. Ogni cosa qui parla a suo favore, l'ammirazione per lei, l'odio agli Austriaci, l'interesse degli abitanti. Ciò era vero soltanto in parte, perchè gl'Imperiali, i quali, già lo avvertimmo, erano pure stati accolti come liberatori, non avevano veramente oppresse le popolazioni e soltanto avevano avuto la sfortuna di tenere negli ultimi anni le provincie venete tra rivolte, guerre e malattie contagiose. In ogni modo i nostri buoni avi escogitarono tutti i modi possibili per incensare ed adulare Napoleone, il quale, stucco e ristucco di adulazioni, se n'ebbe quasi a male, ed ordinò che non si mandassero alle stampe i tanti indirizzi e sonetti, che letterati e poeti composero in suo onore. Peraltro non a tutti garbava l'unione con Milano, chè anzi, afferma il De Castro (2), s'era pensato di mandare a Parigi una Commissione per domandare di far da sè, ma si capì l'inutilità della cosa e così Venezia, ridotta al grado di una città di provincia, continuò a percorrere la via fatale della decadenza. L'annessione invece entusiasmò i Milanesi, ed Eugenio ne diede loro contezza con frasi altisonanti. Voi, scrisse egli, siete utili gli uni agli altri, parlate

(1) *Quotidiano Veneto*, 20 gennaio 1806.

(2) *Storia d'Italia* dal 1799 al 1815, pag. 185.

tutti la medesima lingua, vivete sotto un medesimo cielo, venerate uno stesso Dio, avete insomma uguali interessi, uguali abitudini, uguali spiriti, uguali costumi. Dal canto suo Alessandro Law di Laurisson, aiutante di Napoleone, inviato a Venezia con poteri straordinari, dopo aver in un suo proclama promesso che il nuovo governo avrebbe atteso alla prosperità del paese, soggiungeva: Tutto, o abitanti, deve contribuire, a rendervi gradita la riunione al regno italico, ed io sono certo di poter dire a S. M.: Sire, voi potete contare i Veneziani nel numero dei vostri sudditi più fedeli (1). Tre mesi più tardi, il vicerè, al quale già una deputazione si era recata a Verona a rendere omaggio, fece il suo ingresso solenne a Venezia sopra una bissona sontuosamente addobbata e nella quale era rappresentata la città delle Lagune sotto forma di donna che mostrava il cuore acceso d'amore colla scritta: *Eugenio Napoleone*. Vi si fermò quattro giorni e non mancò egli pure di largheggiare in promesse, conchiudendo essere intenzione del suo augusto padre di ridare alla popolazione veneziana quell'antico splendore, onde un giorno era stata felice e celebrata nel mondo.

Nei primi tre mesi non si fece nelle varie provincie alcuna innovazione e soltanto il primo maggio gli Stati veneti vennero definitivamente riuniti al regno d'Italia. In quel giorno in tutte le chiese si cantò un solenne *Te Deum* ed a Venezia, oltre la piazza di S. Marco e

(1) *Quotidiano Veneto*, 20 gennaio 1806.

il teatro *La Fenice*, furono illuminati gli edifizii pubblici e privati, così avendo *desiderato* il direttore di polizia, affinchè anche con esterne manifestazioni gli abitanti mostrassero il loro contento (1). Allora soltanto vennero estese al Veneto le leggi del regno italico e specialmente il codice Napoleonico, il sistema monetario e il concordato concluso colla Santa Sede. Il Friuli, il Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo furono eretti in feudi riversibili alla Corona, Eugenio fu insignito del titolo di principe di Venezia e questa dichiarata porto franco per tutti fuorchè per gli Inglesi (2). Ma le cose andavano male ed i poveri abitanti, in particolar modo quelli delle campagne, oppressi dalle tasse e dalle spogliazioni soldatesche, erano costretti a lasciar incolte le loro terre ed a fuggire dalle proprie case, abbandonandole all'erario. Lo stesso Napoleone spingeva il figliastro a togliere a Venezia le opere artistiche che ancora l'adornavano. « Non vi domando, scriveva egli, che prudenza. Fate prendere dall'Intendente generale della Corona tutti i capolavori che non sono proprietà della Corona stessa ed allora sarete padrone di farli portare dove volete.... Quanto ai libri, fateli depositare a Padova, di dove li distribuirete come crederete meglio. Del resto il superbo còrso non aveva forse diritto di trattare così le nuove terre annesse al

(1) *Quotidiano Veneto*, 30 aprile 1806.

(2) *Quotidiano Veneto*, aprile 1806.

suo impero ? Non le aveva forse conquistate ? « Certo, diss'egli, io mi diportai con Venezia come con un paese di conquista, ma l'ho forse ottenuta altrimenti che per la vittoria ? Non bisogna dimenticarselo, però, soddisfatto di tale mio diritto, tratterò la Venezia da buon sovrano, se i Veneziani mi saranno buoni sudditi ». Non restava dunque se non lamentarsi sommessamente, cedere alla violenza e continuare ad adulare l'*eroe dei secoli* (1). Ed invero mai forse, come in quest'epoca, il genio degli adulatori fece mostra di maggior audacia e servilità, mentre pochi furono gli uomini di maschio carattere, e tra questi il Foscolo, che si chiusero fieramente in sè stessi, od ebbero il magnanimo ardire di pronunciare dinanzi al despota parole nobilmente libere e sdegnose. All'incontro Melchiorre Cesarotti, dopo aver amoreggiato coi democratici moderati ed inneggiato all'Austria, ebbe il coraggio di dire a Napoleone : Sire, non obbedirvi è un delitto, non adorarvi un'infamia ». Se adunque gli uomini di maggior ingegno non dubitavano di abbassarsi a tanto, quale meraviglia che le plebi, sempre facili a lasciarsi abbagliare dallo splendore della ricchezza e della potenza, levassero a cielo il conquistatore, che tutti ammaliava, seduceva e trascinava spesso con un solo volgere di quei suoi occhi fulminei ; qual meraviglia se con una sola frase rendeva perfino lieti di morire per lui e per la sua gloria innumerevoli giovani che lo avevano seguito tra inau-

(1) *Quotidiano Veneto*, 1 dicembre 1807.

diti stenti e pericoli a migliaia di miglia dalla patria, togliendosi agli amplessi dei dolci parenti, delle spose dilette, degli amici più cari?

Il 15 agosto 1806 grandi feste si fecero a Venezia per il natalizio dell'imperatore, ed in tale occasione venne eretto un arco trionfale presso la chiesa di San Geminiano, sul quale si leggeva la seguente iscrizione:

Solo nell'istoria dei secoli
Terroro dei nemici
Amore dei vassalli
Napoleone il Massimo (1).

Il giorno dopo s'inaugurò con pompa in arsenale un busto dello stesso Napoleone, donato dal vicerè alla marina veneziana e, come nell'antecedente, non mancarono luminarie, spettacoli pubblici, applausi popolari e rendimenti di grazie all'Altissimo.

Frattanto il Veneto, al pari delle altre provincie del regno italico, era stato diviso in dipartimenti che furono sette e che secondo il costume francese trassero il nome dal mare, o da un fiume. A reggere il dipartimento dell'Adriatico (Venezia), sulla fine dello stesso mese di agosto, arrivò il milanese Marco Serbelloni, uomo colto e di buon senso, il quale tosto pubblicò un proclama, promettendo che nulla tralascierebbe di quanto potesse contribuire al bene della popolazione affidata alle sue cure. Notevoli sono fra le altre queste parole che ci piace di riportare nella loro integrità, come una

(1) *Quotidiano Veneto*, 16 agosto 1806.

prova che tra le varie genti italiane si faceva strada il concetto di fratellanza e di nazionalità: « Veneziani, esigo che voi vi accostumiate a riguardarmi non sotto il falso ed impolitico aspetto di straniero, ma d'italiano vostro concittadino » (1).

Alla fine, il 28 novembre, *la delizia dei cuori*, come si piace di chiamarlo spesso il *Quotidiano veneto*, giornale dell'epoca, si recò a Venezia, accompagnato da Eugenio, dal granduca di Berg, dai re di Napoli e di Baviera e da innumerevoli cortigiani e generali. Incontrato a Fusina dal podestà Daniele Renier, che gli presentò sur un bacile le chiavi della città, una d'oro e l'altra d'argento, montò in una barca sfolgorante d'oro ed artisticamente adornata e, tra gli evviva della popolazione, accalcata sulle rive, sbarcò in piazza San Marco. Si trattenne dieci giorni in mezzo a feste di ogni sorta e sontuosissime, tra le quali merita ricordo l'illuminazione generale della città e specialmente delle Procurative e del Ponte di Rialto, rischiarato da seicentoquaranta torcie. Partì il giorno 8 dicembre, accompagnato, ce lo fa sapere il solito giornale, dai voti e dalle benedizioni del popolo, alla cui felicità aveva durante il suo breve soggiorno, dato opera con cura indefessa. Ed invero, in quell'occasione, pubblicò in favore di Venezia alcuni decreti importanti, fisso nell'idea di renderla il centro del traffico marittimo del regno italico, poichè, come disse più tardi a Sant'Elena,

(1) *Quotidiano Veneto*, 27 agosto 1806.

la città delle Lagune era destinata ad essere il tramite naturale del commercio coll'Oriente. Perciò assegnò grandi somme per migliorare il porto di Lido, riconobbe come debito dello Stato quello che la vecchia Repubblica aveva verso la Zecca e il Bancogiro per cento milioni di lire, debito che l'Austria aveva rifiutato di riconoscere, accrebbe le rendite del Municipio, allargò i confini del dipartimento, annettendovi i comuni di Aquileja, Dolo, Mestre ed Adria, destinò l'isola di San Giorgio a sede del portofranco, e nominò una Giunta coll'incarico di proporre i lavori necessari per la sistemazione delle acque del Brenta e del Bacchiglione e per l'escavazione del canale di Malamocco, Giunta di cui fecero parte i più illustri idraulici di quel tempo. Nè trascurò di volgere cure alle strade, ristorandole, se ridotte in cattivo stato, come quella che da Ferrara per Padova metteva a Fusina, e aprendone di nuove, come quella che da Serravalle menava al Cadore; infine pensò pure all'abbellimento di Venezia e perciò ordinò il prolungamento della Riva degli Schiavoni, la costruzione di un giardino pubblico, l'edificazione di un cimitero nell'isola di San Cristoforo, affinchè i morti non si seppellissero più dentro la città, l'illuminazione della piazza e delle vie, da compiersi nello spazio di tre anni, e l'erezione di un palazzo regio tra le due procurative, nel quale poi dipinsero Demin ed Hayez (1). Nè ancora contento, largì una bella somma

(1) MUTINELLI, op. cit. — *Quotidiano Veneto*, dicembre 1807.

alla biblioteca Marciana, riordinò l'istruzione, in servizio della quale aveva già, alcuni mesi innanzi, istituito un liceo-convitto, e fondò un'Accademia che divenne ampia e magnifica, abbracciando la vecchia scuola della Carità, l'antica chiesa ed i nobili edifici palladiani, e ne elesse preside Leopoldo Cicognara, uomo insigne per ingegno, illustre per nascita, chiaro per titoli, rinomato per opere, ornamento dell'archeologia e delle arti belle (1). Contemporaneamente decretò il prosciugamento delle valli veronesi, l'escavazione di un canale tra l'Adige e il canale d'Este, comandò che si desse opera a meglio fortificare Osoppo, Palmanova, Brondolo, e Marghera e che nell'arsenale di Venezia buon numero di operai attendessero costantemente alla costruzione di nuovi vascelli da guerra, fisso nell'idea, che mai potè attuare, di rendere superiori, od almeno uguali alle inglesi, le forze navali della Francia.

Ma l'obbiettivo principale era cavar denaro, perchè a Napoleone molto ne abbisognava per condurre guerre senza posa rinnovantisi contro le nazioni europee, restie a lasciarsi da lui dominare, e perciò anche le nuove provincie venete furono tassate straordinariamente per sette milioni e mezzo, mentre, come già abbiamo detto, la miseria era grande, tanto che a Venezia molti poveri dormivano sulla piazza e fu necessario aprire un asilo per raccogliarli (2). D'altra parte la leva militare

(1) Discorso di Antonio Diedo, segretario dell'Accademia, in morte di Leopoldo Cicognara.

(2) *Quotidiano Veneto*, 12 gennaio 1807.

era una gravissima cagione di malcontento, essendo, si può dire, da secoli le popolazioni disavvezze dall'uso dell'armi e comprendendo ch'esse per il despota che le reggeva con mano di ferro erano soltanto carne da cannone. Inoltre potevano forse obliare il trattato di Campoformio? Pertanto, sebbene Napoleone cercasse legare a sè molti personaggi cospicui con largir loro titoli e dignità e chiamasse parecchi veneziani a far parte della sua guardia d'onore, tenesse in conto i dotti e gli artisti ed infine nulla trascurasse per abbagliare le moltitudini, non mancavano i segni di malcontento a Padova, a Verona, ad Udine ed in altre città e borghate, segni di malcontento che, due anni dopo, durante la nuova guerra coll'Austria, divamparono in parziali rivolte, da per tutto represses colla violenza. « So, scrisse in tale circostanza l'imperatore al suo figliastro, che alcuni padovani si comportarono male, rendetemene conto, perchè possa dare un tremendo esempio; so che il sindaco di Udine ebbe la viltà di togliersi le decorazioni, e, se vi è in Padova alcuna grande famiglia che si sia mal comportata, la sterminerò da capo a fondo, padri, figli, cugini, sicchè rimanga ad esempio negli annali della città » (1). A Venezia, invece, non vi furono mai aperte opposizioni; la povera città non aveva nè pure la forza di lamentarsi. Invero qualche scrittore assevera che l'epoca del governo napoleonico fu per essa un' epoca di commerci fiorentissimi (2), ma

(1) TIVARONI, op. cit., pag. 486.

(2) *Venezia e le sue Lagune*, vol. II, parte I.

l'asserzione non ha fondamento nei documenti, dai quali anzi si rileva che il blocco continentale e la concorrenza francese avevano del tutto annientato anche le industrie delle conterie e dei drappi, che, fino allora, s'erano salvate in mezzo alla rovina generale dei traffici e delle manifatture. « L'aspetto di Venezia, scriveva Laurisson, nel gennaio 1811 a Napoleone, è più desolante che negli anni precedenti. Le fortune delle famiglie nobili vanno di continuo disfacendosi e scemano considerevolmente quelle dei negozianti a motivo dell'interrotta navigazione. Più di cento navi mercantili vennero distrutte per mancanza di mezzi a ristaurarle o mantenerle; gran numero di palazzi e di case giacciono disabitati ». E pure il popolo pareva contento e si dava volentieri a feste e a passatempi, i teatri erano sempre affollati ed il fiore della cittadinanza si piaceva di passare il tempo nei salotti eleganti di Lucietta Ciconnara, di Antonietta Parolini e specialmente della contessa Teotocchi Albrizzi che, piena di grazia, bellissima di volto, colta, ricca d'ingegno e di spirito, s'era fatta quasi la musa gentile dei letterati, dei poeti e degli artisti e tutti incoraggiava ed accoglieva col suo dolce e simpatico sorriso. In ogni modo egli è certo che, almeno in parte, il dominio franco-italiano nei suoi nove anni di vita valse a elettrizzare anche le popolazioni del Veneto ed a scuotere dalla loro inerzia gli stessi Veneziani. Ce lo attesta, se non altro, il combattimento navale di Lissa, avvenuto nell'aprile 1811, contro gli Inglesi, dove s'illustrarono parecchi ufficiali e marinai

veneti e specialmente Nicolò Pasqualigo, comandante la fregata Corona, e Giuseppe Duodo, comandante la Bellona. Il primo, dopo aver resistito all'abbordaggio, ebbe tronche le gambe da una cannonata, e, fattosi appoggiare all'albero maestro, continuò a combattere colle pistole, finchè morì, meritando gli onori funebri dai nemici, che mandarono alla sua famiglia il cappello e la spada ch'egli portava. Il secondo, sebbene la nave su cui stava fosse ridotta in condizioni miserande, perseverò nella difesa alcune ore, e quando alla fine fu costretto ad arrendersi, ebbe dall'ammiraglio inglese restituita la spada con parole che ne accrescevano il pregio (1). D'altra parte è pur certo che alcuni nuovi provvedimenti presi dal governo nei tre anni corsi dal 1809 al 1812 meritano di essere ricordati con onore, quali la soppressione delle comunità religiose; la fondazione a Padova, a Verona, ed a Venezia di una sezione dell'Istituto di scienze, lettere ed arti, che aveva sua sede a Milano; l'instituzione degli Atenei per l'incremento degli studi ed infine il bando della questua, pubblicato a Venezia dal prefetto Galvagna, bando nel quale si trovano non pochi concetti sulla carità vera, che più tardi esposero molti scrittori celebrati (2).

Senonchè la stella del grande conquistatore volgeva

(1) MUTINELLI FABIO, *Storia del regno d'Italia*, pag. 194-95.

(2) *Venezia e le sue Lagune*, vol. II, parte I, pag. 347 — MUTINELLI, *Annali*, cit.

all'ocaso, perchè egli aveva già compiuto la propria missione nella storia ed aveva pure in modi diversi e più volte offesa soverchiamente la coscienza umana. Mentre Venezia festeggiava l'inaugurazione di una statua eretta in onore di lui dallo scultore Domenico Banti ai piedi della facciata del palazzo ducale, a spaventare le moltitudini superstiziose ed a prenunziare prossime e grandi sciagure, apparve nel cielo il pianeta di Venere. Ed invero sembrò che gli avvenimenti occorsi in quell'epoca dessero ragione al volgo, perchè vi furono inondazioni e terremoti, che arrecarono danni gravissimi, ed allora Napoleone intraprese quella fatale spedizione di Russia, il cui ricordo commuove oggi pure l'animo umano. Noi non la descriveremo, contentandoci di affermare che, anche tra i ghiacci della Beresina, molti italiani combatterono e caddero da eroi, inviando col cuore un saluto alla patria lontana e forse augurando nuove glorie e trionfi all'uomo fatale che immolava senza pietà migliaia e migliaia di giovani vite al Moloch insaziabile del suo impero. Quei forti, lo ripetiamo, morirono da prodi per le rutene

Squallide piaggie
... per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi,

inconsciamente peraltro precludendo col loro sacrificio al risorgimento italiano, del quale i primi remoti accenni apparvero durante l'èra napoleonica, perchè in quei dì appunto i nostri avi s'addestrarono di nuovo nelle armi e nella vita civile ed udirono dalle labbra

di un despota parole che non dovevano nè potevano andar dimenticate.

All'annunzio dei disastri di Russia, tutta Europa insorse allo scopo di spezzare il giogo che le gravava sul collo e il vincitore di Jena e di Friedland si vide, per la prima volta in sua vita, costretto a combattere per la propria salvezza. E vinse ancora a Lützen e a Bautzen, dove pure si segnarono parecchi italiani, quali lo Zucchi e il Fontanelli, ma alla fine soggiacque, il 18 ottobre 1813, nella grande pugna di Lipsia, una delle più micidiali che ricordi la storia. Dal canto suo Eugenio tentò difendere il Veneto, contro il quale da ogni parte facevano impeto gli Austriaci, e chiamò alle armi gl'Italiani con un proclama pieno, come sempre, di frasi splendide e fatte apposta per suscitare l'entusiasmo, se questo fosse stato ancora possibile. « Italia! « Italia! scriveva egli, questo sacro nome, che nell'antichità produsse tanti prodigi, sia oggi il nostro grido « d'unione. A questo nome i vostri giovani guerrieri « sorgano, accorranò a formare un baluardo, davanti « il quale il nemico non ardirà presentarsi. Il prode, che « combatte pei suoi focolari, per la sua famiglia, per « la gloria e l'indipendenza del proprio paese è invincibile. » Ma gli Austriaci, entrati già in Friuli e posto l'assedio ad Osoppo e a Palmanova, costrinsero il vicerè a ritirarsi sull'Adige e bloccarono la stessa Venezia, che contava allora circa 115,000 abitanti ed aveva un presidio di poco più di 11,000 soldati. La reggeva il generale Seras, il quale, mancando di de-

naro, impose ai ricchi tre prestiti pel valore di quattro milioni ed organizzò, scrive il Tivaroni (1), la difesa un po' più, un po' meglio di quello che avesse fatto nel 1797 la decrepita repubblica di San Marco. I Veneziani, invece, se ne stettero indifferenti, non pensando che a divertirsi e a folleggiare e, quando Seras ordinò che nessuno, passata mezzanotte, dovesse girar senza lume, si valsero anche di quest'ordine per far chiasso ed in gran moltitudine si recarono in piazza San Marco con lanterne in mano, o sul cappello, ridendo e fischando (2). Ma ben presto il pane cominciò a mancare e la miseria mostrò la sua scarna e livida faccia. Per colmo di sventura sopraggiunse un freddo intenso che fece gelare l'acqua delle valli e dei canali, onde mancò pure il pesce e le cisterne asciutte non diedero più acqua. Una libbra di carne costava sei lire, trenta un cappone, cinquanta un tacchino ed il Comune doveva mantenere ben 44,000 poveri. E pure in quei giorni, rappresentandosi nel teatro San Benedetto il *Prometeo* di Troilo Malipiero, i palchi si pagarono 84 lire e gli scanni 4 lire venete (3)! Frattanto la fortuna di Napoleone continuava a declinare a gran passi, gli alleati passavano il Reno e Gioachino Murat, spinto da colpevole ambizione, non dubitava di farsi traditore, mentre l'onesto Eugenio, vinti gli Austriaci sul Mincio, sperava ancora che tutto non fosse finito e che per

(1) Op. cit., pag. 491.

(2) MUTINELLI, *Storia del regno d'Italia*, pag. 212-16.

(3) MUTINELLI, *Annali*, cit.

lui e per il padrigno ritornerebbero i giorni della potenza e della prosperità. Vane speranze. Due mesi dopo, Napoleone era costretto a ritirarsi nell'isola d'Elba ed Eugenio a firmare l'armistizio di Schiarino-Rizzino, per il quale (articolo IX) si stabilì che Osoppo, Palmanova, Legnago e Venezia fossero consegnate all'esercito austriaco. Come il solito, nessuno si mosse a protestare, anzi a Venezia il popolo si abbandonò a gioia sfrenata, abbattè gli stemmi napoleonici e minacciò di rovina la statua eretta due anni innanzi in onore del grande imperatore. Quattro giorni dopo (20 aprile 1814), l'insensata rivolta di Milano, opera di lacchè, di sicari prezolati e di giovani appartenenti a primarie famiglie della città, e l'eccidio del ministro Prina decisero le sorti del regno italico, che, chiudendo miseramente ed ignobilmente la sua breve esistenza, preludiò ai nuovi dolori e disinganni che, per quasi mezzo secolo, afflissero l'infelice nostra Italia. Ma, allorchè l'augurio del Byron che l'Elba divenisse un vulcano e rimandasse fuori l'uomo fatale si realizzò, di nuovo sorsero e furono bandite nella penisola idee di libertà e d'indipendenza, delle quali cercò farsi apostolo il traditore Murat nel suo proclama di Rimini, dal Manzoni creduto la gran *parola*

che tante etadi indarno Italia attese.

Le moltitudini peraltro non si commossero ed il tentativo disperato svanì tra le diserzioni e l'indifferenza. Due mesi dopo, la splendida epopea napoleonica, di

cui i cento giorni furono certo la pagina più viva ed abbagliante, si chiuse per sempre sui campi di Waterloo (18 giugno 1815), e la remota ed inospitale isola di Sant'Elena cinse dell'aureola del martire la fronte del maggior capitano dei tempi moderni.

Fu la sua vera gloria? Il problema è così complesso pratico e storico, che non vi si può rispondere. Ci basti osservare soltanto che lo storico ed il pensatore devono riconoscere che Napoleone fu figlio dell'epoca in cui gli toccò in sorte di vivere. Egli, che aveva veramente sortito da natura mente e volontà latina, propagò colle armi le idee della rivoluzione francese, destinate a rinnovare il vecchio mondo europeo, molto distrusse, molto edificò, scosse i popoli dal letargo in cui giacevano e fece loro intravedere più ampi e nuovi orizzonti, affrettando così, senza forse volerlo e saperlo, il trionfo di principii civili e politici, che meglio rispondono ai bisogni della società moderna.

Gli Italiani poi potranno forse obliare giammai che da lui e per lui furono richiamati alla coscienza di sè stessi e dei loro nuovi destini? Sono già settanta anni che le stanche ceneri del forte guerriero riposano nella pace del sepolcro e pure ancora il ricordo di lui fa sussultare il nostro cuore, ancora non è spento il fascino ch'egli vivo esercitò sui contemporanei, ancora ci sembra quasi di vederlo e di ammirarlo alla testa dei suoi prodi e devoti soldati, ed oggi ancora le tradizioni e le leggende formatesi intorno alla sua persona e alla cui creazione tanto contribuì il poeta del *Childe Harold*

s'impongono alla nostra fantasia e riescono ad agitarla e ad infiammarla. Un uomo infatti che operò nel mondo ciò che fece Napoleone I lascia, sparendo dalla scena della storia, una tale eredità di odi, di affetti, di idee e di fatti che il trascorrere dei secoli non varrà mai a cancellare, perchè quegli odi, quegli affetti, quelle idee e quei fatti contribuiranno sempre allo sviluppo dell'incivilimento umano.

Venezia dall'anno 1815 al 1848.

Il conte Confalonieri, il quale, pur odiando il governo stabilito in Italia da Napoleone, apparteneva al partito che voleva l'indipendenza del paese, mandato a Parigi insieme con altri sette deputati del reggimento provvisorio costituitosi a Milano, dopo l'infausta giornata del 20 aprile 1814, per indurre i vincitori di Lipsia ad esaudire i voti dei patrioti italiani, ebbe tra le altre una conferenza con lord Castlereagh ed in essa, è inutile dirlo, nulla lasciò intentato per muovere l'animo del potente ministro inglese a favore dei suoi connazionali. Ma quegli, dopo averlo ascoltato, gli domandò: « In fin dei conti, che cosa hanno fatto gl'Italiani per chiedere l'indipendenza? » Diciamolo francamente, il superbo lord aveva ragione, perchè i nostri avi, invece di raccogliersi tutti nel momento supremo allo scopo di trarre partito dalla grande crisi napoleonica, avevano dato al mondo il triste spettacolo o di una neghittosità

codarda, o di uno spirito fazioso e delirante. Dovevano quindi starsi contenti al paterno regime dell'Austria, dalla quale sarebbe stato eccessivo e sconveniente esigere delle guarentigie, poichè essa avrebbe pensato certo alla loro felicità. Senz'orpello di frasi poi l'imperatore Francesco, uomo di scarso ingegno ed acerrimo odiatore di libertà, disse ai deputati: « Signori, sapranno già che il loro paese fu a me ceduto, sicchè sarebbe veramente superfluo disputare d'indipendenza e di costituzione. Milano dovrà decadere, cessando di essere capitale, sarà mia cura che decada lentamente. Del resto so che all'Italia non convengono le leggi austriache, onde chiamerò a Vienna uomini illuminati di ogni classe per formulare l'ordinamento del paese ». Dal canto suo il governatore Bellegarde osò dire con faccia tosta ai Lombardi che S. M. Apostolica darebbe al governo forma così perfetta da obbligare gl'Italiani ad essergliene eternamente grati. Questi, invece, che nulla, pur troppo, avevano operato per costringere i nuovi oppressori a tenerli in migliore concetto, cominciarono a congiurare, ma il tentativo, del quale furono anima gli ex-generalis cisalpini ed italici, Pino, Lechi, Zucchi e Fontanelli, per non ricordare che i principali, a nulla riuscì. E certo l'Austria avrebbe tratto aspra vendetta dei congiurati, se frattanto Napoleone, sbarcato improvvisamente in Francia, non avesse per un istante compromesso il frutto delle recenti vittorie riportate da essa e dai suoi alleati. Che anzi l'imperatore, comprendendo tutta la gravità della situazione, credette

opportuno di largire ai nostri connazionali un simulacro di costituzione, ch'io credo non abbia poi servito se non a ribadire le pesanti catene della servitù. In ogni modo la Lombardia e il Veneto vennero eretti in regno, governato da un vicerè e rappresentato da due ordini di Congregazioni, provinciali e centrali, diciassette le prime, due le seconde, l'una residente a Milano e l'altra a Venezia. Le Congregazioni centrali erano formate di un deputato nobile e di un borghese, mandati da ciascuna provincia e di un deputato di ogni città *regia* (1). Per essere eleggibile nella Congregazione centrale era d'uopo possedere un reddito annuo di 4000 scudi in beni stabili; e nella provinciale di scudi 2000. Non erano eleggibili i sacerdoti ed i pubblici funzionari; gli eletti duravano in carica circa sei anni, la scelta spettava ai Municipi, ma la nomina definitiva al governo e all'imperatore. Coteste Congregazioni, osserva Luigi Farini (2), nate da così fatta industria erano in fasce, senza libertà, senza moto, senza favella. Darebbero avviso sulle operazioni censuarie, sulla distribuzione delle imposte, sulle rendite e sulle spese dei Comuni, sull'amministrazione degl'Istituti di pubblica beneficenza, avviso e non altro, il governo le ascolterebbe o no. Il governo presiederebbe, adunerebbe, licenzierebbe a suo talento; egli solo darebbe la materia del lavoro, i deputati non potrebbero di-

(1) Le città *regie* erano 22; 13 in Lombardia e 9 nel Veneto.

(2) *Storia d'Italia*.

scutare, nè prendere partito sugli affari spettanti alla propria città o provincia; potrebbero le Congregazioni centrali supplicare il governo del permesso di mandar suppliche all'imperatore. Pure l'Austria, soggiunge il prof. Bertolini (1), credette di aver fatto anche troppo ed appena fu scomparso il pericolo che aveva provocato le effimere concessioni, ritornò all'antico dispotismo. Del resto non poteva essa farlo a suo piacimento, se direttamente ed indirettamente dominava dall'Alpi al mar Siculo? Inoltre, chiusasi tragicamente sui campi di Waterloo l'epopea napoleonica, non si era forse stretto, per opera della Krüdener e del mistico Alessandro di Russia, quel patto infame che fu detto la *Santa Alleanza*, onde, nel nome di Cristo, si credette impunemente di poter opprimere i popoli e di ricondurre il mondo a principii che non avevano più ragione di essere, perchè mutati del tutto i tempi, i bisogni, le aspirazioni? Ma, appunto per aver stoltamente reputato possibile l'attuazione di un tale sistema, salì allora in grande fama il ministro Clemente di Metternich, gentiluomo perfetto, scettico, senza scrupoli, menzognero, vanitoso, che poneva la sua abilità negli artifici diplomatici, ed al pari del suo degno padrone, odiava a morte la libertà. Per trent'anni quel dappoco ed immorale personaggio resse la politica austriaca, sciupando le forze della monarchia e preparandone le sventure, ed alla fine cadde, travolto dal torrente delle nuove idee, alle quali la ri-

(1) *Storia d'Italia* dal 1814 al 1878, pag. 9.

forma tedesca e la rivoluzione francese, presto o tardi, avevano preparato un pieno e completo trionfo.

Il 3 maggio 1815 giunse a Venezia l'arciduca Giovanni Battista, fratello dell'imperatore, per ricevere dagli abitanti il giuramento di fedeltà, solenne cerimonia ch'ebbe luogo il giorno 7 nella basilica di San Marco, sulla cui porta leggevansi le seguenti iscrizioni dettate dal dotto bibliotecario Jacopo Morelli: *Allo imperatore d'Austria con applauso universale assunto al regno Lombardo-Veneto, con intima venerazione e profondo ossequio, Venezia giuliva augura ogni felicità — Allo arciduca Giovanni, fratello dell'Augusto sovrano, principe d'ogni più bella virtù eccellentemente adorno, Venezia festeggiante fa accoglienza.* — Finita la funzione religiosa, monsignor Peruzzi, vescovo di Chioggia, tenne al popolo affollato un discorso, di cui ci basti ricordare il seguente brevissimo brano: « Questo giorno è uno dei più sacri e gloriosi nei nostri annali. Lo ricorderanno le generazioni future siccome quello che legittimò la gloria nostra, che ha corrisposto ai nostri voti, che ha consolidato la nostra felicità ». Così parlavano i ministri di Cristo nell'anno 1815, perchè, naturalmente, ci trovavano il loro tornaconto ad incensare l'Austria. Uguali sentimenti nutrivano i nobili, che avevano del tutto perduto le virtù degli antenati e che ricordavano con terrore i pochi mesi di governo popolare, durante i quali erano stati costretti a cercare salvezza nell'esilio. Il grosso della popolazione infine restava indifferente, mancando di energia morale, di virtù

civili e di educazione politica. Dopo il vescovo prese la parola Alvise Querini-Stampalia che, ringraziato l'imperatore, il quale aveva eretto in regno il Lombardo Veneto e gli aveva inoltre largito una costituzione liberale, soggiunse che certamente sarebbero esauditi i voti dei popoli, desiderosi di vederla assodata con leggi convenienti ai loro costumi, alle loro tradizioni e ai loro bisogni (1). In quella vece nulla di tutto ciò si fece, ed anzi, pochi mesi dopo, s'introdussero nel nuòvo regno le leggi austriache, informate al principio del più alto disprezzo della libertà individuale. In ogni modo la memorabile giornata del 7 maggio si chiuse festosamente com'era cominciata e colla distribuzione alla plebe di monete di una lira, coniate a bella posta.

In quello stesso anno l'Imperatore Francesco visitò il Lombardo-Veneto. Accolto con entusiasmo, parlerò in istile ufficiale, si fermò alcuni giorni a Venezia, e si compiacque di presenziare la cerimonia, colla quale furono rimessi al loro posto gli antichi cavalli di bronzo che Napoleone aveva trasportato a Parigi, quindi, scrive il Mutinelli, avendo ridestati negli animi dei Veneziani i sentimenti della passata loro nazionale grandezza ed impressivi quelli di un'incancellabile riconoscenza, partì per Padova (2). Ancor prima, del resto, con decreti segnati a Vienna, aveva egli diviso il Veneto in otto provincie (3), elevato all'onore di città regie, oltre Ve-

(1) MUTINELLI, op. cit.

(2) MUTINELLI, op. cit. pag. 115.

(3) Il Veneto contava allora 1,871,000 abitanti.

nezia, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo e Treviso (1), ripartito la provincia di Venezia, che contava allora poco più di 239,000 anime, in otto distretti (2) ed ordinati i Municipi, a capo dei quali venne posto un *podestà*, assistito da alcuni magistrati, chiamati *assessori*. In tale maniera, conchiude il Mutinelli, dopo vent'anni di sovvertimenti e di guerre continue, vennero composte a pace le veneziane provincie (3), ma, soggiungeremo noi, non riebbero nè la prosperità materiale, nè quel benessere morale che è proprio soltanto dei popoli liberi.

Nel 1816 l'imperatore, che frattanto aveva fatto restituire a Venezia anche i manoscritti preziosi, donati alla repubblica dal cardinale Bessarione (4), venne di nuovo in Italia, dove gli morì la moglie Maria Ludovica, giovane di ventott'anni, bella, colta e buona, almeno a quanto scrive il Mutinelli, lodatore del governo e della famiglia imperiale austriaca. Anche allora del resto S. M. si trattenne pochi giorni a Venezia in preda al dolore per la recente sventura che lo aveva colpito. In questo mezzo, quasi il cielo stesso volesse mostrare coi fatti che aveva del tutto abbandonato la misera Italia, disastri naturali, quali una terribile carestia e mortali malattie contagiose, afflissero il paese, che tante

(1) Più tardi furono pure grate di tale privilegio: Belluno e Bassano.

(2) Venezia, Mestre, Dolo, Chioggia, Loreo, Aviano, S. Donà, Portogruaro.

(3) MUTINELLI, op. cit., pag. 230.

(4) *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 26 marzo 1816.

invasioni nemiche e tanti anni di continua decadenza avevano del tutto prostrato. Venezia specialmente soffersse più di qualunque altra città, tanto più che molte ricche famiglie la abbandonarono, così che, sì per questa ragione, che per il tifo, il quale uccise centinaia di cittadini, la popolazione si ridusse a poco più di 100,000 anime. Da per tutto, perfino nelle vie principali, si vedevano botteghe chiuse; da per tutto mendichi laceri ed affamati tendevano la scarna mano al passeggero, implorandone soccorsi che quegli spesso non era in grado di porgere. Non parliamo poi del commercio e dell'industria che, si può dire, erano del tutto spenti. La *Gazzetta* ricorda una fabbrica di cremor di tartaro e di saponi e le vetrerie di Murano, che davano ottimi e copiosi prodotti, ma, per farci un'idea giusta della condizione commerciale ed industriale di Venezia e del Veneto nei primi tempi della dominazione austriaca, fa d'uopo leggere il bel libro di Alberto Errera, il quale, con cura paziente ed amorosa e con rara sagacia, studiò i documenti che potevano fornire su tale proposito notizie abbondanti ed esatte (1). Egli adunque scrive che il commercio e l'industria, ridotte negli ultimi anni della repubblica quasi alla rovina, non si rilevarono nè pure nell'epoca napoleonica, sebbene, è giustizia dirlo, il governo vi si adoperasse con provvedimenti lodevoli. Ma lo abbiamo no-

(1) *Storia e statistica delle industrie venete*. Tip. Antonelli, 1870.

tato noi pure, la concorrenza francese ed il sistema continentale furono allora due gravissimi inciampi al risorgimento economico della città delle Lagune, la quale, mentre Trieste ogni dì più cresceva in prosperità, parve destinata invece a divenire, in un tempo non lontano, poco più di un villaggio, dove gli stranieri si sarebbero recati ad ammirare i monumenti di una grandezza non più rinnovabile. E pure, in mezzo a tanta miseria, la proverbiale gaiezza veneziana era sempre viva, il popolo amava divertirsi e folleggiare e costantemente erano aperti tre e perfino quattro teatri, tra cui principale la Fenice, dove si rappresentavano opere di Rossini, di Generali, di Coccia e di Pavesi e balli di Viganò, coreografo allora meritamente celebrato (1). D'altra parte continuava pure ad essere vivo nell'animo dei Veneziani il sentimento della carità onde, proprio in questi giorni, mentre la nobile Maddalena di Cannossa, discendente dalla contessa Matilde, l'amica di Ildebrando, raccoglieva in un ospizio le ragazze povere, il patriarca Milesi istituì una Commissione di pubblica beneficenza che, composta di uomini pii ed onesti di ogni classe sociale, doveva provvedere al soccorso dei tanti infelici privi di pane (2). Ed allo spirito di carità s'accoppiava bellamente in quegli anni nefasti il sentimento dell'arte, che a Venezia fu sempre coltivata

(1) *Gazzetta privilegiata di Venezia* dall'anno 1816 al 1819, passim.

(2) MUTINELLI, op. cit. — *Gazzetta* etc. 30 gennaio 1817.

con ispeciale amore e trasse costantemente ispirazioni nuove e gentili dallo stesso cielo e dai tanti avanzi gloriosi delle età passate. Allora infatti dipinsero i pittori Gregorio Lipparini, i cui quadri sono belli per purezza di disegno, per vivacità di colorito e per ricchezza d'immaginazione; Michelangelo Grigoletti, Giuseppe Borsato, l'imitatore, spesso felice, del Canaletto; Ippolito Caffi; Felice e Natale Schiavoni, Liberale Cozza, Lattanzio Querena, Demin ed Hayez, per non ricordare che alcuni tra i principali. Allora gli scultori Zandomenighi e Luigi Ferrari scolpirono statue, che oggi pure meritano di essere ammirate; allora la musica vantò insigni cultori, quali il Perotti, maestro della cappella di San Marco, il Perrucchini, che di graziose melodie seppe ornare parecchie canzonette veneziane, e Giovanni Battista Ferrari, le cui opere, il *Pietro Candiano IV* e gli *Ultimi giorni di Suli*, sono tuttora meritamente applaudite nei nostri teatri; allora infine Antonio Canova colla luce del suo genio e colla bontà del suo cuore continuava a conciliarsi le simpatie dei connazionali e degli stranieri, che lo riverivano come il vero e maggiore restauratore dell'arte. E gli artisti veneziani del primo ventennio del nostro secolo lasciarono tutti un bellissimo monumento della loro valentia nel dono, che le provincie venete offersero all'imperatore Francesco nel 1819, in occasione del suo matrimonio colla principessa Carolina Augusta, figlia del re di Baviera. In tale circostanza Canova eseguì la statua Polinnia, i pittori Demin, Hayez, Querena, Cozza, Borsato e Roberti composero

otto grandi quadri, uno dei quali rappresentava lo sbarco nella piazzetta dei cavalli di bronzo restituiti dalla Francia; Giuseppe Fabris e Luigi Zandomeneghi scolpirono in bassorilievo sopra due vasi le nozze di Alessandro e di Rossane; infine altri artisti, tra cui Bosa, Pizzi e Bartolomeo Ferrari, eseguirono due are splendidamente istoriate con satiri, baccanti e con fatti storici e mitologici. Il Cicogna in un suo opuscolo descrisse ed illustrò tutte queste opere che, insieme ad una tavola contestata di smalto ed ornata di fregi d'oro e d'argento, costarono 10,000 zecchini, ed ebbe l'onore di presentarle alle loro Maestà, come un attestato di devozione e di affetto delle provincie venete (1). Del resto, non soltanto nella nostra Venezia fiorivano allora le arti belle e vivevano artisti degni di alta rinomanza, ma uomini dotti nelle lettere e nelle scienze, quali, per citarne soltanto alcuni, Jacopo Filiasi, illustratore dell'antica storia veneziana; Giambattista Gaspari che, fornito d'ingegno acuto e di tenace memoria, in mezzo agli affari, trovò il tempo da dedicare agli studi; Adriano Balbi, insigne geografo; Emanuele Cicogna, l'autore delle *Inscrizioni veneziane*; il conte Agostino Sagredo, che ci lasciò un bel compendio della storia dell'antica repubblica; l'ingegnere Paleocapa; i medici Aglietti, Pezzi e Zannini; il facile e gentile poeta in vernacolo Pietro Buratti; Giustina Renier Michiel, che raccomandò ai posteri la propria fama coll'opera

(1) MUTINELLI, op. cit. — *Gazzetta di Venezia*, anno 1818.

intitolata *Dell'origine delle feste veneziane*; infine, per non tessere una lunga filza di nomi, la già ricordata Isabella Albrizzi, le cui sale continuavano ad accogliere quanto di nobile, di elegante e di colto vantava la società veneziana e gli stranieri più insigni che visitavano Venezia e vi abitavano. Contemporaneamente altre geniali conversazioni avevano luogo periodicamente nei palazzi Mocenigo, Papadopoli, Soranzo, Valmarana, patrizi questi che, al nome illustre ed alla ricchezza ereditati dagli antenati, accoppiavano la squisita gentilezza dei modi, la bontà del cuore ed un vivo affetto per la loro sventurata città natale (1).

Frattanto era venuto a reggere il Lombardo-Veneto, col titolo di vicerè, l'arciduca Ranieri, principe di mente angusta, di animo ignobile ed atto perciò ad interpretare i desideri dei suoi degni padroni, l'imperatore e il principe di Metternich. Durante il suo infausto governo, attese soltanto a due scopi, a far denaro ed a generare figli, affinchè alla sua illustre casa non mancassero mai eredi ed i fedelissimi sudditi potessero festeggiarne la nascita. Ma, mentre sì egli che i sovrani ed i ministri, i quali avevano sottoscritto il patto della Santa Alleanza, si tenevano sicuri che nei popoli fosse spenta ogni aspirazione liberale, scoppiarono rivolte, oltre che in Grecia ed in Ispagna, anche nella stessa Italia, rivolte, che è inutile dirlo, ad eccezione

(1) MUTINELLI, op. cit. — *Gazzetta di Venezia*, anni 1818-34, passim — Lecomte Giulio, Venezia, Cecchini, 1844.

della prima, vennero represses colla forza per opera specialmente dell'Austria. In Italia i due centri principali di agitazione furono il Napoletano, retto da Ferdinando I, ed il Piemonte, dove i patrioti riposero ogni loro speranza nel principe Carlo Alberto di Carignano, erede futuro della corona sabauda.

Nella penisola era allora potente la società segreta dei Carbonari e fu essa appunto l'anima dei moti scoppiati contro lo straniero ed i governi indigeni assoluti, suoi fidi e rispettosi vassalli. Il Foscolo considerò le sette come il vero sostegno della servitù della patria, sebbene sorte in nome della libertà. Noi certo non faremo contro al giudizio dell'insigne letterato, soltanto ci permettiamo di ripetere col Farini ch'esse furono un portato naturale dei governi assoluti, sotto i quali i patrioti, non potendo liberamente manifestare le loro opinioni, furono tratti a cospirare coi corrucci, cogli odî e con ogni generosa e rea passione che nell'anima umana alberghi. Oggi che l'Italia ha finalmente conseguito il posto, che per diritto naturale le spetta tra le nazioni civili, ci riesce facile il condannare come aberrazioni i tentativi aperti, o palesi dei nostri avi, i quali, pur non avendo un concetto chiaro nè della libertà, nè dell'ordinamento da darsi alla penisola, volevano almeno, in un modo, o nell'altro, sottrarla alla tirannia, al mal governo ed alla servitù straniera. Ma, riportandoci col pensiero a quei tempi ed ai dolori allora sofferti, dobbiamo scusare i nostri vecchi e conchiudere che quei tentativi contribuirono a diffondere e a tener viva nelle

moltitudini l'idea nazionale. Certo i Carbonari furono una derivazione dei *Frammassoni*, o *Liberi Muratori*, perchè, lasciando pure da parte la bolla di Pio VII del 13 settembre 1821 contro la Carboneria, che si richiama appunto a due bolle di Clemente XII e di Benedetto XIV contro la Frammassoneria, ce lo attestano i *Ricordi* di Felice Foresti, uno dei martiri dello Spielberg, che si ascrisse carbonaro nel 1817, vale a dire poco dopo che dall'Italia meridionale, dove la Carboneria sorse, fosse dai Napoletani portata ed estesa nelle Marche, nella Romagna e nel Veneto, durante le due spedizioni di Murat, che nel 1815 ebbe almeno il merito di cadere con una sola e gloriosa bandiera. In ogni modo non è nostro compito nè fermarci a lungo a discutere sulla origine dei Carbonari, nè esporne e vagliarne le dottrine, le quali, in fin dei conti, tendevano ad un unico e santo scopo, la liberazione della patria. A noi basti soltanto conchiudere come anche nel Lombardo-Veneto eglino furono perseguitati ferocemente dall'Austria, che, fino dal 1819, cioè prima che scoppiasse la rivoluzione napoletana, ne sostenne in carcere parecchi e li fece giudicare da una Commissione straordinaria per avere più sicura la loro condanna. E tra i condannati e gli arrestati in quell'anno e nei seguenti ricorderemo uomini celebrati per ingegno e dottrina, quali Melchiorre Gioia, Gian Domenico Romagnosi, il conte Federico Confalonieri, che l'affetto della moglie infelice salvò a stento dalla scure del carnefice, Pietro Maroncelli e Silvio Pellico, il quale ul-

timo nelle *Mie prigioni*, modello di narrazione sobria, equilibrata e potente di verità e di poesia, ci lasciò un monumento del suo animo nobilissimo ed un ricordo perenne dei patimenti che tanti miseri nostri connazionali, rei soltanto di amare la patria, durarono per anni ed anni chiusi in tetre celle, vestiti di ruvidi panni, colla catena al piede, trattati, in una parola, peggio degli assassini e dei ladri. Il Pellico, insieme con altri suoi infelici compagni, visse parecchio tempo nelle carceri di Venezia, e qui, proprio nella piazzetta di San Marco, udì la sentenza di morte, pronunciata contro di lui dai giudici, e dall'imperatore, per *magnanima clemenza*, commutata in molti anni di reclusione allo Spielberg. « Montati sul palco, scrive « l'autore della *Francesca da Rimini*, guardammo « intorno e vedemmo nell'immenso popolo il terrore... « Regnò profondo silenzio sino all'espressione: condan- « nati a morte. Allora si alzò un generale mormorio « di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il » resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espres- « sione: condannati a carcere duro, Maroncelli per « vent'anni, Pellico per quindici » (1). Alcuni mesi più tardi (dicembre 1822), l'imperatore di ritorno dal Congresso di Verona, in cui, come in quelli di Troppau e di Lubiana, s'erano prese dai monarchi risoluzioni liberticide, visitò Venezia insieme collo czar e, come il solito, ebbero luogo grandi feste, quasi si volesse col

(1) *Mie prigioni*, pag. 128. Milano, Francesco Pagnoni, 1875.

frastuono di esse coprire i gemiti dei patrioti languenti nelle carceri di Moravia, gemiti che laceravano ogni cuore italiano, o, per meglio dire, straziavano l'anima di quanti, e non erano pochi, alimentavano in petto sentimenti di umanità. In quell'anno poi e nei seguenti vari malanni desolarono il Veneto; quali orribili bufere, piogge torrenziali ed inondazioni (1). Venezia poi fu afflitta dalla morte di Antonio Canova, alla cui memoria venne eretto nel 1827 nella chiesa dei Frari un monumento, opera dei migliori artisti dell'epoca. Nello stesso anno 1822 si aprì la Cassa di risparmio, ma nè questo avvenimento, nè i viaggi a vapore, che, già da qualche tempo, avevano luogo tra Venezia e Trieste e tra Venezia e Pavia per i fiumi (2), valsero a migliorare le condizioni commerciali della città, tanto più che a ciò si opponevano il sistema protezionista proprio del governo austriaco, le vicende politiche, la gravezza delle imposte, il difetto di capitali e di ardite iniziative e l'attaccamento alle vecchie idee ed ai vecchi sistemi. Nel 1824 la marineria mercantile veneziana contava poco più di 500 legni, tra cui appena cento di lungo corso, ed il porto della Regina dell'Adria continuava ad essere poco frequentato, mentre Trieste ogni dì più cresceva in ricchezza e popolazione (3). Ma che importava di tutto ciò all'Austria? Ad essa ba-

(1) MUTINELLI, op. cit.

(2) *Gazzetta*, 1818-1820.

(3) ANTONIO QUADRI, *Prospetto statistico delle provincie venete*, 1827.

stava ritrarre ogni anno dal Veneto ben trentasei milioni che, uniti ai redditi che le venivano dalla Lombardia, non erano peraltro sufficienti a rimettere in assetto le sue finanze, costantemente in pessimo stato. I poveri Italiani, scrive il Caccianiga, pagavano ai loro dominatori il diritto di possedere i propri campi e le case, dov'erano nati, e gli Austriaci non avevano bisogno che di due uomini e di un caporale per scortare a Vienna i furgoni delle svanziche, provenienti dall'Italia (1). D'altra parte i Veneziani continuavano a divertirsi, il popolo si compiaceva di sagre e di mascherate carnevalesche e il fiore della cittadinanza si raccoglieva spesso nelle splendide sale della società Apollinea, o nel teatro la Fenice, dove il Velluti, il Donzelli, la Catalani, la Pasta, la Malibran rapivano gli ascoltatori colla dolcezza del loro canto, ed Alessandro Da Ponte, dirigendo colla sua magica bacchetta l'orchestra, la costringeva a riprodurre mirabilmente le melodie di Vaccai, di Morlacchi, di Bellini e di Donizetti.

Una nuova era parve dovesse sorgere per Venezia nel 1829, allorchè l'imperatore estese a tutta la città il privilegio del portofranco, limitato da Napoleone I all'isola di S. Giorgio (2). Fu grande il giubilo dei cittadini a tale notizia. « *Ognuno*, scrive la Gazzetta, « *adorava Francesco come il padre di questa vene-*

(1) *La famiglia Bonifazio.*

(2) *Gazzetta*, 7 marzo 1829.

« ziana famiglia, ma il nuovo magnanimo tratto della
« sovrana sua magnificenza gli eresse un'ara nel cuore
« di tutti ». Naturalmente si fecero spontaneamente
straordinarie feste; la Camera di commercio volle fos-
sero splendidamente illuminati la chiesa e l'antico con-
vento di S. Giorgio e l'abate Canal, il benemerito fon-
datore di un istituto di ricovero per le fanciulle abban-
donate, il ponte S. Lorenzo, sul quale si leggeva la
scritta: *All' Augusto rigeneratore di Venezia*. In quella
sera (20 febbraio 1829) alla Fenice fu chiesto e ripe-
tutamente applaudito l'inno nazionale austriaco, infine
i commercianti largirono ai poveri la cospicua somma
di 44,000 lire. Tante belle speranze peraltro rimasero,
in grandissima parte, deluse, perchè a richiamare a
nuova vita il commercio veneziano ci voleva ben altro
che la concessione di un privilegio. Ed infatti lo stato
della città non migliorò punto, almeno per molti anni,
ed i giornali stranieri continuarono a lamentare che
l'antica regina dell'Adriatico, per colpa del governo,
ogni dì più si avviasse a gran passi verso la rovina.
La *Gazzetta privilegiata* naturalmente procurò dimo-
strare che le accuse erano false ed anzi, in un articolo
magniloquente, sostenne che l'Austria pensava di e
notte al risorgimento della città ed addusse in prova
le tante chiese riaperte al culto ed il ristauero del pa-
lazzo ducale, della basilica di S. Marco e di altri in-
signi edifici (1). Tuttociò, è dovere dello storico l'af-

(1) Appendice della *Gazzetta*, 19 febbraio 1835.

fermarlo, era in parte vero, ma è pur vero che l'Austria trattava il Veneto peggio che se fosse stato terra di conquista e che in mille e diversi modi smungeva le misere popolazioni. E pure, allorchè nel 1831, le Romagne, stanche dell'oppressione del governo papale, più infame e feroce dell'austriaco, insorsero per scuotere il giogo che loro pesava sul collo, e in altre parti d'Italia non mancarono tentativi di rivolta, i Veneti non si mossero, non certo perchè fossero contenti del paterno governo che li reggeva, od avessero paura, ma perchè sagacemente compresero che sarebbe stata follia dare occasione all'Austria di esercitare nuove vendette, e perchè giudicarono più utile prepararsi in silenzio al grande cimento ed aspettarne tranquilli l'istante opportuno.

In questo mezzo, correndo l'anno 1835, la Corte di Vienna mandò a Venezia, affinchè si addestrasse nelle cose marittime, il giovane arciduca Federico. Il nome di questo principe ci porge occasione di dare qualche cenno sulla marina militare veneziana che, nell'epoca napoleonica, si era, come abbiamo detto, rilevata in parte dal suo languore. Il ritorno degli Austriaci, invece, iniziò per essa una nuova èra di decadenza, sebbene il governo non mancasse, fino dai primi istanti, di riordinarla e di riformarla. « Ma esso, scrive il « vice-ammiraglio Fincati, nuovo agli affari marittimi, « ingannato da chi aveva interesse a continuare negli « abusi, male informato dai commissari che mandava « espressamente da Vienna e che alla loro volta veni-

« vano ingannati e sedotti, non giungeva mai a torre « disordini che moltiplicavansi ed ingrossavano a vista « d'occhio » (1). In Arsenale e sulle navi si rubava in mille e diversi modi, che sarebbe invero troppo lungo dichiarare minutamente, basti dire che tutti si arricchivano con straordinaria facilità, mentre l'ignoranza, l'inurbanità e l'immoralità erano, pur troppo, proprie dei marinai e della maggioranza degli ufficiali. Alla fine il governo pensò ad una seconda riforma e ne diede nel 1824 l'incarico al marchese Amilcare Paolucci, che ebbe il titolo di comandante supremo della marina. Il Paolucci, già ufficiale della marineria napoletana, poi della francese e dell'italiana, era un bell'uomo, dall'occhio vivace, dai modi gentili, ambizioso e severo. Egli, licenziati parecchi ufficiali ed impiegati e messo un po' d'ordine nell'Arsenale, rivolse specialmente le sue cure al collegio di Sant'Anna, fondato dai Francesi. Per qualche anno le cose migliorarono, ma, quando il Paolucci cominciò ad invecchiare ed a lasciarsi dominare da coloro che lo circondavano, gli abusi, che, sventuratamente, egli non era riuscito a togliere del tutto, ricominciarono a farsi palesi. Allora, come abbiamo notato, fu mandato a Venezia il giovane arciduca Federico e con esso il capitano di corvetta de Marinovich, il quale, in breve, divenne onnipotente ed odiato. A lui si deve l'inchiesta minuziosa e severis-

(1) *La marina veneta dalla caduta della repubblica alla rivoluzione del 1848. Memorie inedite.*

sima sulla marina, inchiesta, di cui il primo effetto fu il collocamento a riposo del Paolucci e di parecchi altri ufficiali superiori e la nomina dell'arciduca a comandante supremo, al quale, in base al rapporto della Commissione d'inchiesta, furono spedite da Vienna informazioni particolareggiate, *così sul personale, come sull'andamento dell'arsenale e dei vari legni*. « Questo documento ch'io lessi attentamente, nota il Fincati, è una prova chiarissima che la detta Commissione era riuscita a penetrare nelle pieghe più segrete della marina » (1), nella quale del resto cominciarono ora ad essere assai numerosi gli Austriaci che fin qui erano stati invece tanto pochi, ch'essa avrebbe potuto veramente chiamarsi veneziana o, per lo meno, italiana. Ma, se il Marinovich aveva del tutto aperto gli occhi al governo viennese sugli abusi e sui disordini della marina, la diserzione degl'infelici fratelli Bandiera e di Domenico Moro aveva fatto chiaramente conoscere al ministero austriaco che negli ufficiali, e massime nei giovani, erano vive quelle aspirazioni nazionali, che già cominciavano, più che in passato, ad agitare l'animo di tutti i nostri connazionali.

In questo mezzo passò di vita l'imperatore Francesco (1835), lasciando nel suo testamento ai sudditi il suo amore e all'esercito i suoi ringraziamenti (2). Gli succedette Ferdinando I, principe di fenomenale

(1) Memorie inedite.

(2) MUTINELLI, op. cit.

dappocaggine, onde il Metternich, da questo istante, divenne, si può dire, il vero signore dell'impero. Ferdinando nel 1838 venne in Italia e, dopo essere stato solennemente incoronato a Milano colla corona ferrea, visitò Venezia, dove fu accolto splendidamente (5 novembre). In tale occasione la città spese in feste la bagatella di L. 164,000 ed i poeti e gli adulatori non mancarono di levare a cielo la bontà e la grandezza d'animo del nuovo Cesare e d'imbrattare le carte con sonetti e con canzoni, la cui lettura, più che allo sdegno, muove allo sprezzo ed al riso. Il medico provinciale, dott. Pietro Ziliotto, ebbe il coraggio di dire al sire austriaco:

Venezia
si desta e riede
all'avita superbia, alla sua gloria
sotto il tuo piede,

e certo padre Dolce, dopo aver ricordato in alcuni versi, degni di essere eternamente obliati, le passate glorie della città delle Lagune, conchiuse:

Tapina or giace, ma le resta un brano
Di lieta speme che l'avviva e bea
Se il regnator dell'Istro è il suo sovrano (1).

In ogni modo, durante il suo soggiorno, Ferdinando I pose la prima pietra alla diga di Malamocco, assegnò una più larga dotazione all'Accademia di Belle Arti, ordinò l'apertura di scuole tecniche e stabili che, come

(1) *Gazzetta*, 15 ottobre 1838.

a Milano, vi fosse pure a Venezia, un istituto di scienze, lettere ed arti, avente a scopo di favorire e di promuovere gli studi (1).

Ma a quest'epoca i Veneziani avevano volti tutti i loro pensieri alla strada di ferro, che doveva unire la loro città colla capitale lombarda. Di questa strada si era cominciato a parlare fino dal 1836, ma soltanto l'anno dopo i più grossi capitalisti del Lombardo-Veneto si erano costituiti in società allo scopo di fornire le somme necessarie alla grande impresa, che doveva veramente inaugurare un'epoca di straordinaria felicità. Anche questa volta le belle speranze concepite in gran parte non si realizzarono; tuttavia valsero almeno a scuotere dal letargo le popolazioni ed a risvegliarne l'energia assopita. D'altra parte lo storico è tratto a consecrare nelle sue pagine uno speciale ricordo alla ferrovia lombardo-veneta, perchè ad essa si collegano i nomi di Daniele Manin, l'autore principale della splendida rivoluzione del 1848, e di Valentino Pasini, che amorosamente ed indefessamente s'adopò perchè Venezia ed il Veneto riacquistassero nel mondo industriale quel posto che vi avevano occupato in altre età. Tuttavia egli è pur certo che, nell'epoca di cui trattiamo, cominciò a notarsi un certo rifiorimento, il quale, peraltro, in causa dei rivolgimenti politici, fu spento, si può dire, in sul nascere. Lo attesta e lo dimostra il diligentissimo Alberto Errera, al quale pre-

(1) *Gazzetta*, 12 dicembre 1838.

stiamo maggior fede che ai magniloquenti e patriottici articoli di Tommaso Locatelli, scrittore facile e scorrevole, uomo d'animo mite e buono, che nelle *Appendici della Gazzetta privilegiata* ritrasse i costumi della sua città natale nella prima metà del nostro secolo. Egli, che ardentemente desiderava che Venezia ritornasse ad essere un grande emporio commerciale e che non poteva tollerare che si parlasse di lei e le si cantassero le esequie, non appena apparve qualche lontano indizio di risorgimento, non pensò che a darne parte a tutto il mondo ed, accecato dal grande affetto alla patria, esagerò a sè stesso ed agli altri i piccoli progressi da essa fatti in quegli anni. « Si dice, scriveva egli nel « febbraio 1840 (1), che siamo morti; invece viviamo « e di vita rigogliosa. Sorse una società mercantile che « negozierà di parecchi milioni (2), mercè lo zelo di « un giovane e ricco negoziante si pianterà tra poco « una grandiosa fabbrica di panni che gareggerà colle « più sontuose straniere e darà lavoro a centinaia di « braccia, la città come la più splendida metropoli, e « come metropoli ch'ella è, sarà tra poco illuminata « col gas (3), senza contare le nuove opere della diga « e della strada di ferro e tanti altri interni restauri.

(1) *Appendici della Gazzetta di Venezia* di TOMMASO LOCATELLI, vol. VII, pag. 20.

(2) Lo scrittore allude alla Società commerciale, istituita nel 1839 con un capitale di parecchi milioni di fiorini e collo scopo del commercio diretto d'importazione e di esportazione.

(3) Ciò avvenne nel 1843.

« In queste deserte lagune non si troverebbe ora il più
« meschino cantiere che accettasse un nuovo lavoro,
« così sono stretti di commissioni ». E, tre anni dopo
scriveva: « Venezia è la città delle grandi memorie,
« ma ancora delle grandi speranze e dell'avvenire. Ora
« essa rileva il capo abbattuto. Non è angolo in cui
« non si edifichi; si restaurano case e palagi, si ria-
« prono templi, da per tutto movimento e vita » (1).
Anche il *Gondoliere*, giornale di letteratura e d'arte,
diretto dal geniale poeta Luigi Carrer, nello stesso
anno, notava con piacere le migliorate condizioni della
città ed in parte ne dava lode al podestà Giovanni
Correr, il cui nome è meritamente vivo oggi pure nella
memoria dei Veneziani. Ed invero la popolazione ac-
cennava ad aumentare (2), in Merceria si riaprivano
molte botteghe, sorgevano negozi di lusso, i fitti delle
case rincarivano e perfino nelle stesse classi più pò-
vere della cittadinanza s'insinuava una certa agiatezza.

Nel 1841, coll'intervento del vicerè, si gettò la prima
pietra del ponte sulla Laguna, l'anno dopo si aprì il
gabinetto di lettura e nel 1846, per opera del conte
Mocenigo, parve veramente dovesse riuscire il tenta-
tivo, fatto più volte in passato, della navigazione flu-
viale tra Venezia e Milano. Infine, nello stesso anno,
e precisamente il 4 gennaio, la vaporiera, per la prima
volta, col suo allegro fischio, annunziò ai Veneziani

(1) Op. cit., vol. VIII, pag. 85-91.

(2) Nel 1842 era di 116,000 ab.

che la loro città era unita alla terraferma. La vita poi in quest'epoca corse forse più gaia che in passato. I carnovali briosi e vivaci traevano a Venezia migliaia e migliaia di forestieri (1); i caffè della piazza erano costantemente affollati; nei palazzi delle ricche e nobili famiglie erano frequenti e sontuosi i balli ed i festini; la Fenice che, dopo l'incendio del 1836, era risorta più bella dalle sue ceneri, continuava ad essere il tempio sacro dell'arte musicale, ed il buon popolo spensieratamente si abbandonava volentieri all'allegria ed al tripudio, incurante del domani, contento di poter celebrare le sue sagre, o di recarsi al Lido e a Santa Marta a passarvi poche ore all'aria aperta e tra il verde degli alberi.

Ma poteva Venezia rinnovare il suo glorioso passato senza la libertà, la quale può giustamente paragonarsi al sole, che tutto riscalda e feconda? Poteva il suo commercio prosperare, inceppato da molteplici impedimenti e da forti tasse, quali non esistevano in alcun altro porto austriaco? In un rapporto, del gennaio 1847, della rappresentanza commerciale si legge: « La marina mercantile decade ogni dì più per le ingiuste « predilezioni verso Trieste, dalla quale città Venezia « è costretta a dipendere per le sue comunicazioni « col Levante » (2). Ma il governo faceva il sordo ad ogni rimostranza, fisso soltanto nell'idea che il Veneto

(1) Da 60 a 70,000.

(2) ERRERA, op. cit.

ed il Lombardo erano paesi, dai quali si doveva trarre quanto più denaro si poteva (1) e che perciò esso doveva preoccuparsi soltanto di asservire e di corrompere le popolazioni, allo scopo di poterle più facilmente dominare e dissanguare. Grazie al cielo, l'abbominevole disegno non riuscì, ed i Veneti, al pari dei Lombardi, mostrarono all'Austria nel 1848 e 49 che la corruzione non era penetrata nel loro cuore, perchè certamente un popolo corrotto non sarebbe stato atto a compiere a Milano le *Cinque giornate* ed a Venezia a perdurare per molti mesi in una resistenza, che le più remote generazioni ricorderanno con un senso di alta venerazione.

Se non che, per comprendere gli avvenimenti che diedero la spinta alla prima infelice guerra d'indipendenza nazionale, fa d'uopo che ci rifacciamo un po' addietro, e brevemente parliamo della condizione dell'Italia nell'epoca corsa dal 1831 al sempre memorabile anno 1848.

Nello Stato della Chiesa nessuna riforma fu mai nè pure iniziata, sebbene gli stessi governi europei non mancassero d'eccitare il pontefice Gregorio XVI, d'infelice memoria, a governare meglio le popolazioni, per loro sciagura, costrette ad obbedirgli. Anzi si fece peggio di prima e si continuò a contrapporre alle cospirazioni liberali il *sanfedismo*, ch'era, scrive l'Albi-

(1) Un quarto dei redditi dell'impero era fornito dal Lombardo-Veneto, il quale, quanto a popolazione, non ne formava che l'ottava parte.

cini, un intruglio di chierici ribaldi, di nobili fecciosi, di impostori, un volgo di commettimale, di spioni, di scherani, di avanzi di galera, posto, come il drago degli Orti Esperidi, a guardia dell'altare e del trono. Nell'Italia meridionale Ferdinando II, al pari dei suoi avi, odiatore acerrimo di libertà, aiutato dal suo degno ministro Francesco Saverio Del Carretto, uomo spregevole per ferocia e doppiezza, a null'altro attese, fino dall'inizio del suo regno, che a rinforzare l'esercito per averne puntello alla tirannide. Infine in Piemonte Carlo Alberto di Carignano, succeduto a Carlo Felice, frustrò le speranze che i liberali avevano in lui riposto, come colui che, strettosi all'Austria e ai Gesuiti e circondatosi di uomini incapaci di comprendere le aspirazioni dei patrioti, si diede a perseguitare i novatori, dimostrando, in tal modo, col fatto di voler del tutto rinnegare quegli ideali che pur nella giovinezza gli avevano scaldato il cuore. Una grande ambizione peraltro alimentava egli nel fondo dell'anima, di porre, cioè, sè stesso a capo del risorgimento nazionale, ma credeva che, per il momento, la miglior politica fosse quella di farsi credere fedele interprete dei desiderî del principe di Metternich. Egli attendeva il momento opportuno, aspettava che sull'orizzonte sorgesse fulgida la sua stella! Che dire poi dei piccoli tirannelli di Lucca e di Modena, atti soltanto a gettare al fondo della rovina morale e materiale i popoli affidati alle loro *paterne* cure? Soltanto in Toscana le cose andavano meno peggio, sebbene ivi pure il go-

verno non mancasse qualche volta di valersi di mezzi violenti contro coloro che sull'anima avevano un solo delitto, quello, cioè, di amare la patria e di adoprarsi per migliorarne le sorti. Ma l'Italia intera fremeva sotto il giogo e, se per un istante, dopo gl'infelici tentativi del 1831, il paese giacque prostrato senza più fiducia, nè energia, nè speranze, esuli audaci non mancarono di rilevarne gli spiriti con esortazioni, con proclami e con nuove cospirazioni, mentre il sentimento nazionale si ridestava sempre più nel cuore di tutti e cominciava perfino ad essere compreso e sentito dalle moltitudini. Uomini fieri e generosi, come Giuseppe Mazzini, che voleva togliere *l'Italia dall'estremo del servaggio coll'eccesso della libertà* ed intendeva ad unificarla, costituendola in una grande repubblica; filosofi, come Vincenzo Gioberti, che invocavano dal cielo un pontefice che, in nome di Cristo, restituisse alla gente italica il primato altre volte esercitato nel mondo; scrittori, come Cesare Balbo, Giovanni Durando, Massimo D'Azeglio, si fecero nei loro libri i rappresentanti dell'idea fissa nell'animo dei loro compatriotti, di por fine, cioè, a qualunque patto ad uno stato di cose ch'era oramai divenuto intollerabile. Contemporaneamente poeti, quali Berchet, Regaldi, Fusinato, Mamiani, Mercantini, Giambattista Niccolini, e romanzieri, come Francesco Domenico Guerrazzi e il già ricordato D'Azeglio, coi loro inni e coi loro romanzi contribuivano ad infiammare sempre più gli animi e ad infondere in essi splendide speranze di un prossimo riscatto e il coraggio di af-

frontare ogni periglio, pur di liberare la patria e di schiuderle una nuova èra di felicità. E quasi tutto ciò non bastasse, giovani arditi e generosi si fecero un vanto di affrontare le ire dei tiranni e degli stranieri dominatori e di spargere il loro sangue nobilissimo, sicuri che dalle loro ossa sorgerebbero, presto o tardi, vendicatori e nella ferma persuasione di giovare meglio morti che vivi all'italica libertà. Le cose insomma erano giunte a tale che oramai non ci voleva, si può dire, che un motto per trascinare da un capo all'altro il paese alla rivolta e per dar vita ad un eroico tentativo che, al pari degli altri, è vero, non riuscì, ma rese sicura più tardi la liberazione della penisola. La parola sacra fu alla fine pronunciata da un papa, che i nostri padri venerarono per un istante come un nuovo Redentore, come l'inviato di Dio, come l'uomo preconizzato da secoli per richiamare l'Italia alla coscienza di sè stessa e dei propri destini.

L'anno 1848.

Sono passati appena poco più di quattro decenni dall'epoca memoranda, in cui l'Italia intera si scosse per la prima volta dal suo secolare letargo e parve fermamente decisa a riconquistare, a qualunque patto, il posto che le spettava tra le nazioni europee, rivendicandosi a libertà e ad indipendenza. Pure le nuove generazioni hanno, non dirò obliata la gloriosa epopea,

ma non credono più di doverla ricordare con quelle parole di alta venerazione, colle quali gli attori e gli spettatori di essa non dubitarono di portarla alle stelle. Forse una ragione di ciò potrebbe trovarsi nel fatto che l'Italia, in questi quarant'anni, ha vissuto una lunga vita, ed in brevissimo tempo ha raggiunto la mèta, che pareva follia sperare nel 1847, allorchè, cinta d'ogni parte da baionette straniere, oppressa moralmente, intellettualmente e materialmente da papi-re e da principi tiranni e fedifraghi, aveva appena la forza di risovvenirsi delle glorie passate e d'intendere lo sguardo ad un avvenire migliore. In ogni modo, a noi educati all'alito d'un'era nuova, a noi figli di quei forti, che compirono le gesta magnanime del 1848, spetta il dovere di rammentare con un sentimento d'altissima gratitudine la rivoluzione di quell'anno memorando.

Certo Giuseppe Mazzini e Carlo Alberto, Daniele Manin e Garibaldi, per citare soltanto alcuni tra i principali personaggi che figurarono nella storia della nuova Italia, caddero in molti errori e peccarono spesso di soverchio ardire, o di troppa debolezza, ma fa d'uopo tener conto nel giudicarli del momento storico, del quale toccò loro in sorte di essere i maggiori rappresentanti, fa d'uopo considerare come, in quei giorni, nei nostri connazionali parlò soltanto il cuore e fece naturalmente difetto la riflessione, ed è mestieri infine figgersi bene in mente che, senza gli errori, i deliri, le debolezze, e senza d'altra parte gli eroismi e i sacrifici compiuti dagl'Italiani nel 1848 e 1849, oggi ancora, probabil-

mente, l'Italia attenderebbe il giorno della risurrezione.

La nostra Venezia, è doveroso affermarlo, in quegli anni compì gesta che non hanno riscontro se non nelle storie antiche e specialmente negli annali della Grecia e della fortissima Roma. Essa infatti mostrò al mondo intero come anche i suoi abitanti, amanti del vivere dolce e tranquillo, sapessero per una idea nobile e generosa accendersi così da sacrificarle sè stessi e le loro cose più care e come, nonostante più secoli di governo oligarchico e cinquant'anni di oppressione straniera, nei cuori veneziani non fossero del tutto penetrate la corruzione e l'indifferenza. Io credo perciò di poter affermare, senza tema di essere tacciato d'esagerazione, che, sebbene nel 1848 e 1849, a Palermo come a Napoli, a Roma come a Milano, si siano compiute azioni insigni e degne di splendida ricordanza, il dramma svoltosi nella città delle lagune le superi tutte in grandiosità ed in ardore. Venezia fu allora l'anima dell'Italia e su lei tennero fissi per molti mesi gli sguardi non soltanto i patrioti delle altre regioni della penisola, già ricadute nel servaggio, ma anche gli uomini di cuore dei due mondi, tutti coloro cioè che sanno del pari tener in conto una grande gloria ed una nobile ed immeritata sventura.

Nell'anno 1847, nelle splendide sale del palazzo ducale, di quel monumento che in sè compendia la storia intera di Venezia, s'aprì il IX congresso degli scienziati. Riunioni simili anche negli anni antecedenti s'e-

rano tenute in altre città italiane ed esse avevano di molto contribuito non soltanto al progresso degli studi, ma, ciò che in quell'epoca valeva assai più, ad iniziare amichevoli rapporti tra quegli abitanti delle varie terre che, per intelligenza, per senno e per cultura, erano i migliori interpreti delle idee e dei sentimenti dei loro connazionali. Anche nel Congresso di Venezia si parlò spesso della grande patria italiana, si trattarono parecchie questioni riguardanti la sua storia, si discusse molto sulle ferrovie che si costruivano e che dovevano unire territori fino allora stranieri, o poco meno, gli uni agli altri, ed infine si stabilì di collocare nelle logge del palazzo ducale i busti di alcuni sommi italiani e dei più insigni e benemeriti veneziani (1). Già uno spirito nuovo animava allora da un capo all'altro la penisola, nella quale risonava festoso il grido, *Viva Pio IX*, il pontefice cioè che pareva veramente mandato da Dio a rinnovare il papato e con questo il regno di Cristo in terra. Fatale illusione cotesta che doveva più tardi essere non ultima causa delle nostre sventure! Il papato infatti di sua natura cosmopolita e, per tradizione storica e per interessi particolari, nemico dell'unità d'Italia e della libertà civile ed intellettuale dei popoli, poteva mai farsi centro di un movimento che, necessariamente, avrebbe finito col rivolgersi ai suoi danni? Poteva esso dimenticare che la *Riforma* germanica, che gli aveva dato

(1) *Diario del IX Congresso degli Scienziati italiani*, Venezia, tip. G. Cecchini.

nel 1500 un colpo fatale, era stata figlia primogenita del rinascimento, da esso amorosamente protetto? Comunque sia, il povero Pio IX, atto a recitare la messa e il breviario, ma non a farsi guida di un popolo anelante a libertà e ad indipendenza e gli stessi Italiani, i quali del resto non cercavano che un pretesto per tentar di togliersi di dosso la cappa di piombo che li opprimeva, credettero forse per un istante di poter andar d'accordo e di poter congiungere in un solo intento il cattolicesimo, i destini della patria e il progresso della civiltà. Da Roma il moto prestamente si diffuse in tutta la penisola, i cui principi, inetti a resistere all'entusiasmo popolare, per evitare maggiori malanni, concessero, o promisero statuti e carte di libertà.

Nulla di tutto ciò invece avvenne nel Lombardo-Veneto che l'Austria continuava a trattare quale terra di conquista, ostinandosi perfino a riguardare come non concessa la famosa *Patente sovrana* del 24 aprile 1815, con cui alle nostre provincie S. M. l'imperatore s'era degnato di accordare una larva di franchigie costituzionali.

Il 9 dicembre 1847, il deputato provinciale Giovanni Battista Nazzari di Treviglio credette opportuno di presentare alla Congregazione centrale lombarda una mozione per sollecitarla ad esprimere all'imperatore il desiderio che fossero attuate nel paese le riforme richieste dai tempi e dai voti della popolazione. Fu questa, si può dire, la scintilla che accese l'incendio. Pochi di

dopo, l'avvocato veneziano Daniele Manin, per mezzo del deputato Nicolò Morosini, presentò pure un'istanza alla Congregazione centrale veneta, nella quale, dopo aver affermato francamente che gli abitanti del Veneto non erano *nè felici, nè contenti del modo, onde procedevano le cose*, continuava: « Le Congregazioni centrali
« non si sono mai fatte interpreti di alcuno dei nostri
« bisogni, temendo di dispiacere al governo, ma questa
« paura è ingiusta ed ingiuriosa, perchè è ingiusto ed
« ingiurioso supporre che il governo abbia accordato
« al regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale derisoria, ch'egli abbia ingannato ed inganni
« questo paese e l'Europa, facendo delle leggi che
« vuole non sieno osservate, perseguitando e punendo
« coloro che vogliono osservarle » (1). Nove giorni più tardi, e precisamente il 30 dicembre, Nicolò Tommaseo disse all'Ateneo veneto: « Se avete delle buone leggi
« domandatene l'esecuzione franca e leale; se ne mancate, domandatene di nuove che corrispondano ai vostri
« bisogni. Parlate, scrivete, stampate nei limiti della
« legge, siate coraggiosi e sappiate volere il bene di
« tutti. Nessun governo si può mantenere contro il
« voto delle popolazioni ». I ministri imperiali rimasero veramente stupefatti all'annuncio di tanto ardirimento, dimostrato da alcuni cittadini, ma dovettero essere ancor più, allorchè così in Lombardia come nel

(1) *Storia dell'assedio di Venezia negli anni 1848-49* del generale CARLO ALBERTO RADAELLI, pag. 28.

Veneto l'intera popolazione cominciò a mostrare la sua avversione per tutto ciò che fosse austriaco. Sorse intanto il nuovo anno e, pur troppo, i primi giorni di esso furono contristati dai fatti sanguinosi avvenuti a Milano, fatti ch'ebbero il loro riscontro poco dopo a Pavia, a Brescia, a Treviso ed a Padova. Di fronte a tale agitazione che cosa poteva fare il governo austriaco? Forse accontentare le popolazioni? Il Metternich non era uomo da consigliare tanta arrendevolezza all'imbelle Ferdinando I e, d'altra parte, non credeva egli fermamente che l'Italia fosse un'espressione geografica e che le idee di libertà, di nazionalità e di indipendenza si potevano facilmente soffocare col ferro e col fuoco? La *Santa Alleanza*, che a quest'epoca, del resto, non esisteva più, aveva vinto ben altre e maggiori difficoltà, ed anche questa volta riporterebbe certo vittoria su pochi faziosi ed esaltati. Perciò l'imperatore fece sapere al suo degno rappresentante, il vicerè Ranieri, che era sua volontà di nulla concedere al Lombardo-Veneto, perchè esso aveva avuto quanto gli era necessario per vivere in pace e felicità. La polizia da parte sua si diede grande premura di confinare a Linz e a Lubiana, od almeno d'incarcerare quei cittadini che credeva maggiormente inclinati a novità, od atti ad esercitare un potere morale sul popolo. A Venezia si arrestarono il Manin e il Tommaseo, fatto questo che, in iscambio d'incutere un salutare terrore, servì piuttosto ad eccitare nuove ire e ad affrettare lo scoppio della rivolta.

In questo mezzo i Parigini, stanchi di esser retti dal

re delle barricate, che mostrava coi fatti di aver del tutto obliato i principii banditi nel giorno del suo innalzamento, si sollevarono furiosamente e, costretto ad andarsene in esilio, proclamarono la repubblica. Tale notizia, che, come un baleno, si sparse per l'Europa, e il liberalismo, di cui, sull'esempio del Santo Padre, facevano mostra i principii italiani, accesero maggiormente gli animi dei Lombardo-Veneti, che non si lasciarono nè pure atterrire dalla promulgazione del giudizio statario, fatta il giorno stesso, in cui la rivoluzione trionfò in Francia. Nuove dimostrazioni ebbero luogo in questa o quella città. A Venezia il 10 marzo risuonò il grido: *Viva la costituzione e l'Italia*, mentre nella stessa Vienna i liberali costringevano alla fine il Metternich a dimettersi e strappavano al debole e malaticcio imperatore il decreto di convocazione dei rappresentanti le varie nazioni che componevano l'impero, perchè preparassero una costituzione. Dopo ciò, il miglior partito che il governo austriaco potesse prendere, riguardo agli affari italiani, era quello di sconfessare con larghe concessioni il contegno altero e sprezzante tenuto fino allora e di tentare in tal modo di calmare l'agitazione popolare. Così infatti esso fece, ed il 18 marzo un proclama, affisso per le vie di Milano, annunciò che S. M. si era degnato di convocare a Vienna le Congregazioni del Lombardo-Veneto. Era oramai troppo tardi, ed i Milanesi lo dimostrarono colle celeberrime *Cinque giornate*, nelle quali, eroicamente combattendo per la causa italiana contro migliaia di

soldati bene armati ed ordinati e per essa nobilmente morendo, diedero al mondo una prova solenne di essere veramente i discendenti di quei gloriosi cittadini che, circa settecento anni prima, avevano costretto sul campo di Legnano a fuga ignominiosa il superbo nipote di Corrado III.

A Venezia la notizia della rivoluzione scoppiata nella capitale dell'impero austriaco fu recata la mattina del 17 marzo da un negoziante francese, arrivato nella città col vapore proveniente da Trieste. Tosto il popolo si riversò sulla piazza di San Marco e ad alte grida domandò al governatore la liberazione di Manin e di Tommaseo e, poichè quegli, non volendo prendersi da solo una così grave responsabilità, tentava in qualche modo di condurre in lungo le cose, la moltitudine corre alle prigioni, ne abbatte i cancelli e, poco dopo, ritorna sotto le finestre del palazzo governativo, portando in trionfo i due illustri prigionieri. Parlate! parlate! si grida loro da tutte le parti. Ma, cosa è avvenuto, chiede il Manin alla folla che lo circonda, come volete che parli, se non so nulla? La costituzione fu proclamata a Vienna, gli si risponde da mille voci. Ed egli allora: « Cittadini, amici, Ignoro in seguito a quali avvenimenti dal silenzio della mia prigione io venga portato in trionfo sulla piazza di San Marco. Ciò che indovino dall'espressione dei vostri volti, alla vostra animazione è che i sentimenti di patriottismo e di nazionalità hanno fatto grandi progressi. Ne gioisco profondamente e vi ringrazio in nome della patria.

« Ma non dimentichiamo che non può esistere vera libertà, dove non v'ha ordine e noi dobbiamo farci « gelosi guardiani dell'ordine per provare che siamo « degni della libertà ». Il governatore, conte Palfy, da un poggiuolo del palazzo, contemplava la scena che si svolgeva sotto i suoi occhi ed ascoltava l'oratore, ma quando questi, conchiudendo il suo breve discorso, soggiunse: « Tuttavia vi sono dei momenti e delle circostanze supreme, in cui l'insurrezione diviene non solamente un diritto, ma un dovere », chiuse violentemente la finestra e si ritirò, mentre il popolo, freneticamente applaudendo, conduceva il Manin all'umile sua casa, dove egli aveva passato tante ore, meditando sui destini futuri della sua diletta città natale (1).

Daniele Manin nacque a Venezia il 13 maggio 1804 da Pietro Antonio Manin e da Anna Maria Bellotto. Dotato di vivace fantasia, d'ingegno acuto, inclinato per natura alla malinconia, trascorse la fanciullezza e l'adolescenza, intento, come tutti i giovinetti, allo studio, al quale si dedicò con amore. Sventuratamente la sua fibra non era d'acciaio, anzi era continuamente tormentato da malattie che gli amareggiavano l'esistenza e per qualche tempo lo obbligavano a lasciar da parte i suoi libri prediletti (2). Laureatosi in giurisprudenza nell'università di Padova, salì in breve in fama di valente

(1) HENRI MARTIN — *Daniel Manin*, pag. 39.

(2) HENRI MARTIN, op. cit. — ALBERTO ERRERA e CESARE FINZI, *La vita e i tempi di Daniele Manin*.

avvocato, mentre il suo matrimonio colla giovane Teresa Perissinotti gettò un raggio di luce sulla sua giovinezza, trascorsa fino allora nel silenzio e nella solitudine. Ben presto gli nacquero due figli, Emilia e Giorgio, ed in tal modo, formatasi egli stesso una famiglia, condusse vita tranquilla tra le pareti domestiche, tutto inteso ad arricchire ogni dì più la sua mente di utili cognizioni e ad esercitare la sua professione, ma nello stesso tempo ad osservare quanto avveniva intorno a lui ed a studiare le questioni e i fatti che più interessavano la sua città natale, la cui storia, oltre che dai libri, aveva egli appreso dalla viva voce di suo padre, uomo colto e di principii liberali. La strada ferrata Ferdinandea porse per la prima volta occasione al Manin di rivelarsi ai suoi concittadini come uno strenuo difensore dei loro interessi e come un uomo nobilmente coraggioso che, quando crede di propugnare una causa giusta, non si lascia sgomentare, nè dai fischi degli avversari, nè dalle intimazioni di chi può, volendolo, usare la forza per raggiungere il proprio intento. Non spetta a noi intrattenerci a lungo su quanto il Manin, coadiuvato dal suo amico, l'onesto Valentino Pasini, oprò in quella circostanza, prima per impedire che nella costruzione della nuova ferrovia si preferisse la via lunga di Bergamo e più tardi perchè la gestione di essa fino a lavoro compiuto venisse ceduta al governo. « Accettare, egli esclamò, tale proposta porterebbe una nuova e grande umiliazione nazionale ». Sfortunatamente la vittoria non gli arrise; in ogni modo per il suo contegno

coraggioso crebbe nella stima dei suoi concittadini e di quanti nutrivano in petto sentimenti patriottici. Un grande affetto per la città natale gli scaldava il cuore e avrebbe voluto vederla risorta a nuova vita, onde si diede in discorsi particolari e in letture all'Ateneo veneto ad eccitare l'attività dei commercianti, affinchè imitassero l'esempio di Trieste, dove, diceva egli, la prosperità è retaggio di molti. E, rispondendo ad alcuni contraddittori, i quali, pur lodando le sue nobili intenzioni, gli facevano osservare come erano quasi insormontabili gli ostacoli che si opponevano al risorgimento dell'antica città dei dogi, uscì in queste memorande parole: « Spero che il nostro non sia letargo di morte, ma ad ogni modo credo dovere e gloria di prolungare quest'agonia ». Già il tribuno popolare, che doveva tra poco colla sua eloquenza rendere un'intera città a sè devota ed obbediente, si manifestava in lui, che ogni dì più cresceva in audacia e sempre più s'infervorava nel proposito di nulla lasciare intentato, perchè Venezia rinnovasse le glorie dell'età repubblicana. Lo vediamo infatti a capo delle onoranze rese all'illustre economista inglese Riccardo Cobden, caldo propugnatore del libero scambio, durante il suo breve soggiorno a Venezia; poco dopo prendere parte attiva al IX Congresso degli scienziati, in cui, come dicemmo, non mancarono accenni all'idea nazionale, che oramai cominciava a penetrare tra le stesse plebi della penisola; infine narrammo com'egli, per mezzo del deputato Morosini, presentasse alla Congregazione centrale

veneta un'istanza, affinchè essa facesse finalmente udire la sua voce presso il governo e reclamasse provvedimenti richiesti dai bisogni del paese e dalle condizioni dei nuovi tempi. Quella sua ardità iniziativa gli fruttò il carcere, ma cinse la sua fronte dell'au-reola del martirio, onde, allorchè il popolo veneziano, inanimato dal contegno fiacco e pauroso del governo e dalle notizie della rivoluzione di Vienna, cominciò a manifestare in modo altero la sua volontà, il primo atto da esso compiuto fu appunto la liberazione del Manin che, da questo momento, divenne veramente il dittatore di Venezia.

Il movimento nazionale del 1848 ha molti punti di somiglianza col tentativo fatto, circa tre secoli innanzi, dagli stessi Italiani, per liberarsi dagli Spagnuoli, divenuti dopo la battaglia di Pavia arbitri incontrastati della penisola. Come nel 1527, così anche nel 1848 fecero difetto la concordia degli animi, l'unità degl'intenti, le forze militari ed uomini atti a guidare la titanica impresa, dal cui esito dipendevano le sorti future della nazione. Nel 1848 come nel 1527, un papa predicò, o parve predicare la crociata contro lo straniero; nel 1848 come nel 1527, gl'Italiani invocarono l'aiuto francese e nel 1848 come nel 1527 i soldati della nazione sorella cooperarono invece a ribadire le catene dei poveri nostri connazionali. Fra i due tentativi peraltro sonvi pure divarii capitali. Mentre nel 1527 l'Italia, moralmente corrotta ed intellettualmente sposata per aver richiamato l'Europa intera a civiltà, termi-

nata l'inafausta guerra d'indipendenza, fu più oppressa e malmenata di prima, dopo l'infelice esito degli sforzi operati nel 1848, si sentì maggiormente ritemperata e fermamente decisa a ricominciare tra non molto ed in modo migliore la magnanima impresa.

Abbiamo detto poc'anzi che nel 1848 mancarono all'Italia uomini che sapessero disciplinare ed ordinare il moto nazionale. Infatti, lasciando pure da parte l'imbelle Pio IX ed il fedifrago Borbone, vediamo in Piemonte un re, a ragione o a torto, sospetto ai più per il suo contegno passato; a Roma ed a Firenze degli uomini piena la mente di ideali inattuabili, a Venezia infine un avvocato d'animo generoso, amatore sincero della sua città, ma privo egli pure di quelle qualità che costituiscono il vero uomo di Stato. Nè crediate che con ciò io voglia togliere il merito a Carlo Alberto, al Mazzini ed al Manin, i veri rappresentanti dell'Italiani di quell'epoca eroica e poco positiva. Intendo solamente di constatare un fatto che fu di tanta importanza negli eventi memorabili che ora m'accingo a brevemente narrare, eventi, i quali, meglio che alla storia, fornirebbero vasto argomento al genio di un grande poeta, se la nostra età, scettica e scientifica, sapesse dar vita ad un'anima sublime ed ardente, come quella di Dante, innamorata e melanconica come quella del cantore della *Gerusalemme liberata*.

I Veneziani, conosciuta per prova la debolezza delle autorità austriache, cominciarono ad abbandonarsi a dimostrazioni di gioia e ad apparire in pubblico fre-

giati della nappa tricolore, onde ne seguirono risse coi soldati, nelle quali si ebbe a deplorare la morte di qualche cittadino. Intanto il Manin non se ne stava colle mani in mano e, coadiuvato da alcuni amici, al pari di lui infiammati dal desiderio di cacciare gli stranieri, s'adoprava a tutt'uomo per riuscire nel nobile intento, procurando specialmente di guadagnare alla causa nazionale la marina militare, di cui facevano parte uomini sinceramente liberali, quali Bucchia, Fincati, Paolucci e parecchi altri che sarebbe lungo ricordare. Il giorno 18 continuarono le dimostrazioni e le risse tra soldati e cittadini, i quali ultimi si difesero con pietre tolte dal selciato della piazza San Marco. Allora Manin indusse il Municipio a chiedere al Palfy la formazione di una guardia civica, ed il governatore, d'accordo col comandante militare Zichy, diede il suo consenso. La calma parve rinascere, ma il fuoco covava sotto la cenere, onde bastava una scintilla per produrre un grande incendio. Essa partì dagli operai dell'arsenale, in numero di circa 2000, i quali, vogliosi di vendicarsi del loro direttore, il colonnello Marinovich, uomo di modi alteri e sprezzanti e di eccessiva severità, gli si ammutinarono. E, poichè egli sembrò volerne sfidare l'ira, recandosi, come al solito, al suo ufficio, la rabbia contro di lui crebbe a tal segno che la folla, invasa da cieco furore, barbaramente lo uccise (22 marzo). Da questo istante quell'importante opificio, dove erano armi in quantità, fu in potere degli arsenalisti e delle milizie di marina, che parteggiavano

per la rivoluzione, e, poco dopo, sopraggiunto il Manin, il vice-ammiraglio Martini, colto alla sprovvista, atterrito dall'uccisione del Marinovich e diffidando dei soldati che aveva ai suoi ordini, perchè quasi tutti italiani, non osò fare alcuna resistenza e fu tenuto prigioniero. Ma la caduta dell'arsenale fu un avvenimento parziale, che da solo non l'avrebbe certamente data vinta ai patrioti, se frattanto nel palazzo del governatore non fossero accaduti fatti di maggior importanza, i quali restituirono la libertà a Venezia senza lotta, senza effusione di sangue e, quasi direi, per miracolo.

Fin dal mattino di quel giorno, la Municipalità aveva invitato presso di sè alcuni tra i cittadini più stimati ed autorevoli per prendere consiglio *nelle angustiose circostanze del momento* (1). Allorchè all'assemblea giunse l'avviso che l'arsenale era in mano dei cittadini, essa incaricò una deputazione di recarsi dal governatore per salvare la città dalla strage. Di quella deputazione fece parte anche l'avvocato Francesco Avesani, uomo d'animo ardito, il quale, senza tante ambagi, disse al Palfy: « Fa d'uopo che il governo austriaco ceda il potere ». « Quand'è così, replicò quegli, io mi dimetto e rassegno ogni autorità nelle mani di S. E. il conte Zichy ». Questi invero oppose da prima qualche resistenza alle domande dei cittadini, parlò del suo affetto per Venezia e minacciò di fare rigoro-

(1) ERRERA e FINZI, op. cit. Doc. LX, pag. 348.

samente il suo dovere, ma l'Avesani gli troncò le parole in bocca, soggiungendo: « V. E. adunque rifiuta di accondiscendere alle nostre richieste? Noi lo riferiremo al popolo ed esso farà ciò che meglio crederà ». Lo Zichy allora perdette del tutto la bussola e, ripugnandogli l'impegnare una lotta sanguinosa cogli abitanti, accettò i patti che alla deputazione piacque d'imporgli, patti che suonavano un'ignominiosa capitolazione. Infatti in essi era detto che ogni potere passerebbe al Municipio e che tutte le truppe non italiane abbandonerebbero la città ed i luoghi forti vicini, recandosi a Trieste per mare, mentre i soldati italiani rimarrebbero a Venezia con tutto il materiale di guerra ed il denaro esistente nelle casse pubbliche. Invero, se lo Zichy avesse voluto veramente compiere il suo dovere, non avrebbe dovuto mai acconsentire a segnare tali condizioni, ma, già lo dicemmo, gli avvenimenti occorsi negli ultimi giorni a Milano e nella stessa Venezia e le notizie di Vienna avevano impressionato così sinistramente il buon uomo, che non gli venne nè pure in pensiero che avrebbe forse potuto almeno salvare l'onore suo e delle armi imperiali.

In questo mezzo il Manin, arrivato in piazza San Marco, alla testa di una grande moltitudine, istruito dell'accaduto, invitò il popolo, che giulivo acclamava a Venezia e all'Italia, a gridare: *Viva la repubblica*. « Questo « nome — egli soggiunse — ricorda le nostre antiche « glorie, ma con ciò non intendiamo di separarci dai « nostri fratelli italiani, anzi formeremo uno dei centri

« che serviranno alla fusione graduale, successiva della
« nostra amata Italia in un sol tutto » (1).

Il Manin, comportandosi in tal modo fece bene o male? Le opinioni degli storici sono diverse. Il Garnier-Pagés (2) ed il Bertolini (3) credono che il grande patriota non poteva innalzare altro grido, senza rinnegare il passato, la storia e la tradizione veneziana; dello stesso avviso è Alberto Errera (4), il quale giustifica il contegno del Manin, oltre che con ragioni storiche, anche con ragioni di opportunità. Il Martin invece non dà alcun giudizio, ma altri scrittori, e per citarne uno solo il Masson (5), biasimano il suo operato come intempestivo e dannoso. Invero noi siamo costretti a schierarci con questi ultimi e, pur concedendo che Venezia non poteva nè acclamare il Ranieri, come re costituzionale del Lombardo-Veneto, nè darsi a Carlo Alberto, che ancora non si sapeva se si sarebbe fatto veramente il campione dell'indipendenza nazionale, dobbiamo dichiarare che sarebbe stato più opportuno stabilire frattanto un forte governo provvisorio senza appellazione speciale, colla missione soltanto di cooperare insieme colle altre provincie italiane all'indipendenza della patria comune. Secondo il nostro debole parere, il popolo mostrò molto buon senso, gridando

(1) RADAELLI, op. cit., pag. 57.

(2) *Révolution, 1848 — L'Italie.*

(3) *Storia d'Italia* dal 1814 al 1878, pag. 150.

(4) *Daniele Manin e Venezia*, pag. 39, Firenze, 1875.

(5) *Venise en 1848 et 49.*

soltanto Viva Venezia! Viva l'Italia! Notiamo poi che la maggior parte di coloro che nella notte dal 20 al 21 marzo si raccolsero in casa del Manin per concertare l'insurrezione del giorno seguente, si mostrarono tutt'altro che persuasi che si dovesse risuscitare l'antica repubblica di San Marco, tanto è vero che l'adunanza si sciolse senza aver nulla deliberato (1). Il dì dopo peraltro l'audace avvocato, devoto alle idee mazziniane, impadronitosi, coll'aiuto degli operai e del popolo, dell'arsenale, perchè il comandante della guardia civica gli aveva negato ogni aiuto, e rimasto così arbitro della situazione, riuscì a far prevalere la sua idea. Ma la proclamazione della repubblica significava la volontà di voler ritornare indietro di mezzo secolo, quasi che le leggi e le istituzioni non debbano progredire coi tempi e doveva poi sonare poco gradita ai popoli della terraferma veneta, memori che il vecchio leone di San Marco li aveva sempre tenuti in conto di sudditi. E che tale pensiero sorgesse pure nella mente di colui ch'era stato il principale autore del grande rivolgimento, e nei suoi amici, risulta dal fatto che nel proclama, in data 26 marzo 1848, diretto al popolo veneziano, da essi dettato, si leggono queste testuali parole: « Oggimai nessun pensiero di ambizione o di municipalismo potrebbe associarsi al nome della repubblica veneta; le provincie così gloriosamente unanimi nella

(1) ERRERA e FINZI, op. cit., pag. CXXIX-CXXX; RADAELLI, op. cit., pag. 48.

« difesa della nostra comune dignità, le quali aderiscono al nostro governo, formeranno con noi una sola famiglia, senza nessuna differenza, nè di vantaggi, nè di diritti, imperocchè i doveri saranno i medesimi per tutti » (1). Tali dichiarazioni poi poco o nulla giovarono, perchè, se le città e le terre venete fecero adesione alla repubblica veneziana, la osteggiarono ben presto, specialmente Treviso e Padova, il cui Comitato eccitò il governo provvisorio di Venezia a manifestare sentimenti di larghissima nazionalità per togliere del tutto i motivi del malumore, ed allorchè, come nota Valentino Pasini, la minaccia dell'invasione generò paura, si pensò all'unione colla Lombardia, come mezzo di vendicarsi del governo centrale, distruggendolo fino da questo momento (2). Insomma l'aver voluto risuscitare l'antica repubblica, per quanto accommodata ai tempi ed alle circostanze, fu, lo ripetiamo, un grave errore, ma se ne può scusare il Manin, prima di tutto considerando ch'egli era veneziano, vale a dire un uomo troppo ossequente alla tradizione e alle idee del passato, ed in secondo luogo riflettendo che, se nel 1848 il sentimento nazionale, come abbiamo detto, era penetrato nell'animo della maggioranza degli Italiani, non aveva ancora posto salda radice nelle loro menti il concetto dell'unificazione della patria.

In ogni modo il Manin divenne da questo istante

(1) *Del periodo politico e della vita intima di Manin*, p. 43.

(2) ERRERA, op. cit., pag. 67-68.

l'idolo della moltitudine, che riconobbe in lui solo il proprio liberatore. Ma è dovere dello storico imparziale riconoscere che, insieme con lui, ebbe parte principissima nel prodigioso, ma, pur troppo, effimero riscatto di Venezia, l'avvocato Avesani, la cui opera invece non venne valutata quanto meritava. Il Manin poi sapeva di poter contare sull'affetto e sulla devozione del popolo, tanto è vero che, quando questi mostrò il suo malcontento per non aver veduto fra i sottoscrittori del primo manifesto, emanato da coloro che avevano costretto lo Zichy alla resa, il nome del suo illustre concittadino, disse al suo amico Degli Antoni: Sta tranquillo, perchè bisognerà che quei signori ricorrano di nuovo a me (1). Del resto affermiamolo tosto francamente e senza voler perciò togliere il merito ad alcuno, come abbiamo già più volte dichiarato in queste pagine, gli uomini che ressero Venezia negli anni 1848 e 49 commisero una serie di errori, dipendenti in parte da buona fede, in parte da poca pratica di governo, in parte infine dall'illusione fatale a cui allora popolo e nobiltà, principi e ministri si abbandonarono. Ma si può scusare tale illusione coi primi facili e felici successi ottenuti e collo sbalordimento che invase il gabinetto di Vienna, in seguito al quale si riputò che l'Austria fosse del tutto spacciata e che ben pochi sforzi occorressero per costringerla ad uscire per sempre dall'Italia. In quella vece, mentre Carlo Alberto si

(1) MARTIN, op. cit., pag. 58.

avanzava verso il Mincio e il re di Napoli si preparava a tradire la causa nazionale e il papa, comprendendo alla fine che, senza il suo volere, si era andati troppo innanzi, cercava di arrestare il movimento, che non aveva pensato a suscitare, il maresciallo austriaco Radetzki, uomo invecchiato tra le armi e che aveva già formato un ottimo ed infallibile piano di guerra, si trincerò nel formidabile quadrilatero, aspettando soccorsi che non tardarono a giungergli, tanto più che i nostri non seppero, o non pensarono impedire la marcia delle nuove schiere tedesche. A Venezia il primo ed irreparabile errore fu quello di consegnare a certo Maffei, capitano del vapore del Lloyd, sul quale s'era imbarcato il Palffy, l'ordine di ritornare in patria alle navi montate da Veneziani e da Dalmati che erano a Pola. Il tenente di fregata Achille Bucchia, appena intesa tale deliberazione, sostenne che il richiamo dell'armata doveva farsi in altro modo ed anzi propose di recarsi egli stesso a Pola. Ma il solo Avesani comprese la giustezza di tali parole. Gli altri invece si affidarono a Leone Pincherle, il quale, sul suo onore, dichiarò che il capitano del vapore del Lloyd non sarebbe mai venuto meno alla parola data (1). Così il dispaccio fu

(1) Memorie inedite dettate nello stesso anno 1849 dal tenente di vascello Fincati, ora vice-ammiraglio, patriota illustre e forse il più valente tra i nostri ufficiali superiori di marina, al quale rendo pubbliche grazie d'avermi permesso di attingere largamente alla sua opera preziosissima, ch'egli, dopo il 1849, non alterò nè con aggiunte, nè con correzioni.

consegnato al Maffei e naturalmente avvenne ciò che doveva avvenire. Il capitano, cioè, uscito dal porto, costretto, come si racconta, dai passeggeri, o di sua volontà, volse le prore verso Trieste ed in tal modo il dispaccio del governo veneziano cadde nelle mani delle autorità austriache (1). Invano, due giorni dopo (24 marzo), si tentò di rimediare al mal fatto, inviando, per mezzo del Fincati, una lettera al capitano di vascello de Buratovich. Questi la ricevette, ma l'armata non venne a Venezia ed il Fincati, arrestato dagli Austriaci nel porto di Fasana, fu condotto a Lubiana, dove stette in catene quattro interi mesi (2). Davvero, a costo che si dica che noi vogliamo sempre trovare dei punti di somiglianza tra avvenimenti occorsi in età differenti, qui pure dobbiamo fare un confronto, vale a dire siamo costretti a paragonare la repubblica veneziana, costituitasi nel 1848, con la fiorentina della prima metà del secolo XVI, la quale pure commise errori d'ogni sorta e non ultimo quello di affidare il comando delle sue forze al traditore Malatesta Baglioni.

In questo mezzo il Manin, ottenuta di nuovo, col l'appoggio del popolo, la direzione del movimento, si recò al Municipio, dove, lo afferma il Martin (3), impose gli uomini che volle a compagni nel governo e

(1) *Gazzetta di Venezia*, 15 aprile 1848.

(2) FINCATI, op. cit. — Si noti che il Fincati aveva disapprovato il nuovo mezzo escogitato dal governo veneziano per ricuperare l'armata ch'era a Pola.

(3) Op. cit., pag. 59.

fu salutato dalla folla raccolta in piazza San Marco, col grido di « Viva il Presidente della repubblica. » Tosto egli pubblicò alcuni decreti riguardanti le mutazioni da introdursi nell'amministrazione e numerose leggi improntate a sensi liberali, tra le quali merita ricordo l'abolizione della pena del bastone e delle verghe pei soldati ed il pareggiamento nei diritti politici e civili di tutti i cittadini, qualunque fosse la loro credenza religiosa (1). Sventuratamente si pensò, è vero, ad organizzare bene o male un esercito e a mettere in istato di difesa le fortificazioni in parte rovinate, ma non si provvide a procurarsi ciò che veramente costituisce il nervo della guerra, vale a dire il denaro. Infatti, mentre si sarebbe dovuto non lasciar intentato alcun mezzo per accrescere le somme esistenti nelle casse pubbliche, si diminuirono le imposte, si abolirono la tassa personale, il bollo sui giornali e il lotto e si abbassò il prezzo del sale. Ma, nota giustamente il Masson (2), quando si intraprende una lotta per l'indipendenza, fa d'uopo domandare alle popolazioni grandi sacrifici e non cominciare coll'alleggerirne i carichi, tanto più, soggiungeremo noi, che l'alleviamento prima concesso fece naturalmente parere più dure e più opprimenti le tasse che si dovettero imporre più tardi per continuare una resistenza impossibile di fronte alle forze preponderanti del nemico.

(1) ERRERA, op. cit., pag. 53.

(2) Op. cit. pag. 75.

Inoltre, perduta l'armata ch'era a Pola, non si provvide a rimediarsi, compiendo la costruzione delle navi ch'erano in arsenale e mettendone a capo ufficiali esperti e valenti. Si credette, scrive il Fincati, di fare abbastanza, dichiarando la marina il primo corpo dello Stato ed in ciò e nel mutamento di bandiera e dei nomi dei legni da guerra consistette tutta la riforma ch'essa subì, mentre si sarebbe dovuto imitare l'esempio degli Austriaci, i quali, negli ultimi tempi, avevano cominciato ad organizzarla in modo migliore. Al contrario si richiamarono in servizio molti ufficiali superiori invalidi ed inetti, che il governo imperiale aveva creduto giustamente di pensionare, fatto cotesto che cagionò un grande malcontento tra gli ufficiali inferiori e contribuì di molto a sciogliere ogni vincolo di disciplina. Basti dire che i marinai delle navi comandate dal Contrammiraglio Giorgio Bua, costantemente ubriachi, venivano spesso tra loro alle mani, rispondevano con arroganza ai superiori ed obbedivano quando volevano. Del resto l'intento che, così il Bua, come i suoi degni commilitoni si proposero, specialmente dopo i rovesci sofferti dai Piemontesi, fu quello di comportarsi in modo che l'Austria, ricuperando Venezia, non potesse accusarli di aver combattuto contro di essa, ma anzi dovesse lodarli per essersi adoperati a non recarle alcun danno. Infatti il Bua, trovandosi al caffè Alfieri di Torino, affermò che gli Austriaci erano ben ingrati con lui, che, essendo a capo del Consiglio della difesa di Venezia, aveva saputo impedire che si armasse

la marina veneta, quando l'austriaca, sparpagliata nei porti istriani, poteva essere facilmente battuta; ed un capitano di corvetta, per nome Caffiero, disse al Fincati e ad altri suoi commilitoni queste testuali parole: « La mia coscienza è tranquilla, dal mio brick non partì un solo colpo di cannone ed il mio equipaggio può testimoniare ch'io non *gli ho mai scaldata la testa con discorsi* ». Pochi soltanto, insomma, tra gli ufficiali superiori della marina veneta, nei quattro mesi corsi dall'aprile all'agosto 1848, fecero il loro dovere, o, per dir meglio, tentarono invano di compierlo e tra questi non devono essere dimenticati il capitano di fregata Vittorio Zambelli ed i capitani di corvetta Annibale Viscovich e Giovanni Sagredo, uomini di animo nobilissimo e di intatta virtù; i più, come notammo, furono inetti, o vigliacchi e traditori (1). La colpa principale peraltro ricade sul governo che, ignorante affatto di cose marinaresche, credette che meglio di così non si potesse fare, mentre il popolo, come vedremo, si ricordò della marina soltanto il giorno in cui non ebbe più un tozzo di pane da sfamarsi.

(1) Tutto ciò risulta chiaramente da una specie di proclama, indirizzato ai cittadini, il 26 settembre 1848, dallo stesso Fincati. Tale proclama fu presentato dal maggiore C. Radaelli ai Triumviri e l'autore stesso ne consegnò una copia al Manin. Ma sapete quale frutto ne ritrasse? Per ordine del Bua venne mandato a comandare il forte Sant'Erasmus, ch'egli peraltro abbandonò e, ritornato a Venezia, se ne stette fino al termine della guerra, senza che il governo osasse muovergli alcuna rimostranza.

Il 10 aprile si raccolsero in palazzo ducale i rappresentanti delle provincie venete, ma, in verità, faceva difetto tra i Veneti il sentimento dell'unione e la nuova repubblica di San Marco ispirava poco o nessuna fiducia, così che, appena due mesi più tardi, Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, seguendo l'esempio della Lombardia, dichiararono di voler far parte della monarchia costituzionale di Carlo Alberto, che frattanto, con molta timidità ed irresoluzione, aveva continuato a combattere contro gli Austriaci. Tuttavia in questi due mesi, da aprile a giugno, alle armi italiane arrise la fortuna e i nostri connazionali dimostrarono di saper per la patria eroicamente morire. In quell'epoca infatti a Curtatone e a Montanara pochi volontari toscani si batterono romanamente contro un nemico sei volte più forte, ed allora la vittoria di Goito (30 maggio) e la resa di Peschiera parvero veramente essere il preludio della liberazione dell'intera Italia dal giogo straniero. In quella vece, per nostra sventura, dopo quelle belle fazioni militari la fortuna d'Italia cominciò a declinare rapidamente. Le discordie interne, la mancanza di un esercito agguerrito e di abili duci, il tradimento del Borbone e le esitazioni e le debolezze del papa erano fatti, i quali valevano a rendere sempre più forti i nostri nemici. Noi, incapaci di compiere da soli la grand'opera, speravamo follemente negli aiuti della Francia repubblicana, senza pensare che la vicina nazione vuole per sè libertà ed indipendenza, ma non si fa scrupolo di opprimere gli altri popoli. D'altra parte

non era forse anche questa un'altra illusione fatale, di credere cioè nell'aiuto disinteressato di un popolo straniero per giovarsene contro altri stranieri? Il Manin ebbe, forse più degli altri, nell'epoca fortunosa della nostra rivoluzione, la fiducia di poter ottenere l'appoggio della Francia e davvero, se la tragedia non incalzasse, i dispacci da lui diretti al Tommaseo, ambasciatore a Parigi, e i proclami di questo illustre letterato al popolo francese c'indurrebbero quasi al riso. Ma non ricordava forse il Presidente della nuova repubblica di Venezia come gli eserciti rivoluzionari francesi avevano portata la libertà in Italia nel 1796? Non gli occorre mai al pensiero che l'antichissimo governo di San Marco era stato abbattuto dalla prepotenza francese?

Undici giorni dopo la battaglia di Goito, Vicenza, terribilmente bombardata dagli Austriaci, dovette aprir loro le porte ed alla sua caduta tenne dietro la dedizione di Padova, di Treviso e di Palmanova, così che il 24 giugno di tutto il Veneto solamente Venezia e la remota rocca di Osopo conservavano la bandiera tricolore, ma l'una e l'altra erano già assediate. Brevissimo era stato il bel sogno degl'Italiani, e perciò il disinganno riesci a loro tanto più doloroso. Le discordie allora s'accrebbero; negli animi dei volontari, accorsi in gran numero, a prender parte alla guerra d'indipendenza, e fra gli stessi soldati piemontesi, cominciò a penetrare lo scoraggiamento ed a nascere la sfiducia nei capi; da per tutto dominarono la confusione e il disordine. Ne gioì l'Austria che vide in tal modo di

molto agevolata l'impresa, alla quale s'era volta con tutte le sue forze, di ributtare cioè Carlo Alberto e di ricondurre i ribelli alla soggezione. Questi fatti la-grimevoli ebbero, com'era naturale, il loro contraccolpo a Venezia, dove i più cominciavano a perdere le illusioni, tra cui fino a questo istante s'erano cullati. Che farebbe la repubblica di San Marco, ridotta alle proprie lagune, minacciata da ogni parte? Non era forse meglio imitare l'esempio delle città vicine e dichiarare di voler far parte della monarchia costituzionale del re sardo, il solo che ancora tenesse alto il vessillo italiano, il solo che mostrasse coi fatti di voler cancellare con un contegno leale e disinteressato gli errori passati e le dubbiezze che, fino a pochi mesi prima, avevano signoreggiato il suo animo? Non era egli forse ancora sul Mincio coi suoi valorosi soldati, svelando finalmente agli occhi del mondo intero il grande *segreto* della sua vita? E non aveva egli recentemente respinto le proposte dell'Austria, che pure gli aveva offerto la Lombardia, dicendo di non poter rimanersene tranquillo, finchè l'Italia intera non fosse liberata? Gli sguardi ed il cuore degli uomini più intelligenti di Venezia si volsero dunque a Carlo Alberto e, nella speranza ch'egli solo potesse ancora salvare la causa nazionale, si mostrarono persuasi che si dovesse finirla colla repubblica di San Marco e decretare la fusione col Piemonte.

Ma il Manin non la intendeva così. Repubblicano di principi e di sentimenti, egli, per il momento, voleva

soltanto l'unione dei diversi Stati della penisola contro lo straniero, ma non amava che uno di essi acquistasse preponderanza sugli altri e che nell'alta Italia sorgesse un regno, il cui principe avrebbe avuto in tal modo una ragione od un pretesto per abbandonare la causa comune (1). Con la costituzione di una o due repubbliche nell'Italia superiore, pensava egli, non sarebbe stato più sicuro l'appoggio della Francia, a cui bisognava per forza ricorrere? Infine egli non aveva alcuna fiducia nel re sardo, sebbene, l'abbiamo ricordato poc'anzi, Carlo Alberto avesse oramai dato prove luminose del suo affetto per la causa nazionale.

Comunque sia, il governo provvisorio di Venezia decise di raccogliere un'assemblea dei rappresentanti delle provincie perchè decidesse sul da farsi, assemblea, la cui apertura, fissata pel 18 giugno, venne poi protratta al 3 luglio. Fu questa una seduta veramente memorabile e la discussione vi fu animata. Parlò prima il Tommaseo, ministro della pubblica istruzione, dimostrando che il votare la fusione in quei giorni non era cosa nè libera, nè utile, nè onorevole, perchè potrebbe sembrare dettata da timore, e conchiuse col proporre che, per il momento, si sospendesse qualunque deliberazione in proposito. Invece il Paleocapa, ministro del-

(1) Cfr. MARTIN, op. cit., pag. 178, il quale riporta pure una nota manoscritta di Manin, nella quale si legge: « Venezia accetta l'unità o la federazione, ma non uno Stato che non comprenda tutta Italia e che sia troppo grande per entrare convenientemente in una federazione ».

l'interno, sostenne la fusione, fatto cotesto, il quale prova luminosamente come nel seno stesso del governo le opinioni erano divise. Alla fine si alzò Manin, il quale, dopo aver dichiarato che dal 22 marzo non aveva di una linea mutato le sue opinioni, soggiunse: « Il nemico è alle porte e naturalmente ci desidera in « discordia. Dal canto mio, rinunciando a discutere le « opinioni mie e degli altri, domando un grande sa- « crificio al mio partito, al generoso partito repubbli- « cano. Proviamo al nemico che oggi non vogliamo « essere nè realisti, nè repubblicani, ma soltanto ita- « liani. Tutto ciò che si è fatto e si fa è provvisorio, « la decisione appartiene alla Dieta che deve racco- « gliersi in Roma ». Tali parole furono vivamente ap- plaudite ed invero lo meritavano se non altro perchè eccitavano alla concordia, senza la quale non era certo possibile di continuare a difendere la causa santa dell'indipendenza nazionale. Soltanto a noi sembra che l'illustre uomo avrebbe potuto lasciar da parte la dichiarazione, fatta probabilmente per accontentare i partigiani della repubblica, che quanto era stato compiuto fino allora e si compirebbe in seguito era provvisorio, per non ingenerare inutili recriminazioni e rancori da parte del partito avversario, che, del resto, era più numeroso. Il sacrificio sarebbe apparso più grande e generoso senza quella restrizione, tanto più che non era così facile, nè possibile radunare in Roma la Costituente, tanto predicata e propugnata dal Mazzini e dai suoi amici. In ogni modo l'assemblea vene-

ziana, con 127 voti contro sei, votò l'immediata fusione colla Lombardia e cogli Stati sardi e, poichè il Manin non volle più aver parte nel governo, fu nominato un nuovo ministero, scelto tra coloro che si erano mostrati maggiormente inclinati a finirla colla nuova microscopica repubblica di San Marco.

Così nell'alta Italia s'era costituito un regno, sventuratamente soltanto a parole, perchè a colui, che ne era stato proclamato re, per poter cingerne veramente la corona, spettava l'impresa titanica di conquistarla colle armi. Invece la stella del povero Carlo Alberto, dopo aver per brevi istanti brillato sull'orizzonte di una viva luce, s'avvicinava all'ocaso. Mentre infatti il suo esercito ogni dì più si dava in preda allo scoraggiamento, riacquistavano animo gli Austriaci, guidati sempre dal valoroso ed energico Radetzky. Invano il re concepì l'ardito disegno di gettarsi sul Mincio e d'impadronirsi di Valleggio, di Custoza e di Sommacampagna. Il 25 luglio, nonostante il coraggio dei duchi di Genova e di Savoia, il futuro redentore della patria, fu vinto completamente e dovette ordinare la ritirata (1), deciso a coprire la Lombardia, mentre invece, se avesse accettato le condizioni, offertegli due giorni dopo l'infelice battaglia di Custoza, dal maresciallo austriaco, di ritirarsi cioè dietro l'Adda, avrebbe almeno salvata Milano. Senza alcun frutto sotto le

(1) LA FARINA, *Storia d'Italia*. — BERTOLINI, op. cit., pagine 196-197.

mura di questa città, ritentò egli la sorte dell'armi, chè le sue schiere, inferiori numericamente e moralmente al nemico, vennero di nuovo sbaragliate. Al re sardo dopo ciò non restò altro scampo che riporre nel fodero, almeno per il momento, la spada sguainata qualche mese prima per correre generosamente in aiuto dei fratelli italiani. Quante speranze, quanti disinganni, quale rapido succedersi di vicende in così corto spazio di tempo! Il 6 agosto gli Austriaci rioccuparono Milano ed il 9 venne reso pubblico l'armistizio Salasco, pel quale le truppe sarde, cedute le terre occupate, dovevano ritirarsi al di là del Ticino. Il primo atto di uno dei drammi più commoventi che ricordi la storia era finito!

Per una fatale coincidenza, nota il Bertolini (1), il giorno stesso, in cui Carlo Alberto ripassò il Ticino, i suoi commissari, il generale Colli e il conte Luigi Cibrario, presero possesso in suo nome di Venezia. Tre dì dopo strane voci circolarono per la città: I Piemontesi sono stati respinti, gli Austriaci hanno rioccupato Milano. Un'immensa folla si raccolse in piazza San Marco e chiese notizie ai rappresentanti del re. « Niuna nuova, risposero questi, è venuta a confer-
« mare il triste annunzio, ma, in qualunque caso, dob-
« biamo conservare maggiore dei pericoli il cuore. Ve-
« nezia è inespugnabile per natura; essa può e vuole
« resistere e rinnovare le gesta dei Dandolo, dei Mo-

(1) Op. cit., pag. 199.

« rosini, dei Pisani. Veneziani, fratelli, fiducia, unione « e concordia e il trionfo della libertà è sicuro (1) ». Il popolo per il momento si acquetò, ma, allorchè giunse notizia ufficiale dei rovesci patiti da Carlo Alberto, la moltitudine di nuovo si unì furiosa nella gran piazza e si diede a gridare: Siamo stati traditi, venduti vilmente! Abbasso il governo regio! Vogliamo Manin! Il Masson (2) a questo punto opinò che l'illustre agitatore, il quale in quegli istanti angosciosi si adoperò a calmare il furore popolare, l'avesse invece eccitato allo scopo di ricuperare il potere e di ristabilire la repubblica, ma noi, senza prove, non possiamo certo accettare tale supposizione ingiuriosa alla memoria di lui, perchè allo storico spetta soltanto il compito di proferire il suo giudizio sulla base di documenti, non di scrutare il pensiero di coloro che hanno rappresentato una parte più o meno importante nelle vicende dell'umanità. Guai, se lo storico potesse procedere in tal modo, perchè perderebbe ogni fede nella bontà e nel disinteresse degli uomini!

I Commissari regi, non avendo alcun mezzo per imporre la propria autorità alla moltitudine irata, dichiararono di astenersi dal governare e Manin, resa consapevole la folla di tale decisione, annunciò che tra due giorni si sarebbe raccolta l'assemblea e che frattanto avrebbe egli stesso retta la città. « Fra poco,

(1) *Gazzetta*, 9 agosto 1848.

(2) *Op. cit.*, pag. 104.

« concluse il dittatore, si batterà la *generale*; la
« guardia civica sia sotto le armi. Da ogni battaglione
« si sceglierà un buon numero di cittadini, i quali ac-
« correranno al forte di Marghera ». « Vi andremo tutti,
« gridò il popolo, armi! dateci armi! ». « Armi ne
« avete, rispose Manin, ad un popolo che vuole di-
« fendersi tutto serve d'arma; ricordatevi il 22 marzo
« e con quali armi vi siete liberati dall'Austria. Ora
« sgombrate la piazza, v'ha d'uopo di silenzio e di
« calma per provvedere ai bisogni della patria (1) ». Poco dopo, una profonda quiete regnava nel luogo, ch'era stato il campo di una delle più rapide ed in-
cruente rivoluzioni che ricordi la storia.

Il giorno 13 agosto si aprì per la seconda volta l'assemblea veneziana per nominare il nuovo governo e designarne la forma. Le condizioni difficili in cui la città si trovava, essendo già, come abbiamo detto, asediata, sebbene non troppo strettamente, dal nemico, e sul punto di essere abbandonata dall'armata sarda, che almeno le avrebbe potuto mantener libera la via marittima, rendevano necessario un governo eccezionale ed anzi il miglior partito era quello di affidare ad un uomo di guerra ogni autorità. Ma a Venezia mancava un ufficiale superiore di grande valentia e popolarità, perchè Guglielmo Pepe, che, abbandonato il traditore Borbone, era già da qualche mese nelle Lagune ed aveva il comando delle forze militari, era uomo che si

(1) *Gazzetta*, 12 agosto 1848.

mischiava poco o punto nelle questioni interne e non esercitava alcun ascendente sulla moltitudine. Questa poi aveva cieca fiducia soltanto in Manin, che continuava a riguardare come il solo liberatore della patria ed il solo che fosse atto a salvarla, onde a lui, il quale inoltre aveva avuta tanta parte negli ultimi rivolgimenti, fu affidata la somma delle cose. Egli peraltro domandò che gli fossero aggiunti due colleghi, dei quali l'uno presiedesse all'esercito e l'altro alla marineria. L'assemblea acconsentì ed elesse il colonnello Cavedalis e il contrammiraglio Graziani, ed in tal modo si formò un triumvirato dittatoriale, del quale, è inutile dirlo, fu l'anima il Manin che ormai rappresentava, o, per lo meno, era fermamente convinto di rappresentare, le opinioni della maggioranza dei Veneziani.

Il nuovo governo, dopo aver preso qualche provvedimento di difesa, tra cui merita ricordo il decreto di circondare la città con un cordone di barche armate (1), si diede a sollecitare con grande attività l'aiuto francese, nella ferma persuasione che la Francia, « la quale « aveva nel 1793 distrutto il diritto divino delle monarchie « e nel 1848 bandito il diritto delle nazionalità, non « mentirebbe al presente e al passato e non sarebbe « così folle da segnare la propria condanna, lasciando « intatta in Italia un'opera della Santa Alleanza (2) ». Il buon Tommaseo, proprio in quei giorni, recatosi a

(1) Decreto 18 agosto 1848 nella *Gazzetta di Venezia*.

(2) *Gazzetta*, 13 agosto 1848.

Parigi, dove il ministro degli esteri Bastide gli fu soltanto liberale di belle parole, nel suo *Appello alla Francia*, splendido per altezza di sentimento e per sublime idealità, disse tra le altre cose ai Francesi: « Aiutando
« Venezia, compirete un atto d'umanità; avrete con
« voi tutti i piccoli Stati e tutti i popoli grandi,
« avrete l'avvenire e la coscienza del genere umano (1) ». I governanti veneziani adunque continuavano ad illudersi sulla possibilità di ottenere l'aiuto della Francia e sui tentativi di mediazione, che il gabinetto di Parigi, d'accordo con quello di Londra, stava facendo presso i ministri austriaci. A ciò poi si aggiunga ch'eglino speravano in una nuova e prossima riscossa delle provincie e reputavano che la città delle lagune fosse inespugnabile e potesse perciò per molto e molto tempo sfidare le armi austriache. Chi invece giudicava in quell'epoca con molta giustezza e verità delle cose italiane e sapeva giovare dei nostri errori e delle nostre illusioni era il maresciallo Radetzki, il quale così ne scriveva all'arciduca Luigi: « In verità
« non sento alcuna inquietudine per la conservazione
« di queste provincie, perchè le popolazioni, invece di
« occuparsi dei mezzi di scacciare dal loro paese quelli
« che chiamano i loro persecutori, pensano soltanto a
« discutere la forma del governo, al quale si contenteranno di obbedire, dimenticando affatto l'inutilità
« delle discussioni fino a tanto che S. M. ritiene la

(1) *Gazzetta*, 10 settembre 1848.

« sua debita influenza negli affari della penisola.....
« Nelle discussioni pullulano sempre gli odi inveterati.
« Di Napoli siamo sicuri, della Toscana mi do poco
« pensiero, Venezia si ostina, ma cederà alla nostra
« potenza che prevale, Genova è discorde con Torino,
« Carlo Alberto ha forze di sola apparenza (1) ». Tut-
tociò, pur troppo, giova ripeterlo, rispondeva alla realtà
delle cose, triste, lagrimevole realtà, e perciò la più
santa delle cause era destinata a soccombere misera-
mente. La rivoluzione francese, il regno italico, le ri-
forme del primo Napoleone, le umiliazioni inflitteci da
quel despota di genio avevano, è vero, creata nei nostri
compatrioti una coscienza nazionale, ma erano ancora
necessarie lunghe e dolorose prove, perchè la nazione
si ritemperasse e comprendesse una buona volta che
soltanto colla concordia avrebbe potuto togliersi di
dosso la maledetta cappa di piombo della dominazione
straniera. Le vicende occorse nel 1848 e 1849 furono
per l'Italia una dura e terribile lezione, della quale,
fortunatamente, essa seppe far tesoro negli anni av-
venire.

E pure nell'epoca memoranda e sempre benedetta
del suo primo tentativo di liberazione, la nostra patria
compì sacrifici meravigliosi e degni di essere eterna-
mente celebrati nelle pagine della storia. Venezia spe-
cialmente fu prodiga del sangue e degli averi dei suoi
figli, e, nobile mendica, non dubitò di stendere la mano

(1) *Gazzetta*, 8 novembre 1848.

alle città sorelle per implorare soccorsi che valessero a prolungare la sua agonia, la quale fu la più alta e solenne affermazione che dei suoi diritti potesse fare dinanzi al mondo civile l'Italia, oppressa dalla forza brutale dello straniero, abbandonata da Dio e dagli uomini. I più ricchi cittadini concorsero al prestito volontario di tre milioni per garantire la così detta moneta patriottica (1) ed il governo impose una tassa sulla fabbricazione della birra, aumentò il prezzo dei tabacchi ed aprì un prestito nazionale di dieci milioni, offrendo in pegno i capolavori artistici, di cui è tanto ricca la città, fatto cotesto, scriveva il Tommaseo, che muoverà quanti hanno commiserazione e rispetto di così urgente e onorata necessità. In quella vece assai freddamente risposero a questo appello le città sorelle, onde nel novembre s'erano appena raccolte 100,000 lire. « Venticinque milioni d'Italiani, esclamò lo stesso Tommaseo, hanno dato a Venezia di che campare per « un giorno », ed in una lettera al Vieusseux, ripiena di nobile indignazione, uscì in queste memorabili parole: « La libertà non è trastullo, nè traffico, è sacrificio, è atto di fede che crea l'avvenire (2) ». I Veneziani, al contrario, soccorsero, in quanto poterono, il governo, ed è davvero commovente ricordarlo, persino i fanciulli si privarono per parecchi giorni delle frutta per contribuire essi pure il loro modesto obolo alla

(1) *Gazzetta*, 26 settembre 1848.

(2) *Gazzetta*, 19 novembre 1848.

patria (1). Invero anche il Parlamento piemontese, nel dicembre, deliberò di sussidiare Venezia con L. 600,000 mensili (2), ma le sventure sopraggiunte lasciarono senza effetto l'atto generoso. L'esempio della Toscana, che inviò 72,000 lire, pur troppo, trovò pochi, o nessun imitatori.

In questo mezzo gli Austriaci, pur continuando a protestare di accettare la mediazione dell'Inghilterra e della Francia, a patto peraltro in nulla si violasse il funesto trattato del 1815, sempre più stringevano l'assedio di Venezia, dove già si cominciava a soffrire penuria di alcune delle cose più necessarie alla vita. Fino a quest'epoca i Veneziani non avevano fatto alcuno sforzo contro il nemico, ma, poichè le notizie che giungevano dalla terraferma davano speranza ch'essa fosse pronta ad insorgere di nuovo e le milizie desideravano uscire dalla lunga inazione e nell'impero austriaco era scoppiata la guerra civile tra Croati ed Ungheresi, i Triumviri permisero al Pepe di eseguire qualche sortita. La prima ebbe luogo il 22 settembre dal lato dei Treporti ed ottenne esito abbastanza fortunato, perchè una piccola schiera di 400 uomini, protetta da alcune barche cannoniere, riuscì a sorprendere il Cavallino, piccolo tratto di terra occupato dai nemici, ed a toglier loro due cannoni (3). Ciò inanimò gli assediati, i quali

(1) *Gazzetta*, 26 dicembre 1848.

(2) *Gazzetta*, 30 dicembre 1848.

(3) *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin*, Venezia, Visentini, 1868, pag. 103. Quest'opera non è che un rifacimento della monografia sul Manin di HENRI MARTIN.

decisero di tentare un colpo più audace e, circa un mese più tardi, precisamente il 27 ottobre, all'alba, tre schiere, che in tutto contavano 2500 uomini, uscite chetamente dal forte di Marghera, assalirono Mestre e se ne impadronirono, nonostante l'ostinata resistenza opposta dagli Austriaci. Circa seicento prigionieri, otto pezzi di cannone e buon numero di munizioni furono il prezzo della vittoria, che empì di giubilo i Veneziani, i quali probabilmente non si sarebbero abbandonati alla gioia, se avessero saputo che, proprio in quei giorni, il gabinetto britannico esortava il loro governo ad aprire trattative coll'Austria, alla cui obbedienza, o per amore, o per forza, Venezia doveva ritornare (1).

In ogni modo la sortita di Mestre, sebbene sterile di risultati pratici, merita di essere ricordata con onore dai posteri, tanto più che alla bella riuscita di essa tutti contribuirono, dal semplice soldato al generale, onde ben a ragione il Pepe nel suo ordine del giorno dichiarò: « ch'era impossibile notare particolarmente « i nomi di coloro che si erano segnalati, poichè il « valore e l'entusiasmo patriottico furono nel petto di « ognuno ». Tra gli atti splendidi, che illustrarono la memoranda giornata del 27 ottobre noi pure rammenteremo quello compiuto dal fanciullo dodicenne Antonio Zorzi, mozzo di una piroga, il quale si gettò nell'acqua per ricuperare la bandiera, che un colpo di cannone aveva abbattuto, e la rimise al suo posto in mezzo ai

(1) MARTIN, op. cit., pag. 189.

fischi delle palle, gridando: Viva l'Italia! (1). Tra i caduti poi in quel gloriosissimo fatto ci basti menzionare il napoletano Alessandro Poerio, uomo onesto e di virtù antica e poeta celebrato, il quale, più fortunato di Byron, ch'ebbe il dolore di morire senza aver potuto, come desiderava, prestare il suo braccio alla causa dell'indipendenza greca, finì la vita, combattendo da eroe per la redenzione dell'Italia, da lui sino dalla prima età amata di vero e caldo affetto.

Fu detto che i vantaggi ottenuti nel 27 ottobre avrebbero potuto essere maggiori, se il Pepe avesse oprato con maggiore abilità ed audacia. Invero noi ci dichiariamo incompetenti a dare il nostro giudizio su tale questione; non possiamo per altro fare a meno di convenire col Masson (2) che sarebbe stato molto opportuno tentare nuove imprese, le quali avrebbero contribuito ad eccitare sempre più l'ardore e ad accrescere la fiducia delle milizie veneziane. Il governo invece non le permise, forse per non dispiacere alla Francia che, mentre si apprestava a restaurare colla forza il potere temporale dei papi, impresa questa, nella quale invero si mostrò parecchie volte abilissima, continuava a porgere a Venezia belle parole e vaghe promesse. Dal canto loro gli Austriaci, rientrati in Mestre, l'occuparono con forze più poderose e ne accrebbero i mezzi di difesa e nello stesso tempo si tennero

(1) *Gazzetta di Venezia*, 1° novembre 1848.

(2) *Op. cit.* pag. 124.

in guardia meglio che fin qui non avessero fatto, decisi ad aspettare pazientemente il momento di poter schiacciare del tutto l'ultimo asilo della libertà e dell'indipendenza italiana. Ed in quest'opera nefasta riuscirono alla fine, aumentando contro sè stessi l'odio di ogni uomo d'animo nobile e generoso, costretto a riguardare Venezia come la forte e magnanima propugnatrice di quei principii umanitari e civili, ai quali, in un avvenire non lontano, era assicurato il trionfo. Perchè è suprema legge storica che la verità, fugate le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, risplenda di luce più fulgida ed abbagliante ed il diritto, presto o tardi, riporti piena ed incontrastata vittoria sulla violenza, costante nemica d'ogni vero e duraturo progresso.

L'anno 1849.

Il 1848 fu per l'Italia l'anno della speranza, il 1849 l'anno dei disinganni e della disperazione. Il bel sogno dei nostri connazionali di poter finalmente divenir padroni dei propri destini e di rioccupare tra le nazioni civili quel posto, che per tradizione storica e per diritto naturale loro spettava, si dileguò rapidamente e all'entusiasmo, o, per dir meglio, al delirio che aveva nel marzo 1848 invaso e conquiso gli animi di tutti, sottentrarono nel 1849 la sfiducia e lo scoramento. Povera patria nostra! Come il fanciullo che esulta già in pensiero pel divertimento che gli è stato promesso

quale ricompensa del suo contegno lodevole e del suo profitto nello studio, così i nostri padri avevano pre-gustato coi voti più ardenti il gaudio supremo di ria-cquistare la libertà e l'indipendenza, ma avevano pre-stato fede alle belle parole di un papa, rappresentante idee, fatti ed istituzioni che già avevano fatto il loro tempo; avevano creduto nel valore e nella bravura di un re, povero d'armi e d'ingegno; avevano infine porto facile ascolto alle frasi splendide di patrioti egregi, la cui mente peraltro era ricca soltanto d'ideali inattuabili. Ora, dopo aver saputo romanamente combattere e romanamente morire per la patria, dovevano assistere al ritorno sul soglio di principi infami, feroci e fedifra-ghi e rivedere lo straniero percorrere più superba-mente di prima le vie e le piazze delle loro città, in-sultando col suo contegno sprezzante la memoria dei loro eroi e dei loro martiri. Peraltro, nei primi mesi del nefasto anno 1849, il vessillo nazionale sventolava ancora sulla cupola di Santa Maria del Fiore, sui ba-luardi delle forti città sicule, sul Campidoglio e sulle antenne della piazza di San Marco. Si sperava ancora che la Francia mandasse in breve i suoi soldati in nostro aiuto ed in Piemonte re Carlo Alberto non aveva del tutto smesso l'idea di scendere di nuovo in campo, impugnando la spada di Pastrengo e di Goito. Tutto adunque non era ancora perduto e colla costanza e con nuovi sacrifici non sarebbe stato difficile raggiun-gere la meta. Ma le discordie, dopo gli ultimi disastri divenute più fiere ed ardenti, la mancanza di forze ma-

teriali e la sfiducia, entrata ormai nel cuore delle moltitudini, rendevano, pur troppo, certa, imminente, inevitabile la vittoria finale degli oppressori.

Non è nostro compito intrattenerci minutamente delle vicende occorse nelle varie regioni italiane nel 1849, a noi spetta soltanto narrare brevemente la splendida difesa opposta all'Austriaco da Venezia, che fu l'ultima a ricadere tra le catene della servitù. La patria dei Dandolo, degli Zeno, del Sarpi agonizzò per quasi nove mesi, ed alla fine dovette cedere, dopo aver per altro scritto ancora una volta nella storia dell'umanità il suo nome a caratteri indelebili, anzi dopo aver aggiunto alle sue tante e celebrate glorie, una gloria che ancora le mancava, quella cioè di strenuamente combattere e di nobilmente soffrire per l'Italia.

Al principio del 1849 Venezia aveva un esercito di circa 16,000 uomini, una numerosa artiglieria, poche grandi navi e molti piccoli legni, destinati alla difesa interna delle lagune. Sventuratamente le milizie non erano nè disciplinate, nè organizzate in modo uniforme, nè infine comandate da generali esperti, sebbene fossero tutti uomini di provato valore; l'armata era troppo scarsa per tenere il mare e per attaccare i nemici, i quali del resto non possedevano nè pur essi una forza navale formidabile. Appunto perciò, giova ripeterlo, il governo veneziano, fino dai primi giorni della liberazione della città, avrebbe dovuto adoperarsi in tutti i modi per allestire un'armata, la quale avrebbe reso, si può dire, impossibile il blocco marittimo, fatto questo

che, se si fosse avverato, avrebbe veramente prolungato la resistenza all'infinito, perchè difficilmente sarebbero mancati i viveri e le munizioni. In quella vece, lo afferma anche il Radaelli (1), la marina fu sempre trascurata, mentre, se si fosse compiuto l'armamento delle navi che si trovavano in costruzione nell'arsenale, e si fosse dato modo ai valenti ufficiali e marinai che la componevano di segnalarsi contro il nemico, se ne sarebbero tratti grandissimi vantaggi. Altra grave cagione di debolezza era poi la mancanza di concordia nel popolo, perchè, se tutti convenivano nell'idea di opporsi allo straniero, non tutti peraltro approvavano la condotta del governo, dagli uni accusato di essere troppo fiacco, dagli altri di volere l'isolamento di Venezia, la quale invece, opinavano questi ultimi, avrebbe dovuto approfittare delle rivoluzioni scoppiate in quei giorni a Roma ed in Toscana per averne aiuti efficaci dalle due nuove repubbliche sorelle. Come in Francia all'epoca della grande rivoluzione, anche a Venezia vi erano numerosi *club* politici, nei quali si discutevano i più piccoli atti del governo, lo si censurava e nulla si lasciava intentato per dettargli la legge. Quelle riunioni di uomini, parecchi dei quali, sotto il velo del patriottismo, nascondevano ambizioni ed interessi personali, esercitavano un pernicioso potere sullo spirito pubblico e contribuivano ad indebolire il governo stesso, il quale doveva spesso occuparsi troppo degli affari

(1) Op. cit., pag. 227-28.

interni, mentre invece avrebbe voluto e dovuto attendere esclusivamente alle faccende guerresche. E qui si dirà forse che noi vogliamo a tutti i costi fare una critica demolitrice, ma crediamo di compiere un dovere, tessendo la storia imparzialmente, tanto più che soltanto dettata in tal modo essa può riuscire di un qualche ammaestramento. D'altra parte, e ci sembra d'averlo in altro luogo dichiarato, crediamo che gli errori commessi nell'epoca della nostra prima rivoluzione, più che a singoli uomini, od a singole città, siano imputabili a tutta la nazione in generale, la quale, per la prima volta dopo la caduta dell'impero romano, volle compiere uno sforzo vigoroso per affermare dinanzi al mondo la propria personalità e per riacquistare la piena padronanza di sè stessa. Comunque sia, ripetiamolo, benedetti quegli errori, perchè valsero a porgerci severi insegnamenti che non andarono certo perduti pochi anni dopo!

Le speranze di avere aiuti dalla Francia si erano ormai dileguate, o poco meno, sebbene, sulla fine dell'anno antecedente, vi avesse ottenuto la maggior autorità Luigi Bonaparte, colui che pur aveva in passato, cospirato cogli Italiani per la libertà d'Italia. A lui i Triumviri diressero una lettera commovente, nella quale, dopo aver parlato dei sacrifici inauditi che tuttodì faceva Venezia per resistere alle armi nemiche, che *le contendevano fino nelle sue lagune la vita*, concludevano: « Noi siamo convinti che Voi siate destinato « dalla Provvidenza a ricostituire la nazionalità della

« gran patria dei Napoleonidi (1) ». Dal canto suo poi il Tommaseo non si peritò di dire al nuovo presidente della repubblica francese: « Un Bonaparte fu certo chiamato dal cielo per riparare Campofornio », alle quali parole invero il nipote del grande Napoleone non soltanto non si offese, ma fece anzi un cenno di assentimento (2). A tuttociò peraltro si ridussero in quell'epoca le sue manifestazioni di simpatia per l'Italia. Era egli inteso piuttosto a realizzare il sogno di tutta la sua vita, a rinnovare cioè l'impero, creato mezzo secolo innanzi dalla forza e dal genio dello zio, onde, pur di avere l'appoggio del partito clericale, non dubitò pochi mesi dopo di mandare un esercito a rimettere sul trono il Santo Padre.

In questo mezzo i Triumviri credettero opportuno di decretare la convocazione di una nuova assemblea. Invero, e con ragione, eglino avrebbero fatto volentieri a meno di emettere una tale ordinanza, ma, poichè l'opinione pubblica la chiedeva istantamente, e d'altra parte le condizioni della città divenivano ogni dì più difficili, mentre la Corte imperiale austriaca, domata coll'aiuto dei Croati la ribelle Vienna, accennava a riconquistare il terreno perduto così al di qua, come al di là dell'Alpi, bandirono le elezioni alla fine di gennaio, e al 15 febbraio i nuovi rappresentanti del po-

(1) *Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin*, pag. 113.

(2) MARTIN, *op. cit.*, pag. 207.

polo, eletti a suffragio universale in ragione di uno ogni millecinquecento abitanti, si raccolsero per la prima volta in palazzo ducale. Manin espose sommariamente gli avvenimenti occorsi negli ultimi mesi, parlò della domanda di aiuto indirizzata alla Francia e fece un quadro abbastanza lusinghiero dello stato delle finanze, dell'esercito e dell'armata. Il Cavedalis, al contrario, si mostrò molto più franco, disse chiaro e netto che tra i soldati regnava l'indisciplina e conchiuse coll'affermare che, se il governo avesse dovuto prestare orecchio a tutte le delazioni che continuamente gli venivano presentate, avrebbe dovuto non soltanto destituire tutti gli ufficiali, ma licenziare gli stessi soldati (1). Infine il Graziani ebbe il coraggio di dichiarare che in arsenale, dove erano impiegati ben 3000 operai, si progrediva nei lavori, *limitandosi peraltro a quanto una saggia politica suggeriva*. L'assemblea trattò quindi l'importante questione di dare una forma stabile al governo e di nominarne i membri, avendo essa nei primi giorni del suo insediamento confermato soltanto provvisoriamente in ufficio il Manin ed i suoi due colleghi. Le discussioni ch'ebbero luogo a questo proposito tra i rappresentanti occasionarono tumulti popolari, perchè la moltitudine era entrata in sospetto che i pochi avversari, che il suo benamato concittadino aveva nell'assemblea volessero, ad ogni costo, togliergli il potere. A calmare il popolo si adoperò lo stesso Manin, e del

(1) MASSON, op. cit., pag. 142.

resto egli solo poteva riuscire in tale bisogna, ed alla fine, ristabilita la tranquillità, il 7 marzo, l'illustre patriota venne riconfermato in carica col titolo di Presidente. Pochi di dopo si seppe che il Piemonte si preparava a rinnovare la lotta, ed allora il Pepe, il generale dai progetti splendidi, ma appunto perciò inattuabili, pensò questa volta di uscire arditamente da Venezia col maggior numero di soldati possibile, di dar la mano verso Rovigo ad una schiera di qualche migliaio di uomini che venivano dalla Romagna e di accendere di nuovo il fuoco della rivolta contro gli Austriaci, i quali, allorchè i Piemontesi fossero entrati in Lombardia, si troverebbero chiusi, come lo erano stati pochi mesi prima, tra l'Adige e il Mincio. Si recò egli infatti a Chioggia, ma, privo di notizie sulla marcia dei Piemontesi e dei Romani, non osò uscire dalle lagune e si limitò soltanto a togliere al nemico il villaggio di Conche. Ciò avvenne il 22 marzo, mentre i Veneziani festeggiavano con vivo entusiasmo l'anniversario della liberazione della città dal giogo straniero. Fu questo, si può dire, l'ultimo giorno di schietta esultanza, la quale era avvalorata anche dalle grandi speranze che si nutrivano sulla nuova guerra intrapresa da Carlo Alberto. Tutti infatti comprendevano che in Piemonte, o in Lombardia, si deciderebbe finalmente la questione della libertà, o della schiavitù della patria italiana. Sventuratamente a Torino ogni cosa procedeva colla massima imprevidenza e precipitazione ed il governo, del quale pur facevano parte uomini insigni, quali Rattazzi,

Sineo, Chiodo, nulla aveva preparato di quanto era necessario non per ottenere la vittoria, ma almeno per preservare il territorio da un'invasione. Non aveva infatti dato opera ad alcun lavoro difensivo per proteggere i passi del Ticino, non s'era curato di prendere alcun provvedimento straordinario per rifornire l'erario, infine non aveva pensato alla mobilitazione della guardia nazionale e tuttavia non dubitava di riprendere le ostilità in un istante in cui l'Austria, soffocata, come poc'anzi abbiamo ricordato, nel sangue la rivolta viennese, fiduciosa negli abili capitani che comandavano le sue schiere agguerrite e disciplinate, si preparava con animo più tranquillo e con maggiori forze a comprimere le ultime faville dell'insurrezione ungherese ed italiana. L'esercito piemontese invece si componeva, in gran parte, di soldati nuovi, con ufficiali improvvisati e con un duce supremo straniero, che ignorava perfino la lingua di coloro, a cui doveva comandare. Ben ebbe ragione il Palmerston di chiamare *una vera pazzia* la risoluzione del ministero subalpino. Esso d'altro canto, dominato dal partito democratico e privo di vigore morale, nella guerra esterna soltanto vedeva l'unica ancora di salvezza che ancora rimanesse al paese per isfuggire ad una lotta civile, o, per lo meno, ad una rivoluzione. Il povero Carlo Alberto poi che altro poteva fare per rimuovere da sè i sospetti e le diffidenze, che in passato s'era conciliato col suo contegno irresoluto, se non impugnare di nuovo la spada e mostrare coi fatti ch'egli era deciso a mettere a

repentaglio ed anche a perdere la corona e la vita per la causa nazionale? Certo egli comprendeva, meglio forse di quanti lo circondavano, che lo scendere un'altra volta in campo equivaleva a voler sottostare spontaneamente a nuove e più complete disfatte, ma, d'altro canto, poichè non c'era altra via per rimettere la testa a partito ai visionari, ai fanatici e ai dottrinari, pululanti, pur troppo, allora in ogni parte della penisola, e per cancellare gli errori da lui commessi nella giovinezza, lasciò fare ai ministri, i quali, come notammo, colla loro inettitudine, non seppero che rendere più certa e terribile la sconfitta.

La battaglia di Novara, combattuta il 23 marzo 1849, fu una di quelle battaglie che segnano veramente un'epoca nella storia, non soltanto italiana, ma europea. Infatti su quel campo funesto fu deciso, in apparenza, che l'Italia dovesse continuare ad essere ciò che fino allora era stata, *non donna di provincie, ma bordello*; dopo quella pugna le idee reazionarie ottennero pieno e completo trionfo, ma, nello stesso tempo, vennero pure poste inconsciamente le basi dell'indipendenza e dell'unificazione della nostra patria ed affrettato il sorgere di un'era nuova, informata ai santi principii di nazionalità e di libertà.

Una legge storica e, direi quasi, provvidenziale, governa gli avvenimenti e costringe alla fine il male a rientrare nell'ordine dei beni, onde quei fatti stessi, che alle moltitudini ignoranti appaiono ritardare lo svolgimento della civiltà e quasi obbligarla a fare un

passo indietro, contribuiscono, in quella vece, molte volte a spingere più sicuramente e più celeremente il progresso nel suo cammino fatale. Poche ore dopo la battaglia di Novara, un giovine principe raccolse l'ultimo voto dell'infelicissimo Carlo Alberto, che la morte stessa aveva crudelmente risparmiato, e giurò di consacrare tutto sè stesso, perchè il desiderio del genitore che l'Italia riacquistasse la propria indipendenza, divenisse al più presto una realtà. Come quel giovine principe adempisse la sua promessa, tutti lo sappiamo. Vittorio Emanuele, che fu il maggior uomo tra gli Italiani del secolo XIX, in poco più di vent'anni, ci condusse a bandire dal Campidoglio la ricostituzione della patria e riuscì contemporaneamente ad inaugurare da quella sacra altura una nuova epoca nella storia mercè l'abolizione del potere temporale dei papi, dell'instituzione, cioè, maggiormente contraria alla legge morale del Nazareno e che appunto perciò era un'atroce offesa alla coscienza umana.

Ma quale fu l'animo dei Veneziani all'annuncio della rotta di Novara! Eglino avevano passato alcuni giorni cullandosi in una dolce speranza, anzi, non è certo esagerazione affermarlo, in una piena ed intera sicurezza che il re sardo avrebbe riportato una bella vittoria, la quale, naturalmente, avrebbe avuto per conseguenza la cacciata degli abborriti stranieri da Milano, la rivolta delle provincie sorelle e la loro pronta e sicura liberazione.

Il 26 si sparsero nella città voci assai vaghe di una

sconfitta sofferta dall'esercito piemontese, ma, probabilmente, pochi vi prestarono fede, tanto più che nello stesso giorno e nel seguente si diffuse pure la fama che Carlo Alberto avesse fugato le schiere nemiche. Incertezza, sbigottimento, sfiducia invasero in uno stesso tempo gli animi dei nostri padri, i quali non avrebbero essi medesimi saputo dire quale di quei sentimenti fosse in loro preponderante. Spuntò l'alba del 28 ed i cittadini in folla uscirono dalle case per avere dall'amico, dal conoscente, da uno sconosciuto qualunque notizie più positive. Ma invano s'interrogavano l'un l'altro, ognuno ripeteva presso a poco quanto aveva udito narrare la vigilia. Non restava adunque che rivolgersi al governo, il quale doveva certo essere informato della verità e non poteva rifiutarsi dal comunicarla qualunque essa fosse. La moltitudine adunque si raccolse in piazza San Marco e ad alte grida chiamò Manin alla finestra del palazzo governativo.

L'illustre cittadino aveva il dì prima ricevuto dal generale austriaco Haynau un dispaccio che gli annunciava appunto l'esito infelice della battaglia di Novara ed in cuor suo comprendeva oramai che tutto era pure finito per la sua povera Venezia, onde si presentò alla folla pallido, mesto, abbattuto. Al suo apparire regnò il più profondo silenzio e tutti gli occhi si rivolsero sull'uomo che personificava in sè stesso la rivoluzione del 22 marzo e nel quale ognuno riponeva cieca, illimitata confidenza. Egli disse poche e gravi parole e congedò il popolo colla promessa che, appena il governo rice-

vesse notizie ufficiali, le pubblicherebbe. Non c'era adunque più dubbio alcuno! L'ultima ora di Venezia stava per suonare, ancora pochi giorni e poi gli stranieri avrebbero nuovamente passeggiato da padroni quelle vie stesse, donde un anno prima cittadini inermi, ma forti del proprio diritto, li avevano cacciati.

Il 2 aprile si riunì l'assemblea dei rappresentanti. Manin, salita la tribuna, disse: Voi conoscete le nuove, che decidete? Noi, rispose l'avvocato Benvenuti, aspettiamo che il governo prenda l'iniziativa. Ebbene, replicò il dittatore, siete decisi a resistere? Lo siamo. Volete darmi poteri illimitati per dirigere la resistenza? Noi lo vogliamo, fu la risposta unanime. Tosto il presidente Minotto propose questo decreto: « *L'assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in nome di Dio e del popolo, all'unanimità decreta: Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. A tale effetto Manin è investito di poteri illimitati* ». I deputati ad una voce l'approvarono e nello stesso tempo deliberarono che all'Haynau, il quale, coll'annuncio della rotta sofferta dai Piemontesi a Novara, aveva intimato a Venezia la resa, fosse per tutta risposta inviata copia della presa deliberazione, mentre il popolo l'avvalorò col suo caldo e spontaneo entusiasmo.

Alcuni hanno osato chiamare pazzia la resistenza opposta da Venezia agli Austriaci, ma, prima di tutto, si rifletta ch'essa aveva mezzi da perdurarvi per parecchi mesi, durante i quali la guerra, viva tuttora in Ungheria, e gli affari di Germania avrebbero potuto

mutare del tutto le condizioni politiche europee e portare all'Austria un colpo fatale; in secondo luogo che cosa avrebbe essa guadagnato sottomettendosi? Certo soffrì assai nei cinque mesi, in cui tentò di sottrarsi al giogo abborrito, ma, in quella stessa epoca, Milano e le altre città rioccupate dalle truppe austriache stettero forse meglio? Del resto il memorando decreto del 2 aprile è forse uno di quei fatti che possono assoggettarsi ad una critica fredda e positiva? Oggi, giustamente, si vuole che anche la storia si sforzi, in quanto può, di vivere, direi quasi, nell'ambiente scientifico del secolo, ma poichè, in fin dei conti, nella storia palpita assai spesso il gran cuore dell'umanità, è impossibile che lo storico, il quale deve dipingere nella loro cruda realtà tutte le passioni e le debolezze, che furono e saranno sempre proprie della società umana, non si lasci esso pure qualche volta trasportare dal cuore e non rifugga dal sottoporre ad un esame severo certe splendide manifestazioni del sentimento, che fanno rivivere nell'animo ideali santi spenti, od obliati e lo innalzano in regioni, dove veramente aleggia lo spirito della divinità. Il decreto emanato dall'assemblea veneziana nel giorno 2 aprile 1849 fu una pazzia, e sta bene, ma una pazzia nobile, generosa, altamente educatrice, una di quelle pazzie, il cui ricordo costringe alla commozione perfino lo scettico beffardo, che non crede nè alla virtù nè all'amore; una pazzia simile a quella che trasse i Greci a combattere le battaglie di Maratona, delle Termopili e di Salamina, che spinse gli Svizzeri a com-

battere da leoni a Morganten e a Basilea, che persuase gli Olandesi a sfidare per ottant'anni la formidabile potenza spagnuola e che fece dimenticare ai volontari francesi del 1793 che l'affrontare male armati ed equipaggiati gli agguerriti eserciti tedeschi era lo stesso che votarsi alla morte. Anche i Veneziani adunque furono pazzi ad ostinarsi di resistere da soli all'Austria, come furono pazzi i Milanesi a compiere le *Cinque giornate*, ed i Bresciani a lasciarsi per dieci giorni mitragliare, pur di non veder di nuovo inalberata sulle loro mura la bandiera giallo-nera, simbolo di servitù, ma senza tali follie Vittorio Emanuele avrebbe forse potuto salire da trionfatore il clivo del Campidoglio? Un popolo schiavo ha bisogno di molta costanza e di molta temerità e dev'essere prodigo del proprio sangue, se vuole rompere le ritorte del servaggio, perchè la libertà non si compra, come tutto il resto, con oro, bensì con magnanimi proponimenti e con eroici sacrifici.

Sull'alta cima del campanile di San Marco, il quale domina muto e silenzioso la città delle grandi glorie e delle grandi sventure, si piantò un'immensa bandiera rossa che l'armata e l'esercito austriaco potevano scorgere da lontano. Quella bandiera sfidava quei marinai e quei soldati che stringevano Venezia, come in un cerchio di ferro, e loro ricordava ad ogni istante che essa sparerebbe fin l'ultima cartuccia e rimarrebbe indipendente, finchè i vecchi, le donne, i bambini avessero un tozzo di pane da sfamarsi. Per la prima volta

scrive lo storico americano Flagg (1), il vessillo rosso purificato simboleggiò la causa della libertà. Ben a ragione pertanto, ad eternare ai posteri la memoria del 2 aprile 1849, si conìò una medaglia che da un lato porta il decreto votato dall'assemblea e dall'altro Venezia, rappresentata da una matrona in aspetto marziale che sorge a difendere la bandiera dell'indipendenza, sotto la quale si legge il verso del divino poeta: *Ogni viltà convien che qui sia morta* (2). Ed invero, più che dalle artiglierie e dal mare che la circonda, la città dei dogi non era forse difesa dal coraggio e dalla generosa ostinazione dei suoi abitanti? Infatti, se le truppe non mancavano, non erano peraltro tali da poter affrontare il nemico in aperta campagna ed inoltre, come già ci sembra di aver notato più sopra: non erano comandate da ufficiali esperti e valenti, mentre essendosi trascurato di rinforzare la marina, non si poteva fare su essa grande assegnamento, perchè inferiore all'austriaca, che pure non era formidabile nè per numero, nè per qualità di navi. Tuttavia, se si fosse approfittato dei pochi giorni, in cui l'armata sarda rimase nell'Adriatico, dopo l'armistizio stretto tra Radetzky e il nuovo re di Piemonte, per provvedere la città di vettovaglie, si sarebbe potuto almeno prolungarne più tardi la resistenza per un tempo maggiore. Il non averlo fatto fu adunque un gravissimo errore,

(1) Citato dal Martin, pag. 234.

(2) *Gazzetta*, 21 aprile 1849.

il quale peraltro, più che da imprevidenza, dipese dalla mancanza di mezzi finanziari, perchè, altrimenti, sino alla fine d'aprile, anche per terra, si sarebbero potuti introdurre a Venezia viveri in quantità. Forse anche il governo si affidò, più che non avrebbe dovuto, alle voci vaghe che circolavano fra i cittadini, che vi fossero nel territorio delle lagune grandi depositi di grano e di frumento, mentre, al contrario, pur troppo, essi non esistevano, come i fatti provarono, se non nella fantasia popolare.

In quanto poi all'armata si sarebbe dovuto almeno mettere in opera sul serio il consiglio, dato da alcuni ufficiali ed accettato dallo stesso Manin, di armare tosto alcuni trabaccoli, coi quali si sarebbero potute mantenere libere, navigando lungo la bassa costa di sottovento, le comunicazioni colla spiaggia di Romagna non ancora occupata dal nemico. In quella vece venne eletta a tale uopo una Commissione con poteri illimitati, ma fu contemporaneamente dato ordine al comando superiore della marina di coadiuvarla e di concederle ogni cosa ch'essa domandasse, *salvo quanto fosse indispensabile alla difesa dei forti* (1). Avvenne così che la Commissione non ebbe mai nulla di ciò che le era necessario, vale a dire legname, cannoni ed operai, e tuttavia essa, fissa nell'idea di riuscire, a qualunque patto, nello scopo propostosi, armò otto trabaccoli con cannoni da trentasei. L'aveva

(1) FINCATI, op. cit. — Decreto, n. 1152, 14 aprile 1849.

appena fatto ch'essi furono dichiarati necessari alla difesa dei forti, ma invano il governo comandò che servissero a tale scopo; la Commissione negò recisamente di cederli e l'ordine fu ritirato. Frattanto gli Austriaci avevano già occupato la Romagna ed i trabaccoli divennero, almeno per il momento, del tutto inutili.

E pure il popolo veneziano meritava che in modo migliore si fosse provveduto alla sua difesa, perchè esso non lasciava di sottostare a sacrifici per venire in aiuto della patria pericolante. Infatti, proprio in questi giorni, è davvero bello ed onorevole ricordarlo, gli abitanti con offerte larghissime e spontanee, un'altra volta soccorsero ai bisogni urgenti della patria. Le più ricche famiglie s'affrettarono a pagare un nuovo prestito di tre milioni loro imposto, ugual somma diede il Municipio colla vendita dei tabacchi e del sale, che erano nei magazzini dello Stato, ed anche i meno agiati e gli stessi poveri offrirono il loro piccolo obolo, anzi gareggiarono nel mostrarsi pronti a spogliarsi del poco che possedevano, perchè l'amata città potesse uscire vittoriosa dalla lotta terribile ed ineguale, alla quale aveva deciso di cimentarsi, confidando soltanto nell'aiuto del cielo. Sull'appoggio del Piemonte infatti non v'era certo da fare più alcun conto. Il successore dello sventurato Carlo Alberto ed i suoi consiglieri, nei quali, fortunatamente, l'amore di patria s'accoppiava al buon senso, erano decisi, nonostante i clamori della piazza e dei demagoghi, a stringere una pace ch'era una su-

prema necessità. Nè si poteva riporre alcuna speranza nella diplomazia, avendo i gabinetti di Londra e di Parigi del tutto abbandonato le pratiche di mediazione, che del resto nè pure prima avevano dato alcun frutto. L'Ungheria infine era troppo lontana ed inoltre stava anch'essa per essere assalita da una parte dai Russi e dall'altra dagli Austriaci, comandati dall'Haynau, infamemente celebre per la sua mostruosa ferocia. Invero il Manin con un patetico manifesto, indirizzato all'Europa, e specialmente alla Francia e all'Inghilterra, cercò interessare i principi e gli Stati, scongiurandoli in nome dell'umanità, della giustizia e della libertà, a salvare la sua diletta terra natale, ma pei ministri esteri Venezia era una città austriaca in rivolta, che S. M. l'imperatore, felicemente regnante a Vienna, aveva quasi il dovere di ridurre all'obbedienza. Tuttavia, nota il Masson (1), essa aveva tutto il diritto di contare sui sette od ottomila lombardi, che venivano allora licenziati dal Piemonte, e sulle molte famiglie lombarde e venete, che vivevano in altri paesi. I primi avrebbero potuto apportarle la loro spada, le seconde la loro fortuna. Al contrario gli uni e le altre abbandonarono Venezia a sè stessa in una lotta, il cui esito poteva essere di gran momento nei destini della penisola, essendovi sempre qualche speranza per la causa dell'indipendenza, finchè sulle antenne di San Marco sventolasse il vessillo tricolore.

(1) Op. cit., pag. 157.

Negli ultimi giorni di aprile, 30,000 Austriaci circondarono le lagune, e, nello stesso tempo, l'armata imperiale riapparve minacciosa nelle acque veneziane. La generosa città fu, in tal modo, strettamente assediata per mare e per terra ed isolata dal resto del mondo, eppure non si perdette mai d'animo e sperò, sperò sempre, sperò anche negli ultimi istanti, quando il cholera uccise a migliaia i suoi figli, quando il suo popolo non ebbe più di che cibarsi, quando le palle nemiche colpirono l'umile casa del povero, al pari del palagio superbo del ricco, il monumento eretto nell'epoca gloriosa della potenza e dello splendore e la chiesa, sacra al Dio della pace e dell'amore. Spesso un nonnulla bastava a mettere nel cuore dei cittadini una piena fiducia in un avvenire lieto e sorridente; notizie, sparse non si sa come, nè da chi, ma probabilmente create dalla fantasia popolare, eterna creatrice di leggende e di racconti meravigliosi, venivano accolte con fede illimitata, come fossero corroborate da prove irrefragabili. Ora assicuravano che Georgey, il prode campione dell'indipendenza ungherese, si apprestava a correre in aiuto di Venezia colle sue schiere che avevano dettato in Vienna stessa la legge al discendente di Rodolfo d'Absburgo, ora affermavano che la Francia, pentita di non aver prima salvato l'Italia, inviava un esercito nella penisola a rinnovarvi le glorie di Arcole, di Rivoli, di Marengo; trovò perfino credenza la voce che la patria di Washington e di Franklin stava armando alcune

delle sue gigantesche navi per mandarle nell'Adriatico a coprire l'antica città dei dogi col suo stellato padiglione.

Ma questa fiducia insensata, e, quasi direi, morbosa, non era forse naturale in un popolo ridotto alla condizione del naufrago che, perduto nell'immensità dell'Oceano, confida nell'apparizione di una nave, la quale lo strappi alla morte sicura che lo attende tra i gorgi e lo riporti sano e salvo fra le braccia dei figli adorati? Sventuratamente, sebbene gli stranieri bandissero ai quattro venti che Venezia aveva meritato di essere libera (1) ed era degna della simpatia dell'intera Europa (2), nessuno pensava non soltanto a porre un termine, ma nè pure ad alleviare le sue pene. Dalle rive della Neva a quelle della Senna, principi e ministri, popoli e governi tenevano su lei fissi gli sguardi, spiando l'istante in cui avrebbe dovuto, vinta, non però doma, ricadere in potere degli oppressori. Erano ormai passati tre secoli, da che il leone di San Marco non aveva più la forza di commuovere il mondo coi suoi formidabili ruggiti!

Poichè gli assediati, essendo privi di una marineria potente, non avevano i mezzi di assalire Venezia per mare, decisero di attaccarla nel punto in cui essa è più vicina alla terraferma, ma, per riuscire a ciò, era

(1) Vedi il giornale *National*, 2 maggio 1849.

(2) Vedi *Journal des Débats*, citato dalla *Gazzetta* del 5 giugno 1849.

necessario anzi tutto impadronirsi della piccola fortezza di Marghera, la quale difende il canale di Mestre e il ponte della ferrovia. Si accinsero pertanto all'impresa e, costretti gli abitanti stessi della campagna a lavorare con essi, nella notte dal 29 al 30 aprile, aprirono la trincea. Dal canto loro i difensori, comandati dal valente colonnello Ulloa, sebbene in numero troppo esiguo per rendere vani gli sforzi degli assalitori, si prepararono con coraggio al grande cimento. Alla fine, la mattina del 4 maggio, sessanta cannoni contemporaneamente si diedero a lanciare su Marghera una grandine di obici e di bombe. Al primo istante, i nostri, che non se l'aspettavano, rimasero atterriti, ma si rimisero ben presto e risposero vigorosamente al nemico, mentre tutta la popolazione di Venezia, in preda alla più viva ansietà, assisteva dai tetti e dalle lagune a questo spettacolo nuovo, sorprendente, terribile, che la penna mal si proverebbe a descrivere. Scesa la notte, un silenzio di morte sottentrò allo spaventoso fragore, che, per tante ore, aveva fatto sinistramente rintonare la campagna circostante, ed Austriaci e Veneziani si diedero con alacrità a riparare i danni sofferti ed a prepararsi per ricominciare la lotta l'indomani. Ma, sorto il giorno, Radetzky comandò ai suoi di cessare il fuoco e mandò a Venezia un parlamentario, latore di un suo proclama, diretto agli abitanti, nel quale rivolgendosi loro, *non come guerriero, o come capitano fortunato, ma come padre*, prometteva un generale perdono, in cambio di *una dedizione assoluta*,

piena ed intera (1). Il maresciallo, che non s'illudeva certo sulle difficoltà di espugnare Venezia e che aveva creduto fermamente di averla atterrita col cannoneggiamento ordinato il dì prima, sperava che le sue parole, ispirate a sentimenti di conciliazione, e le condizioni relativamente vantaggiose da lui offerte, la avrebbero decisa senz'altro alla resa, ma s'ingannò a partito. Infatti ebbe soltanto in risposta che, quantunque Venezia avesse pregato i gabinetti di Londra e di Parigi a continuare nei loro uffici di mediazione, acconsentirebbe tuttavia a trattare anche direttamente coll'Austria, se egli vedesse di poter in questo modo giungere ad una soluzione più facile e pronta. Al ricevere tale messaggio, il vecchio generale montò su tutte le furie e dichiarò che mai l'imperatore avrebbe permesso ai governi stranieri d'interporsi tra lui ed i suoi sudditi ribelli, onde Venezia, poichè lo voleva essa stessa, soffrirebbe tutte le calamità della guerra. Le ostilità pertanto ricominciarono e gli Austriaci diedero opera all'edificazione di una seconda parallela e, ad onta che il cannone degli assediati spesso portasse tra loro la morte, ad onta della pioggia, che, in quei giorni, cadde continua e dirotta, ad onta infine delle difficoltà d'ogni fatta che loro opponeva la natura del suolo, riuscirono finalmente nell'intento. Soltanto con sortite assai spesse e vigorose si sarebbe potuto arretrare un tale lavoro, che rendeva certa, inevitabile la

(1) *Del periodo politico, ecc.*, pag. 150-51.

caduta della fortezza, ma, prima di tutto, il Pepe aveva la mania di sparpagliare su parecchi punti le sue forze, ed in secondo luogo, come già abbiamo avvertito, i difensori di Marghera erano in troppo scarso numero. Invero qualche sortita fu tentata, ma anche la più importante, compiuta il giorno 9 maggio, non ebbe altro risultato che di dare agli assediati un'idea dei lavori fino allora eseguiti dagli Austriaci. Miglior esito invece ebbero due tentativi, fatti in questi stessi giorni dai presidi di Treporti e di Brondolo, per vettoviaggiare in qualche modo la città, dove ogni dì più si soffriva difetto di viveri, ma i duecento, o trecento buoi, che si poterono requisire, modificarono ben poco lo stato delle cose. Ci sarebbe voluto ben altro per poter sopperire ai bisogni di una popolazione di quasi 200,000 anime!

Finita la seconda parallela nella notte del 23, i nemici al mattino seguente cominciarono un nuovo e più vigoroso attacco contro Marghera, dai loro centoquaranta pezzi d'artiglieria vomitando una fitta grandine di palle e di bombe (1) sugli assediati, che, in quanto poterono, risposero con uguale accanimento. La lotta peraltro, che si protrasse sino al mezzogiorno del 26, era così ineguale, che non poteva durare a lungo ed il governo, considerando che il continuare la resistenza a nulla avrebbe servito e stimando inoltre che l'occupazione di Marghera gioverebbe poco o punto agli Austriaci, decretò ch'essa fosse abbandonata dai suoi

(1) RADAELLI, op. cit., pag. 340.

intrepidi difensori. Il Masson (1) opina che si sarebbe dovuto conservare la fortezza ancora per parecchi giorni, anche se fosse stata ridotta un mucchio di rovine, ma il Radaelli riporta la relazione di un ufficiale austriaco, il quale dichiarò che « nessuna truppa avrebbe potuto prolungare la difesa più di quanto « l'avevano prolungata i soldati veneziani » (2). Comunque sia, è certo che i prodi superstiti al fuoco nemico avevano ben ragione di abbandonare la fortezza, testimonio del loro valore e delle loro eroiche fatiche, versando lagrime di cordoglio e di disperazione, e di riguardarne la caduta, come un presagio della prossima dedizione della stessa Venezia. Infatti il nemico, padrone di quel sito importante aveva ora modo di avanzarsi contro la città e di offenderla coi suoi cannoni, tanto più che si sarebbe dovuto, e ben prima d'allora, distruggere il ponte della strada ferrata. Il governo invece, malgrado l'avviso contrario del Pepe, non volle acconsentire alla rovina di quella mirabile opera d'arte e soltanto permise che si minassero alcuni archi. Conseguenza naturale di questo errore fu che i nemici poterono occupare la testa del ponte e rafforzarvisi, ciò che costrinse finalmente gli assediati a procedere alla demolizione di altri archi, lasciando un vuoto di 250 metri. Ma per alcuni giorni, gli Austriaci, occupati ad innalzare e a disporre le loro bat-

(1) Op. cit., pag. 174.

(2) Op. cit., pag. 348.

terie, non fecero alcun tentativo contro la città e soltanto il giorno 13 giugno cominciarono il fuoco, con esito peraltro poco felice. I Veneziani poi continuavano ad illudersi ed a sperare e, fidenti nell'antichissima tradizione che la loro città fosse inespugnabile, gaia-mente affermavano che i combattimenti, che avvenivano tuttodi a così poca distanza da essi, non riguardavano affatto Venezia, bensì Sant'Antonio, San Giuliano e San Secondo, i quali si divertivano a far la guerra nel bel mezzo delle lagune (1). Del resto i nostri padri non avevano tutti i torti di nutrire ancora qualche speranza, perchè, proprio alla fine del mese di maggio, il governo aveva ricevuto promesse di aiuto da Kossuth, il dittatore dell'Ungheria, e un ministro austriaco stesso, il cav. de Bruck, aveva scritto a Manin una lettera, mostrandosi disposto ad entrare con lui in trattative. L'offerta fu accolta e vennero spediti, prima a Mestre e poi a Verona, due plenipotenziari, i quali, senza ambagi, chiesero al ministro imperiale nientemeno che l'indipendenza di Venezia con un piccolo tratto di territorio che le desse modo di vivere (2). Rigettata naturalmente tale domanda, il de Bruck dichiarò che l'Austria non era più quella ch'era stata in passato, ma che essa intendeva al contrario di camminare coi

(1) *Sant'Antonio* era il nome della grande batteria del ponte, *San Giuliano* e *San Secondo* erano due fortilizi presso la città. In questi tre punti principalmente si concentrava la lotta.

(2) *Gazzetta*, 1° luglio 1849.

tempi e di informarsi a principii liberali. « Ne sia prova, conchiuse egli, ch'io stesso sono stato incaricato da S. M. di preparare un piano di costituzione per le provincie a lui suddite. Quando esso sarà attuato, Venezia potrà, o formar parte del regno Lombardo-Veneto, o essere la capitale del Veneto, mentre Milano lo sarà della Lombardia, od infine accontentarsi di divenire una città imperiale al pari di Trieste con un Municipio, il quale in certe epoche determinate si trasformerà in dieta ». Tali parole erano belle, non si può negarlo, ma avevano il difetto capitale di esprimere null'altro che promesse campate in aria, onde, con ragione, il governo, autorizzato dall'Assemblea, rispose che si dovesse prendere a base delle trattative una *Notificazione imperiale*, emanata nel settembre 1848, nella quale era stato promesso che il Lombardo-Veneto avrebbe formato un regno a sè, tributario dell'Austria. Il de Bruck allora si levò senz'altro la maschera e dichiarò formalmente che Venezia doveva innanzi tutto sottomettersi, come le aveva intimato Radetzky, e che, in tal caso, non le verrebbe imposta alcuna contribuzione di guerra e soltanto si ridurrebbe la carta patriottica, da essa emessa, a due terzi del suo valore nominale, ritenuto sempre che il municipio penserebbe a compierne in un determinato periodo di tempo l'ammortizzazione (1). « Finalmente, esclamò il Manin al ricevere l'*ultimatum* del plenipotenziario austriaco,

(1) *Gazzetta*, 1° luglio 1849.

abbiamo tra le mani dei documenti che provano quanto fosse folle il ritenere che l'Austria avesse cambiato la sua natura » (1), e tosto di ogni cosa rese edotta l'assemblea, la quale, quasi all'unanimità, deliberò di rendere di pubblica ragione le negoziazioni avute dal governo col de Bruck e di passare senz'altro all'ordine del giorno, *affinchè tra l'Austria e Venezia fosse giudice l'Europa* (2). Questa peraltro continuò a rimanere sorda alle voci di dolore e di preghiera che si levavano dalla città delle lagune, alla quale adunque non restava altro scampo che cedere alla violenza ed aprire le porte all'odiato oppressore. Ma essa, nota benissimo il già tante volte citato Masson (3), era condannata a continuare la lotta fino all'estremo, lo doveva a sè stessa ed alla causa dell'indipendenza italiana, perchè la sua resistenza fosse almeno un'ultima e splendida protesta contro il giogo straniero. Ed invero, soggiungeremo noi, a Venezia, che per ben quattordici secoli si era serbata veramente indipendente, mentre le altre città della penisola, qual più, qual meno, avevano dovuto, sia pure per breve tempo, rinunciare spesso alla loro esistenza politica, spettava il nobilissimo compito di abbassare ultima di tutte dalle antenne della sua piazza il vessillo tricolore, simbolo della nuova Italia, la quale col sublime entusiasmo di tutti i suoi figli

(1) *Del periodo storico ecc.*, pag. 185.

(2) *Del periodo storico ecc.*, pag. 187.

(3) *Op. cit.*, pag. 191.

riuscì nei fortunatissimi anni 1848-49 ad assicurarsi l'avvenire, riserbato sempre ai popoli che sanno educarsi ad alti e condegni propositi e ritemperarsi alla scuola salutare della sventura.

Alla metà di giugno l'assemblea veneziana, reputando necessario che alla testa delle faccende guerresche vi fossero uomini più energici e valenti del Pepe, del Graziani e del Cavedalis, che, in verità, avevano perduto molto in popolarità, nominò una Commissione di tre membri con pieni poteri di provvedere alla difesa. La scelta cadde su Ulloa, Sirtori, uomo assai energico ed attivo, e Baldisserotto, ufficiale di marina che godeva fama di abilità non comune. Invero i nuovi magistrati mostrarono, fino dai primi istanti, di voler adempiere coscienziosamente il loro mandato, licenziando molti ufficiali inetti, nominando nuovi comandanti ai posti più importanti, curando con maggior diligenza la disciplina e, sopra tutto, volgendo attente cure all'artiglieria, alle munizioni, che sempre più difettavano, e alla marina.

Il Baldisserotto, che aveva l'incarico speciale di occuparsi di quest'ultima, spiegò una lodevole attività. Egli infatti, eletti nuovi ufficiali, aggiunse all'armata un altro brich ed una goletta e ne diede il comando ad Achille Bucchia, attribuendogli piena facoltà per riordinarla ed ammonendolo « ad approfittare delle occasioni favorevoli che si presentassero per liberare Venezia dal blocco, od almeno con una brillante azione « sul mare a cancellare l'onta procurata alla marina

« da coloro che ne avevano avuto fino allora in mano « le sorti » (1). Il Bucchia, in brevissimo tempo, riuscì a mutare aspetto alle cose ed a ristabilire la disciplina tra gli equipaggi. Ma si poteva forse pretendere che in soli quattro giorni, come il Baldiserotto aveva imprudentemente dichiarato, la squadra fosse in grado di uscire dal porto e di sbloccare Venezia? Il pubblico peraltro, che si era illuso di poter assistere ad un tanto miracolo, allorchè, trascorsi i quattro giorni, vide che esso non si compiva, cominciò a gridare contro il Bucchia e contro i suoi ufficiali e perfino ad insultarli e a minacciarli. In difesa di questi bravi patrioti, ingiustamente calunniati, il solo Fincati alzò la sua voce generosa e pubblicò, in data 3 agosto 1849, uno scritto, che, lo confessa egli stesso, *fu malissimo accolto, sebbene parlasse chiaro*, e, ciò che è più importante, soggiungeremo noi, proclamasse altamente e francamente la verità sul modo, onde, fino allora, il governo e

(1) La squadra si compose allora dei seguenti legni:

Corvetta	la <i>Lombardia</i>	con 24 cannoni
»	la <i>Veloce</i>	» 24 »
»	l' <i>Indipendenza</i>	» 20 »
»	la <i>Civica</i>	» 20 »
Brich	il <i>Crociato</i>	» 16 »
»	<i>S. Marco</i>	» 16 »
»	<i>Pilade</i>	» 16 »
Goletta	la <i>Fenice</i>	» 10 »
Vapore	<i>Pio IX</i>	» 4 »
9	trabaccoli	» 11 »
6	cannoniere	» 6 »
3	piccoli vapori rimorchiatori	(FINCATI, op. cit.).

quant'altri l'avrebbero dovuto e potuto s'erano occupati della marina (1).

Ma, oltre la Commissione straordinaria, incaricata di provvedere alla difesa, l'Assemblea, negli stessi giorni, creò eziandio un Comitato coll'ufficio di adoperarsi a regolare la distribuzione dei viveri, che, pur troppo, ogni dì più divenivano scarsi. Sventuratamente tutti questi provvedimenti, e specialmente quest'ultimo, riuscivano oramai inefficaci, tanto più che il governo non aveva saputo, o potuto impedire parecchie speculazioni odiose, essendosi costantemente cullato nella fiducia che i viveri non sarebbero mai mancati (2). Le due Commissioni insomma, non certo per loro colpa, riuscirono forse a ritardare soltanto di qualche giorno la caduta della città. Non parliamo poi delle strettezze finanziarie, alle quali, come al solito, si tentò di portare un lieve ed effimero rimedio imponendo un nuovo prestito di sei milioni, che, al pari degli altri, fu convertito in carta comunale. Nè meglio procedevano le cose presso gli Austriaci, decimati tuttodì dalle malattie, i quali invano tentarono d'impadronirsi per sorpresa della batteria Sant'Antonio, ch'era veramente il punto principale, su cui la città appoggiava la sua difesa. Alla fine eglino si decisero di ricorrere ad un mezzo che reputavano infallibile per costringere gli assediati

(1) Lo scritto del Fincati è intitolato: *Osservazioni sulla marina*.

(2) MASSON, op. cit., pag. 192-194.

ad aprir loro le porte. Pensarono cioè di bombardare la stessa Venezia, dando ai loro cannoni la massima elevazione di 45 gradi e, per circa quindici giorni, lavorarono attivamente a preparare quant'era necessario per riuscire in tale intento.

Era la notte del 29 luglio e tutto dormiva nella sventurata città, la quale sembrava voler obliare nel sonno le sofferenze inenarrabili che, da tanti mesi, la travagliavano, allorchè un improvviso fracasso di tetti cadenti e continui sibili, che lugubrementemente fendevano l'aria, sparsero dovunque il terrore. Che cosa era mai? I nemici erano forse entrati nella città? O l'ira del cielo, a loro alleatasi, voleva ad ogni costo ridurre un mucchio di rovine l'ultimo asilo dell'indipendenza nazionale? Gli abitanti, in preda all'angoscia, uscirono in fretta dalle case e con tronchi accenti s'interrogarono a vicenda, mentre il sinistro fracasso continuava, anzi pareva ad ogni istante crescere d'intensità. Alla fine il mistero fu svelato ed allora si vide uno spettacolo veramente degno della più alta pietà. Vecchi cadenti, donne con in braccio i fanciulli lattanti, uomini carichi delle masserizie più care, abbandonando i loro tetti, s'avviarono mesti, ma rassegnati, verso quella parte della città, dove le palle nemiche non potevano arrivare.

In breve la piazza San Marco, questo sito, ch'è si può dire il gran cuore di Venezia, si empì di popolo, accorso da ogni parte a mettersi quasi sotto la protezione della veneranda basilica, consacrata a quel

Santo, il cui nome, in altre età, aveva tante volte risonato sul mare e sulla terra, come grido di battaglia e di trionfo. E pure, neanche in questi istanti veramente terribili, i Veneziani si lasciarono abbattere, anzi, conservando un contegno calmo e dignitoso, protesta sublime contro un nemico barbaro ed inumano, si contentarono di dichiarare che gli Austriaci potevano certo obbligarli ad abbandonare le case, in cui erano nati ed avevano veduto morire i dolci parenti, ma non li forzerebbero giammai alla resa (1). Ben a ragione pertanto l'assemblea, il 1° agosto, indirizzando agli abitanti cordiali e rispettosi ringraziamenti per la loro sovrumana costanza, concluse il suo bel manifesto con queste parole: « Popolo di Venezia, i « figli tuoi narreranno con altera pietà ai figli loro i « tuoi nobili patimenti, la tua perseveranza renderà il « nome tuo venerato nel mondo » (2).

Il bombardamento durò ventiquattro giorni, durante i quali caddero sulla città 23,000 proiettili, circa mille per giorno. Tuttavia pochissimi furono i morti e pochi i feriti, molti invece gl'incendi che venivano spenti con mirabile prestezza. Fortunatamente i monumenti sfuggirono quasi del tutto al pericolo e non soffrirono, si può dire, alcun danno. Ciò peraltro non iscusò gli Austriaci, i quali, pur sapendo che Venezia non poteva

(1) Rapporto di Nicolò Tommaseo all'assemblea. In Radaelli, op. cit., pag. 412-415.

(2) *Gazzetta*, 2 agosto 1849.

loro oramai resistere a lungo, nella loro rabbia feroce non pensarono che, prolungando il bombardamento, correvano rischio di annientare molti splendidi capolavori artistici, nei quali il genio umano, ispirandosi alla vita, alla realtà, alla natura ed a tutto ciò che è veramente bello e buono, era riuscito a porre basi incrollabili all'incivilimento moderno. Nel secolo di Raffaello e di Michelangelo, belve in sembianza di uomini avevano osato deturpare parecchi monumenti della città eterna, capitale del mondo storico, e più di trecento anni dopo, in un'epoca come la nostra, così feconda di altissimi concepimenti e che si gloria giustamente di aver portata la scienza, questo nume tutelare della società moderna, ad un meraviglioso grado di svolgimento, i soldati di un monarca civile non dubitarono di commettere il più atroce dei sacrilegi, tentando di distruggere una città, che è un miracolo d'arte, e dove, come ad un santuario, i popoli dei due mondi muovono continuamente quasi ad un pio pellegrinaggio. La guerra, questo mostro, che può dirsi veramente il genio malefico dell'umanità e che l'odierna civiltà saprà incatenare per sempre, novello Prometeo, sur un Caucaso inaccessibile, ha, lo comprendiamo, pur troppo, i suoi diritti, ma anche la storia, giudice severa ed inappellabile delle azioni umane, ha i suoi e condanna senza pietà all'esecrazione dei secoli chi in qualunque modo offende la coscienza umana.

Ma, molto più del bombardamento, affliggevano Venezia la fame e il cholera che, da circa un mese, a

cagione del nutrimento scarso e cattivo, del calore estivo e dell'agglomeramento della popolazione, ogni dì più cresceva di forza e d'intensità. In tali condizioni non era forse naturale che acquistasse animo quel partito, il quale, sia perchè curante dei propri interessi, sia perchè convinto che le cose non potevano più oltre durare in tale stato, chiedeva che il governo ponesse un termine a tante ed inaudite sofferenze ed aprisse le porte al nemico? Se peraltro i firmatari di un'istanza, che, in quei giorni, fece il giro della città e che si doveva presentare all'Assemblea per eccitarla ad intavolare negoziati cogli Austriaci, credettero di poter raggiungere il loro intento, s'ingannarono a partito, e ben lo seppe, tra gli altri, il patriarca Monico, il quale, per aver posto il suo nome tra i sottoscrittori, vide assalito il palazzo, dove abitava, da una folla di popolo, che certo lo avrebbe, per lo meno, maltrattato, se egli prudentemente non si fosse sottratto colla fuga alla pubblica indignazione. Tuttavia egli è certo che un profondo scoramento aveva invaso l'animo dei più e che una tale condizione di cose doveva al più presto cessare, altrimenti non il ferro nemico, ma le malattie e la mancanza totale dei mezzi di sussistenza avrebbero ucciso gran parte della popolazione. Lo comprese lo stesso Manin, il quale il 6 agosto disse chiaro e netto all'Assemblea che la città *era prossima a non aver più un tozzo di pane da mettersi alla bocca*. Invero il colonnello Sirtori si piacque anche in tale circostanza di fare delle belle frasi e di parlare

di eroismo, quasi che la povera Venezia non si fosse oramai e con usura guadagnata fama di eroica, sopportando stoicamente dolori e patimenti che lingua umana non varrebbe a descrivere. Manin peraltro ebbe il buon senso di mantenere le sue prime dichiarazioni e di insistere perchè i rappresentanti del popolo prendessero tosto una risoluzione, atta a conciliare la salvezza e l'onore di Venezia. La discussione fu assai animata ed alla fine, dopo sei ore, che furono, a detta del Tommaseo, una lunga ed atroce tortura per lo sfortunato Presidente del governo veneziano, l'Assemblea accettò a maggioranza di rimettere in lui ogni potere coll'incarico appunto di provvedere a quella difficilissima bisogna. Manin stesso, dalla finestra del palazzo governativo, annunciò al popolo tale importante deliberazione e, quasi per renderlo più inchinevole ad accogliere con rassegnazione i nuovi inevitabili avvenimenti che si preparavano, dettò nella *Gazzetta* un articolo, nel quale, dopo aver fatto un quadro vivacissimo del *martirio* sofferto dalla sventurata città negli ultimi otto giorni e aver dichiarato che ormai ogni specie di compassione era morta nel mondo, conchiuse: « Per noi la nostra consolazione sta nel pensare che « una pace durevole non sorge che dalla giustizia, « che male si edifica sull'abisso e che per le nazioni « il martirio è talvolta il segnale della redenzione » (1).
Ma che cosa aveva operato in questi ultimi giorni

(1) MARTIN, op. cit., pag. 302-311.

l'armata, che, come abbiamo detto, il Bucchia era riuscito a rafforzare e a riordinare? Il popolo stesso alla fine aveva domandato notizie di essa al dittatore, il quale aveva risposto di averle dato ordine di uscire in mare contro il nemico. Infatti, il giorno 8 agosto (1), le navi veneziane sciolsero le vele e la città intera, nota il Fincati, parve pazza per la gioia. Ma, due giorni dopo, esse rientrarono in porto. Per quale ragione? Forse perchè, conoscendo la propria inferiorità, non osarono affrontare il nemico? Nulla di tutto questo, chè anzi i nostri erano risolti ad attaccarlo, bensì perchè, proprio nell'istante in cui il Bucchia stava per partire, ricevette dalla Commissione di difesa un foglio nel quale, ad alcuni ordini di poca importanza, seguivano queste poche linee dettate dal Baldisserotto: « Vi consiglio « di non allontanarvi dalla costa; il non veder più le « nostre vele in vista della città potrebbe essere il « segnale di una rivoluzione, nella tema di essere abbandonata dalla flotta per tradimento ». D'altra parte il cholera aveva già cominciato ad inferire anche tra i marinai, dei quali moltissimi morirono (2). In tali condizioni il Bucchia non pensava più a riprendere il mare, quando, qualche giorno più tardi, il maggiore Luigi Seismit-Doda, aiutante del Comitato di difesa,

(1) *Memoriale veneto* 1848-1866 — Venezia, 1867, pag. 181.

(2) Sulla corvetta *Lombardia*, che contava un equipaggio di 110 uomini, nello spazio di sessanta ore, i colpiti dal cholera furono 53. (Cfr. Radaelli, op. cit. pag. 441).

gli ordinò, in nome del governo, di uscire sul momento, perchè, in caso contrario, a Venezia, succedeva una rivoluzione. Di nuovo adunque la squadra sciolse le vele ma nè pur questa volta potè compiere alcuna impresa, chè il nemico sfuggì il combattimento ed il dì dopo il tempo procelloso la obbligò a rientrare in porto (1).

Frattanto il Manin adopravasi a tutt'uomo per adempiere la missione affidatagli dall'Assemblea, missione, in verità, assai difficile, quando si rifletta che, da una parte, doveva egli fare in modo di ottenere dal nemico vittorioso le condizioni meno dure che fosse possibile e dall'altra era costretto di e notte a vegliare al mantenimento dell'ordine pubblico, che alcuni demagoghi, ai quali il disordine dava speranza di guadagno, si sforzavano di turbare in tutti i modi. La sera dell'8 agosto, una moltitudine dissennata invase la piazza San Marco, domandando ad alte grida di voler uscire in massa contro gli Austriaci. Il presidente del governo mostrò in tale circostanza una fermezza degna veramente d'encomio. « Voi tutti sapete, rispose egli, che la cosa è possibile, purchè lo vogliate. Inscrivetevi nei ruoli, sempre aperti all'uopo ». « Ma noi vogliamo uscire in massa » replicò una voce. « Ebbene, ribattè il Manin, colui che ha parlato prenda un fucile e vada a battersi. Per chiunque ha un tale desiderio, lo ripeto, i ruoli sono aperti. State sicuri che troverete dei capi che vi guideranno, ma, se devo proprio parlarvi con sincerità,

(1) FINCATI, op. cit.

m'è forza dichiararvi che i vostri atti fino ad ora non hanno corrisposto alle vostre parole ». Ciò detto discese egli stesso nella piazza e, fattosi recare un tavolino ed un registro, invitò gli schiamazzatori a dargli il proprio nome. Sette soltanto di quegli eroi da commedia si presentarono; tutti gli altri avevano creduto opportuno di abbandonare il luogo ch'era stato per un istante il campo delle loro gesta, in verità assai poco degne di lode.

Frattanto l'istante fatale ogni dì più si avvicinava. Il pane (chiamiamolo così per intenderci, perchè, in verità, tal nome non meritava un cibo che conteneva soltanto una piccolissima quantità di farina di frumento) mancava del tutto ed il cholera mieteva un numero straordinario di vite, perfino circa trecento in un solo giorno. La popolazione che, in gran parte, s'era rifugiata nel Sestiere di Castello, perchè fin là non arrivavano le palle nemiche, era quasi istupidita ed oramai si mostrava disposta a cedere, anzi, se non col labbro, certo col cuore, invocava l'istante di essere liberata da tanti mali. Manin scrisse al cav. de Bruck, che si trovava ancora a Milano, e gli dichiarò di essere pronto a riannodare le trattative, lasciate in asso due mesi innanzi, e di voler mettersi d'accordo con lui per trovare il modo di stringere un trattato, conciliabile coll'onore e cogli'interessi di Venezia. In attesa della risposta, il dittatore si diede cura di prendere alcuni provvedimenti atti ad assicurare la tranquillità pubblica ed a porgere qualche soccorso ai soldati e a quei

cittadini che sarebbero obbligati ad abbandonare la città. Il Municipio emise un ultimo prestito di sei milioni, il quale, nota giustamente il Radaelli, nelle condizioni disperate di Venezia, votato da coloro stessi che ne dovevano sopportare il peso maggiore, deve essere considerato come uno degli atti più grandi di patriottismo che i Veneziani abbiano compiuto (1). Il giorno 13 la guardia civica, per l'ultima volta, si riunì in piazza San Marco, dove Manin le rivolse un affettuoso discorso, lodandola per quanto fino allora aveva operato ed esortandola ad aiutarlo sino all'ultimo, affinchè Venezia conservasse intatto l'onore e la fama che s'era a buon diritto acquistata. « Un popolo, diss'egli tra le altre cose, « che ha fatto e sofferto ciò che ha fatto e sofferto il « nostro popolo, non può più perire ! Deve venire un « giorno, in cui il fulgore del suo destino risponderà « ai vostri meriti . . . Noi abbiamo seminato, il bene « seminato in questo buon terreno porterà i suoi frutti... « La fama della guardia nazionale veneziana vivrà eterna « nella storia, la quale ne rispetterà sempre l'onore... « In quanto a me, voi potrete dire: Questo uomo si è « ingannato, ma giammai direte: Questo uomo ci ha « ingannati ». Voleva aggiungere altre parole, ma così forte commozione invase il suo animo, che cadde in deliquio e fu necessario trasportarlo nelle sue stanze.

Alla fine il de Bruck rispose da Milano che non era più il caso di parlare di negoziazioni e che Venezia

(1) Op. cit. pag. 434

doveva accettare i patti imposti da Radesky nel suo proclama emanato il 4 maggio. Allora una Commissione di cittadini si recò a Mestre dal generale Gorkowsky, comandante l'esercito austriaco assediante la città e, dopo nuove pratiche presso il supremo maresciallo, arbitro allora d'ogni cosa nella penisola, cessato completamente il fuoco, il giorno 22 venne sottoscritta la resa, non però dal governo, che l'Austria non aveva mai voluto riconoscere, bensì dalla Municipalità e da due rappresentanti dell'esercito e del ceto commerciale. Per essa venne stabilito che tutti gli ufficiali, sudditi dell'imperatore, i quali avessero preso le armi contro di lui, tutti i soldati stranieri e quaranta cittadini dovessero entro un brevissimo spazio di tempo lasciare Venezia; che la carta comunale, ridotta alla metà del suo valore nominale, avesse corso soltanto nel territorio delle lagune, finchè si trovasse il modo di ritirarla del tutto dalla circolazione; che, al contrario, la carta così detta patriottica fosse annullata, e che infine i luoghi forti, la città e le sue dipendenze fossero occupate dalle truppe austriache a principiare dal giorno 25 agosto.

Il terribile dramma, durato diciassette interi mesi, era adunque finito ed ormai dall'Alpi al mar Siculo il vessillo della libertà, dell'indipendenza e, diciamo francamente, del Cristianesimo e della civiltà, aveva dovuto abbassarsi di fronte alla bandiera giallo e nero, allo stemma borbonico, alle chiavi ed al tiregno, rappresentanti la tirannia politica, civile e religiosa, la nega-

zione completa dei santi e puri precetti del Redentore.

Non ci regge il cuore di narrare gli ultimi istanti di Venezia repubblicana, istanti funestati da un tentativo di ribellione fatto da una schiera di soldati, sobillati, probabilmente, dai soliti demagoghi, tentativo represso dal contegno energico di Manin. Oggi pure nel rivolgere il pensiero a quell'ora nefasta, in cui l'antica regina dell'Adria, martire illustre, dopo aver

Feroce, altera
Difesa intrepida
La sua bandiera,

dovette aprire le porte al nemico, un senso di profondo dolore c'invade l'animo e quasi sugli occhi ci spuntano le lagrime. Ed invero alla Venezia del 1848-49 e alle memorie dei suoi patimenti non si associa forse nella nostra mente il ricordo dei nostri padri, dal cui labbro udimmo tante e tante volte narrare quelle gesta magnanime che le età più remote stenteranno a credere e saranno tentate di chiamare una leggenda bella, forte e sublimemente poetica? Quale famiglia italiana in quegli anni memorandi non sacrificò senza rammarico, anzi con un senso di gioia, parte delle proprie sostanze per giovare alla santa causa della patria? Quanti e quanti dei nostri parenti non dubitarono di rinunciare all'avvenire splendido che loro s'apriva dinanzi per consecrare il braccio, o l'intelligenza alla loro cara Venezia? Io ne parlo per certa scienza, perchè non uno solo dei miei congiunti mancò al proprio dovere e

tralasciò di dare ascolto all'impulso generoso del cuore, onde mi riesce di dolce conforto il pensare ch'eglino tutti portarono il loro modesto contributo ad erigere il grande edificio della moderna Italia, e vado altero che mio padre, perduto per la causa nazionale il grado che occupava nella marineria austriaca, abbia sofferto il carcere, il confine e la miseria. Pur troppo quella schiera di generosi idealisti è oggi quasi spenta, o sta per scendere nella tomba, e già cresce una nuova generazione che comincia a dimenticare quante lagrime, quante angosce, quanto sangue abbia costato questa benedetta libertà che ritempra gli animi e li rende atti, pur che lo vogliano, a qualunque grande e nobile azione. Ma ricordiamoci tutti che il culto delle memorie dev'essere uno dei nostri più sacri doveri e che da esse dobbiamo attingere in gran parte la forza necessaria perchè l'Italia, che fu per ben tre volte datrice di civiltà all'Europa, possa degnamente cooperare al trionfo dei principii, banditi millenovecento anni or sono dal Nazareno, principii, sui quali, come su basi granitiche, riposa l'avvenire del mondo.

Fra coloro che dovettero abbandonare Venezia, vi furono naturalmente l'Avesani, il Tommaseo ed il Manin. A quest'ultimo il Municipio indirizzò una bella lettera, pregandolo di accettare la modestissima somma di 24,000 lire. « Allorchè, leggiamo in essa, per raddol-
« cire i dolori dell'esilio, vi risovverrete dei giorni, in
« cui la vostra intrepidezza ed il vostro coraggio hanno
« preservato Venezia da maggiori disastri e mantenuto

« l'ordine pubblico in mezzo alle più difficili circo-
« stanze, vi risovverrete nel tempo stesso che Venezia
« vi consacrava per sempre la sua gratitudine ed un
« attaccamento profondo ».

Uomo singolare, venerando per il suo affetto entusiastico alla città natale, egli colla sua eloquenza seppe per oltre un anno e mezzo essere l'arbitro di un popolo che in lui solo personificò la propria libertà ed il proprio avvenire. Ambizioso, onesto a tutta prova, di carattere debole ed irresoluto, d'ingegno limitato, certo non era egli il personaggio più adatto a condurre un'impresa titanica, per la quale sarebbe stata necessaria una forza d'animo e di mente meravigliose. In ogni modo egli ebbe il grande merito di aver molto contribuito a rinnovare per brevi istanti l'antica gloria veneziana, a scuotere una città che fino allora, almeno in apparenza, s'era curata soltanto di condurre una vita allegra e spensierata. D'altro canto, se egli non si fosse impadronito del potere, questo sarebbe forse ricaduto in mani più abili, o non piuttosto in quelle di uomini esaltati, che avrebbero certo guidata molto peggio di lui la rivoluzione? Manin commise, è vero, molti errori e principale fra tutti quello di non aver curato fino da' primi istanti l'armata, sulla quale veramente riposava la salvezza di Venezia, ma è pur vero che in quell'epoca tutti errarono, come tutti furono ugualmente grandi, perchè infiammati di santo entusiasmo, decisi ad affrontare intrepidamente la morte ed agitati dall'altissima idea di riuscire finalmente a

richiamare l'Italia alla coscienza di sè stessa. Ma un altro merito assai maggiore spetta al dittatore veneziano del 1848, quello cioè di aver qualche anno più tardi rinunciato ai suoi ideali repubblicani per cooperare con tutte le sue forze all'unità italiana e di aver compreso che essa non poteva essere compiuta se non dalla Casa di Savoia, rappresentata allora dal re più rivoluzionario che la storia ricordi nelle sue pagine. Il nome del Manin, portato esageratamente alle stelle dagli uni, ricordato con poca lode dagli altri, vivrà eternamente, perchè legato ad avvenimenti indelebili nella memoria di tutti i popoli civili ed unito indissolubilmente alle prime vicende della nuova Italia, che nel 1848-49 affermò il proprio diritto all'esistenza colle *Cinque giornate* di Milano, col combattimento di Curtatone e Montanara e specialmente colla resistenza eroica di Venezia, la quale, scrive il Masson (1), diede prova in quell'epoca di una saggezza ammirabile, così che, se la causa dell'indipendenza italiana avesse avuto in ogni luogo una popolazione ugualmente rassegnata a tutti i sacrifici, come la veneziana, essa avrebbe certo trionfato. Tale apprezzamento pecca forse di esagerazione, tuttavia non si può negare che la città delle Lagune in quei giorni fortunosi dimostrò luminosamente come nei suoi cittadini non fossero del tutto spente le tradizioni di un passato glorioso e com'eglino comprendessero l'importanza, anzi la santità della

(1) Op. cit. pag. 214.

causa, alla quale si erano sinceramente e lealmente votati.

Ma lo storico onesto ed imparziale deve pure tributare una parola di lode alla costanza ed all'abnegazione delle truppe austriache, le quali, durante i quattro lunghissimi mesi dell'assedio, soffrirono pazientemente ogni sorta di malanni e mai un istante, nè pure quando le malattie, più che il ferro degli assediati, decimavano le loro file, vennero meno al sentimento del dovere e dell'onore.

Come oltre il rogo non vive ira nemica, così la storia, se vuole veramente compiere il suo alto mandato, non deve essere partigiana, perchè sta al disopra delle passioni umane. Oggi, dopo quasi mezzo secolo, durante il quale l'umanità è naturalmente divenuta più mite e più abborrente dal sangue e dalle stragi e perciò più inchinevole al perdono e all'oblio, il pensatore, che già intravede l'albore di una nuova èra, in cui il diritto, abbattuta per sempre la forza, conquisterà definitivamente il posto che gli spetta, confonde in un unico ed ineffabile sentimento oppressi ed oppressori, vincitori e vinti e sente prepotente il bisogno di prostrarsi sulla tomba degli uni e degli altri, perchè tutti hanno egualmente sofferto, perchè tutti, senza volerlo e saperlo, hanno, in maggiore o minore misura, portato il loro contributo al grande edificio, che sarà completo soltanto il giorno, in cui da un capo all'altro della terra regneranno la pace e l'amore.

Dal 1849 al 1866.

Gli Austriaci rientrarono in Venezia il giorno 28 agosto 1849 ed immediatamente dichiararono la città in istato d'assedio. Furono proibite le riunioni a scopo politico e qualunque segno che, anche lontanamente, ricordasse l'epoca gloriosa della lotta eroica sostenuta per riacquistare la libertà, e la stampa venne sottoposta ad una censura severa e preventiva. Il generale straniero credette poi di poter ripristinare le cose come erano state in passato, quasi che, negli ultimi diciotto mesi, non fossero accaduti tali avvenimenti da rendere impossibile l'impresa d'indurre i Veneziani, anche usando la violenza, a dimenticare ch'essi avevano pugnato per l'indipendenza italiana, alla quale era certamente riservato ormai l'avvenire. Ma potevano forse comprendere tutto ciò S. M. l'Imperatore e quelli che lo circondavano tutti costantemente devoti alle idee, alle tradizioni ed ai sistemi di governo che, già da qualche secolo, erano il tarlo maggiore che rodesse la monarchia degli Absburgo, incapace di ritemparsi all'abito dei nuovi tempi? Il Patriarca in quella stessa Basilica, dove, pochi giorni prima, aveva invocato da Dio la vittoria sulle armi combattenti per una causa veramente cristiana, intuonò, è vero, un solenne *Te Deum* di ringraziamento, perchè infine la patria era ritornata schiava, e Radetsky, recatosi a Venezia il 30 agosto,

vi fu accolto, non si può negare, con feste ed applausi, ma quelle e questi probabilmente erano comprati ed imposti. Il grosso della popolazione, invece, e specialmente gli uomini di maggior senno ed intelligenza, si chiusero fieramente in sè stessi, protestando col loro onesto e dignitoso silenzio contro la prepotenza straniera e contro quei pochi concittadini che non si vergognavano di celebrare i funerali della città natale.

La *Gazzetta di Venezia*, dettata ora da certo professore Menini, un cagnotto dell'I. R. Polizia, si prese a compito principale d'insultare vigliaccamente quanti avevano avuto parte nella gloriosa epopea del risorgimento e specialmente l'*ex-papà* di Venezia, Manin, un uomo, al dire di quell'ignobile scrittore, che si era appropriato il denaro pubblico ed aveva trafficato l'amore dei suoi figli adottivi, da lui traditi ed insanguinati (1). Allorchè invece fu innalzata sulle antenne di San Marco la gloriosa bandiera austriaca (29 agosto) e l'arciduca Leopoldo si recò a Vienna per portare all'Imperatore le chiavi « simbolo del ritorno all'obbedienza antica della sua bella ed ah! tanto sventurata Venezia », il Menini con molta ipocrisia scrisse: « Possa il generoso e pio monarca accogliere con quel simbolo i voti che dall'intimo del cuore mandano a lui tanti sudditi fedeli e sventurati, che, al pari di tanti altri popoli italiani, non ebbero che pene e

(1) *Gazzetta*, 27 ottobre 1849.

« tormenti senza gioie e colpa » (1). L'Austria adunque ed i suoi degni partigiani mostravano di essere convinti che soltanto pochi esaltati e disonesti fossero stati autori della rivoluzione che, per poco, non l'aveva costretta ad uscire per sempre dalla nostra penisola. Ma, se essa credette in tal modo di affezionarsi nuovamente i popoli, s'ingannò a partito, come s'ingannò il re napoletano di aver col sangue e col tradimento poste più salde basi alla dinastia borbonica e Pio IX di aver ristabilito coll'appoggio delle baionette straniere il prestigio del papato. Gli Italiani in particolare, ed in generale tutti gli uomini onesti ed intelligenti di qualunque paese, compresero ormai che un abisso incolmabile era stato scavato fra le Corti di Vienna, di Napoli e di Roma e la pura e santa morale cristiana, difenditrice degli oppressi e propugnatrice del progresso e della libertà. D'altro canto, sebbene la *Gazzetta veneziana* si affaticasse di strombazzare ai quattro venti che l'ordine e la pace erano rientrati in Venezia insieme colle vittoriose armi austriache (2), le cose andavano ben diversamente, e non soltanto si parlava in secreto contro il nuovo ordine di cose, ma lo si vituperava pubblicamente con iscrizioni riboccanti d'ingiurie, poste sulle muraglie delle case, onde il governatore dovette emanare un proclama minaccioso per incutere un salutare terrore a *quei pochi* che non

(1) *Gazzetta*, 31 agosto 1849.

(2) *Gazzetta*, 7 ottobre 1849.

si mostravano contenti del paterno reggimento di Sua Maestà Apostolica (1).

Miserrime poi erano le condizioni economiche della città, perchè la rivoluzione aveva stremato molte fortune, costretti parecchi capitalisti ad emigrare, rovinate le industrie, interrotti del tutto i commerci. Era invero desolante lo spettacolo di una popolazione, decimata dalla fame, dai contagi e dagli esili volontari e forzati. I pochi stranieri, che in quei giorni nefasti visitarono l'antica regina dell'Adriatico, dovettero certo esserne partiti colla ferma convinzione ch'essa non poteva più chiamarsi una città, ma piuttosto un sepolcro, dove, ancor viva, s'era adagiata un'intera popolazione, aspettando rassegnata la morte. Case in gran numero vuote di abitatori e, ad ogni passo, botteghe chiuse e mendichi imploranti qualche soccorso dai rari passanti, assai spesso più miserabili di quegli stessi che loro tendevano la mano; tale l'aspetto di Venezia negli anni seguiti al 1849. Accresceva poi la desolazione il fatto che ai mendichi, direi quasi, di professione e che per loro sventura erano stati fino dalla nascita costretti a vivere della carità pubblica, se n'erano aggiunti molti e molti altri, vissuti in passato agiatamente col frutto del loro lavoro, e che ora, sia per le condizioni generali infelicissime, sia per aver preso una parte, più o meno viva, alla rivoluzione, erano stati destituiti dall'ufficio che un tempo occupavano ed avevano

(1) *Gazzetta*, 18 settembre 1849.

perduto così il mezzo di sostentare sè stessi e la famiglia. Insomma, per non dilungarci più oltre, crediamo che alla Venezia di quest'età sciagurata, s'adatti perfettamente la stupenda descrizione che l'insigne romanziere lombardo dettò della sua Milano, desolata dalla carestia e dalla pestilenza. E pure, in mezzo a tanti lutti ed a tante miserie, si riaprirono, forse per ordine superiore, i teatri e, scrive la *Gazzetta*, nella sera di Santo Stefano i cittadini concorsero numerosi alla Fenice! (1). Alla fine il governo stesso credette suo dovere, o piuttosto suo interesse, di prendere qualche provvedimento per migliorare le condizioni della città. Il Luogotenente, barone Puckner, ottenne dal Radetzky che la *Commissione al vestito e all'equipaggiamento militare*, la quale fino allora aveva avuto sua sede a Verona, fosse trasferita a Venezia, che nell'arsenale non mancasse mai il lavoro, per dar pane ad un maggior numero di operai, e che infine gl'impiegati, sospesi dall'ufficio, riscuotessero il *soldo di alimentazione*, vale a dire un piccolo sussidio che almeno porgesse loro il modo di non morire di fame (2). Qualche mese più tardi poi, per ordine degli stessi ministri imperiali, venne nominata una Commissione di cittadini illuminati e facoltosi coll'incarico di studiare i mezzi più adatti per arrestare la decadenza di Venezia. Quelli che ne fecero parte non mancarono invero di racco-

(1) *Gazzetta*, 28 dicembre 1849.

(2) *Gazzetta*, 10 e 16 marzo 1850.

gliersi spesso e di compiere con tutta coscienza il loro mandato, ma i loro studi e le loro discussioni, com'era naturale, non produssero alcun risultato pratico e, si può dire, servirono soltanto a testimoniare la buona volontà e il desiderio che animava uomini onesti ed amanti della terra natale di vederla risorgere a nuova vita.

Infatti, alle ragioni già da noi accennate, per le quali l'antica dominatrice del commercio orientale non poteva più sperare di rioccupare tra le città mercantili il posto tenuto nell'età di mezzo, se n'erano aggiunte altre e gravissime, cioè l'eroica ed infelice rivoluzione e il giogo straniero impostole un'altra volta con maggior durezza. Nè valsero a migliorare lo stato delle cose il decreto, emanato nel marzo 1851, onde venne esteso nuovamente a tutta la città il privilegio del portofranco (1); non la nuova tariffa commerciale, messa in vigore l'anno dopo nell'impero austriaco e che fu quasi, scrive Alberto Errera, un abbandono del sistema proibitivo, costantemente seguito dall'Austria (2); non infine l'instituzione dello *Stabilimento mercantile*, il quale accettava merci in deposito, faceva su queste anticipazioni in denaro e scontava effetti cambiari, perchè esso non estese mai l'azione sua fuori di Venezia. D'altra parte, il governo credette di aver fatto anche troppo *per la sua bella ed affezionata città e*

(1) *Gazzetta*, 28 marzo 1851.

(2) *Storia e statistica delle industrie venete*.

non si occupò più di essa o, per parlar più propriamente, continuò a rivolgere ogni sua cura a Trieste, dichiarata dopo il 1849 sede del Comando centrale marittimo e divenuta l'emporio principale dell'intera monarchia. Davvero non si possono leggere senza meraviglia due articoli, inseriti nella Gazzetta nel febbraio 1852, perchè contrari del tutto alla verità, nei quali si dipingono le condizioni di Venezia con colori così splendidi da indurre nell'animo del lettore la persuasione che per la città dei dogi fosse cominciato un nuovo periodo di floridezza e di prosperità. Basti dire che in tali articoli si ebbe il coraggio di affermare tra le altre cose ch'essa presentava un aspetto animatissimo e che possedeva industrie svariate e che davano lavoro a migliaia di operai, mentre le feste vi erano frequenti e notevoli per isplendidezza, i passeggi pubblici affollati di gente ed i teatri riboccanti di spettatori (1). Se non che il giornale ufficiale aveva le sue buone ragioni per spacciare simili fole. Prima di tutto esso tendeva a far sapere agl'Italiani e agli stranieri che Venezia nulla aveva a desiderare sotto il paterno reggimento dell'Austria, ed in secondo luogo voleva preparare gli abitanti ad accogliere con affettuose e rispettose dimostrazioni l'imperatore, il quale, proprio in quei dì, visitò la città e vi si trattenne tre giorni. È inutile dire che, come nell'anno antecedente, in cui si era pure degnato di felicitare per ben due volte

(1) *Gazzetta*, 6 e 26 febbraio 1852.

della sua presenza i Veneziani, questi lo acclamarono (1) e gli attestarono in mille modi la loro devozione, ma la verità era invece che il malcontento perdurava vivissimo così a Venezia, come in tutto il regno Lombardo-Veneto. Lo provano le trame che alcuni patrioti ordivano sotto gli occhi della Polizia e le loro pratiche con Giuseppe Mazzini; il progetto da essi fatto di catturare lo stesso Francesco Giuseppe; i Comitati mazziniani, che allora s'instituirono in tutte le città del Lombardo-Veneto, per opera di alcuni cittadini, i quali, alcuni mesi più tardi, pagarono colla vita i generosi tentativi, ed il processo, fattosi nell'anno 1851 a Venezia e finito col supplizio del comasco Dottesio (2). Ma, forse meglio ancora di tutto ciò, lo provano i proclami minacciosi di Radetzky e questo breve fervorino della tante volte citata Gazzetta: « Si vagheggia, « così sta scritto nel giornale ispirato dalla Polizia austriaca, l'aggrandimento chimerico di una dinastia « che inforsa il proprio avvenire. Ma Venezia l'ha rotta « colla rivoluzione ed ha stretto un patto d'indissolubile unione col suo sovrano. Al trono dei Lorenesi « veglia custode sollecito il leone veneziano » (3). Del resto, nell'epoca di cui trattiamo, ogni terra italiana,

(1) *Gazzetta*, 29 febbraio 1852.

(2) Cf. il recentissimo articolo: *Patrioti veneti* di GIOVANNI DE CASTRO nel *Fanfulla della Domenica* del 31 luglio 1892. Vedi pure il libro di VINCENZO MAISNER, *Da Venezia a Theresienstadt* — Milano, 1885.

(3) *Gazzetta*, 27 luglio 1851.

se si eccettui il Piemonte, venne funestata dalla tirannide straniera, o nostrana, onde la storia dei dieci corsi dal 1849 al 59 è una storia di sangue e di tormenti, sofferti dai patrioti con animo invitto e con mirabile fermezza. Ma, poichè non è nostro compito ricordare la fine miseranda del sacerdote Enrico Tazzoli, di Angelo Scarsellini, di Giovanni Zambelli, di Bernardo Canal, di Tito Speri e di altri molti, assassinati nella fortezza di Belfiore, martiri illustri di una causa santissima, nè occuparci dei numerosi nostri connazionali, mandati a languire nelle carceri boeme, nè infine narrare il tumulto, accaduto, per opera del Comitato mazziniano, a Milano la sera del 6 febbraio 1853, tumulto che porse nuovo pretesto ai governanti austriaci di spiegare il loro animo feroce, ci basterà affermare che mai, come in questo nefasto periodo di tempo, nel Lombardo-Veneto, come nello Stato pontificio, in Napoli e in Sicilia, come nei piccoli ducati di Parma e di Modena e nel granducato di Toscana, l'amare la patria fu stimato delitto gravissimo e tale da meritare i maggiori castighi. Fortunatamente il regno della violenza non è mai duraturo, ed anzi, quanto maggiori sono gli eccessi a cui essa trascorre, tanto più sicura e sollecita è la vendetta degli oppressi. Saremmo quindi quasi tentati di porgere una parola di lode a quelle belve in sembianza di uomini, che allora credettero di poter col terrore consolidare la loro dominazione su di un popolo civile e che aveva ormai acquistata la coscienza di sè stesso e del proprio avvenire, perchè,

comportandosi in tal modo, resero più facile e più pronta la sua liberazione.

Solo in Piemonte, lo ripetiamo, auspice un giovine re, onesto e fornito di retta mente e di cuore generoso, il cittadino era libero all'ombra del vessillo tricolore, in cui campeggiava lo stemma sabauda, simbolo della futura redenzione e grandezza della patria intera. Il povero esule, appena varcato il Ticino, o toccate le sacre sponde della Liguria, si sentiva allargare il cuore e fiducioso s'inoltrava nel piccolo regno piemontese, certo di trovarvi la pace e la sicurezza, sbandite dalla sua terra natale, e di esservi accolto, protetto ed aiutato come un fratello diletto. Ma quante difficoltà, superate dal re e dai suoi amici, dopo lunghi e dolorosi sforzi, prima di giungere a rendere il Piemonte l'asilo inviolabile della libertà e a conciliargli gli Stati d'Europa che lo riguardavano diffidenti, persuasi ch'esso fosse soltanto un ardente focolare di meschine ambizioni e di continui maneggi, intesi a sconvolgere la tranquillità generale! Alla fine, dopo cinque anni di indefesso lavoro e di un'abilissima politica, il conte Cavour riuscì a togliere le diffidenze e a rendere il suo paese beneviso specialmente dall'Inghilterra e dalla Francia. Il re Vittorio Emanuele colla sua lealtà seppe poi ottenere la venerazione di quanti erano nel mondo sinceri ed onesti liberali.

In questo mezzo il regno Lombardo-Veneto aveva avuto dal governo austriaco un nuovo assetto amministrativo, essendo stato diviso nelle due Luogotenenze di

Venezia e di Milano, soggette direttamente al ministero viennese. Ogni luogotenenza poi fu suddivisa in un certo numero di provincie, con a capo un delegato, e le provincie ripartite in distretti, retti da un commissario (1). Infine le due città principali ebbero pure una prefettura di polizia, coll'incarico di vegliare alla pubblica sicurezza, o, se vogliamo parlare più propriamente, di perseguire quanti non nutrivano sentimenti di affetto e di devozione verso l'imperatore ed il suo governo. Luogotenenti, delegati e commissari poi dovevano riconoscere l'alta autorità del governatore supremo, risiedente a Verona, perchè, per alcuni anni, non si credeva opportuno di nominare, come in passato, un vicerè. Tale nuovo ordinamento mostra chiaramente quale fosse allora l'intento dell'Austria. Mentre infatti, prima del 1848, essa aveva almeno lasciato alle provincie italiane a lei soggette l'apparenza dell'autonomia, ora voleva far loro dimenticare, quasi che l'impresa fosse di facile attuazione, la loro nazionalità ed avvincerle a sè con nuovi e maggiori legami. A questo scopo pensò pure d'incorporarle alla Confederazione germanica, ma l'opposizione risoluta della Francia e dell'Inghilterra la costrinse a desistere da un tale proposito (2). Del resto, messo pure in atto, non avrebbe certo fatto dimenticare agli Italiani che a loro spettava il diritto e

(1) Decreto 31 dicembre 1850, riportato dalla *Gazzetta* 31 gennaio 1851 (supplemento).

(2) BERTOLINI, op. cit., pag. 275.

il dovere di trarre al più presto possibile aspra vendetta dei loro oppressori. Non erano poi tranquille e contente neppure le altre provincie austriache, onde si può affermare che tutte le popolazioni componenti l'impero erano prese da un male indefinibile, che non era che conseguenza naturale del sistema contrario ai più elementari principî di civiltà, seguiti dal governo che non s'accorgeva di correre in tal modo da sè stesso verso la propria rovina. Di tale scontento è prova manifesta l'attentato, di cui fu vittima lo stesso imperatore nella sua capitale il 18 febbraio 1852. Fortunatamente l'assassino non riuscì nel suo infame proposito. Tuttavia il fatto gravissimo avrebbe dovuto aprire gli occhi agli uomini di Stato austriaci, ma, pur troppo, a loro mancava del tutto il buon senso, onde non fa meraviglia se anche un tale avvenimento non fu di alcuna efficacia sul loro animo. D'altra parte non porgeva esso una buona occasione ai fedelissimi sudditi per attestare al monarca i sensi del loro rispetto e della gioia, che ne aveva invaso i cuori alla notizia del pericolo, a cui egli era scampato? Naturalmente anche le provincie italiane dovettero inviare a Vienna una Deputazione, alla quale l'arciduca Francesco Carlo dichiarò che S. M. era veramente felice delle franche e reiterate prove di affetto leale e sincero che gli pervenivano da ogni parte (1). E pure in quei giorni stessi non erano forse accaduti i tumulti di Milano e il tri-

(1) *Gazzetta*, 10 marzo 1853.

bunale di Mantova non aveva pronunciato nuove e feroci condanne contro cittadini onesti e di alto sentire e rappresentanti perciò le aspirazioni e il pensiero dei loro connazionali? Tuttavia il Lombardo-Veneto concorse esso pure alla sottoscrizione *volontaria*, promossa per erigere una chiesa monumentale in Vienna che ricordasse perpetuamente il misfatto, ed a Venezia tra gli ufficiali delle amministrazioni pubbliche e quanti non potevano dispensarsi dal dare il loro obolo, si raccolsero alcune migliaia di lire, nuova prova, almeno così opinò allora la *Gazzetta*, dei legami che univano le provincie venete-lombarde all'augusta Casa imperiale.

Ma i fatti occorsi il 6 febbraio nella capitale lombarda porsero pretesto al governo austriaco di pubblicare una disposizione, già da tempo secretamente preparata e rivolta indirettamente contro il Piemonte, che aveva il coraggio di mantenere intatto il patto stretto, cinque anni prima, tra re e popolo e di serbare inviolata la libertà civile nel proprio Stato, mentre nel resto dell'Italia dominavano il despotismo, l'arbitrio e la tirannide politica, intellettuale e religiosa. L'imperatore, con suo decreto 13 febbraio, *adempiendo ai doveri che aveva verso sè stesso, le sue provincie e l'Europa conservatrice* (1), ordinò che fossero posti sotto sequestro i beni mobili ed immobili dei profughi politici, avessero essi, o no, ottenuto il permesso di

(1) *Gazzetta*, 18 aprile 1853.

emigrare, perchè certo avevano avuto parte nei tumulti milanesi. Questo atto, che, lo ripetiamo, era principalmente rivolto contro il governo di Vittorio Emanuele, perchè la maggior parte dei Lombardi esuli dal loro paese avevano trovato ospitalità al di là del Ticino, fu una solenne ed aperta violazione del diritto internazionale, onde il gabinetto di Torino credette suo dovere d'indirizzare un *memorandum* alle varie Corti europee, le quali riconobbero ch'esso era dalla parte della ragione e della legalità. Che peraltro il Piemonte in particolare e l'Italia in generale non si fossero ancora acquistate in quest'epoca le simpatie dell'Europa civile, lo prova il fatto che, circa un anno più tardi, il ministro inglese John Russel, statista non meno celebrato per la sua dottrina, che pei suoi sentimenti liberali, dichiarò nettamente alla Camera dei Comuni che gl'Italiani facevano male a rivoltarsi contro il governo austriaco, perchè, se rimanessero tranquilli, potrebbero ottenere da esso maggiori franchigie popolari di quelle che egli stessi potrebbero darsi, divenendo liberi e signori dei propri destini.

Contro una tale asserzione sorse a protestare Daniele Manin che a Parigi viveva una vita solitaria e modestissima, col pensiero rivolto costantemente alla diletta città natale, dove, qualche anno prima, egli era stato l'arbitro assoluto dei destini di un popolo, che in lui solo aveva riposto ogni sua speranza e in lui personificata l'epoca forse più gloriosa della sua splendida storia. Partito, come sappiamo, da Venezia, s'era

fermato breve tempo a Marsiglia e qui aveva perduto la moglie adorata, la compagna delle sue gioie e dei suoi dolori. Era quindi passato a Parigi e, consumata, o poco meno, la tenue somma donatagli dal Municipio veneziano, s'era dato a fare il maestro di lingua italiana, consacrando tutto sè stesso ai diletti figli e specialmente alla sua Emilia, povero fiore, che, trapiancato in terra straniera, ogni dì più sentiva venirsi meno la vita. Al padre infelicissimo toccò assistere alla lenta e terribile agonia della figlia e spesso, per farle piacere, richiamare a forza sulle labbra il sorriso, mostrarsi gaio e contento, mentre, dentro, il cuore gli sanguinava. Quante notti insonni non passò egli seduto accanto al capezzale dell'inferma, spiandone ad ogni istante ogni movimento e procurando d'indovinarne i più piccoli, i più insignificanti desideri! Alla fine, la forza del male, che consumava la fibra delicatissima della fanciulla, riportò completa vittoria su quella. Lo sventuratissimo padre aveva lottato in tutti i modi, ma invano, contro la pallida ed inesorabile dea, che volle privarlo ad ogni costo del suo bene.

La nuova sciagura che colpì il discendente democratico degli antichi dogi veneziani valse ad accrescergli venerazione e simpatia, ed ogni animo nobile e pietoso si sentì attratto irresistibilmente verso un uomo, sul cui capo, in così corto spazio di tempo, s'erano accumulati tanti e così diversi dolori. Con quali speranze l'esule illustre poteva volgere lo sguardo all'avvenire? Non gli restava ormai che invocare egli stesso la morte,

che almeno lo avrebbe tolto da tanti affanni e da tante memorie soavi ed angosciose, che gli spezzavano il cuore. Là nel sepolcro, sotto poche zolle di terra fiorita, avrebbe riposato in pace, avrebbe potuto obliare. Il suo spirito sarebbe congiunto colle anime dei suoi cari e dei tanti martiri che per la causa italiana erano intrepidamente caduti sul campo di battaglia, o sotto la scure dei tiranni. Ma, proprio allora, quasi il Cielo volesse dargli il modo di adoperarsi ancora una volta in favore dei suoi connazionali oppressi e vilipesi, John Russel, come dicemmo, pronunciò nel Parlamento inglese il suo discorso sulle faccende italiane, discorso che, in verità, era un'ingiuria diretta ad un popolo, il quale, qualche anno prima, aveva mostrato di saper per la patria fortemente combattere e stoicamente morire.

Il Manin non potè trattenersi dal rispondere all'uomo di Stato inglese e non lo fece con mezzi termini, ma parlò chiaro e netto, parlò come il cuore gli dettava e parlò in nome di tutti i suoi compatriotti, perchè oramai ne aveva acquistato il diritto, avendo alla patria fatto un sacrificio intero e completo di tutto sè stesso.

« Noi non domandiamo, sciss'egli, all'Austria di essere
« umana e liberale verso l'Italia, noi domandiamo che
« essa se ne vada. Noi non sappiamo che fare della
« sua umanità e del suo liberalismo, noi vogliamo es-
« sere padroni in casa nostra. Ciò che tutti vogliamo,
« eccolo in poche parole: Indipendenza completa di
« tutto il territorio italico, unione di tutte le terre

« della penisola in un solo corpo politico. In ciò siamo
« tutti concordi e su questo punto non possiamo tran-
« sigere, non possiamo rassegnarci, perchè per una
« Nazione che subisce il giogo straniero la rassegnazione è una vigliaccheria. Non resteremo tranquilli,
« finchè non avremo ottenuto lo scopo. Che vi si pensi
« bene; la questione italiana è oramai una questione
« europea di primo ordine. Bisogna ch'essa sia riso-
« luta in una maniera conforme alle nostre indoma-
« bili aspirazioni nazionali. Fino a che non si arrivi
« a ciò e per quanto si faccia noi ci agiteremo sempre;
« vi sarà sempre in Italia un focolare d'insurrezione,
« un'occasione di guerra che minaccieranno la tran-
« quillità dell'Europa e non le permetteranno di fare
« assegnamento sopra una pace durevole (1) ». Da questo
momento il Manin non ebbe che un solo pensiero,
predicare la pace fra i patrioti italiani, scissi in partiti, e trovare una formola che tutti approvassero, un grido, al quale tutti rispondessero unanimi, una bandiera, intorno alla quale tutti si schierassero fiduciosi ed animati dall'idea della patria. E quando dal Piemonte cominciò a brillare e a spandersi sulle altre terre della penisola, languenti nel servaggio e nell'abiezione, una vivissima luce di civiltà e di libertà civile e religiosa; allorchè cominciò ad apparire chiaramente che in Torino uomini, insigni per virtù veneranda e per intelligenza acutissima, vagheggiavano un

(1) *Del periodo politico, ecc.*, pag. 239-40.

alta idea politica, che avrebbe finalmente trasformato in una splendida realtà il sogno di Niccolò Macchiavelli, il solo e vero antesignano e profeta della moderna Italia, il Manin, abbagliato a quel raggio di sole vivificante, che annunciava il giorno più bello della storia italiana, soggiogato dai profondi concepimenti degli uomini di Stato piemontesi, vinto infine dalla grandezza e lealtà del nuovo Enrico IV che sedeva sul trono di Emanuele Filiberto, si persuase come soltanto la Casa di Savoia avrebbe potuto richiamare a nuova vita un popolo grande sempre e sempre infelice, così nelle colpe e negli errori, come nelle sventure e nelle glorie, ed esortò quanti erano in Italia patrioti e uomini di cuore a stringersi a lei, ad aver fede in lei e ad aiutarla coi consigli e coll'opera. Indipendenza ed unificazione della patria, da ottenersi non col mezzo delle sette, ma per mezzo dell'egemonia piemontese, questa la formula geniale dell'ex-presidente della repubblica veneziana, questo il suo nobile grido di riscossa, questa la bandiera ch'egli spiegò, pieno di fede e di coraggio, impavidamente sopportando le beffe e qualche volta gl'insulti degl'incorreggibili dottrinari e di quanti credevano che il cospirare nell'ombra, come fino allora s'era fatto, fosse l'unico modo di giovare alla causa santissima della libertà italiana. Gli avvenimenti diedero ragione al Manin, il quale ebbe il grandissimo conforto di udire un ministro piemontese alzare in un Congresso europeo la sua voce in favore dell'Italia e di veder sorgere quella *Società nazionale*, che,

diretta da Giuseppe La Farina, vantò tra i suoi aderenti Giorgio Pallavicino, Bianchi-Giovini, Livio Zambecari e lo stesso Giuseppe Garibaldi, sempre pronto esso pure ad immolare sull'altare della patria le proprie convinzioni personali, sempre pronto a far sua ogni idea grande e generosa, sempre lieto di contribuire in tutti i modi al trionfo dei principii umanitari che, ci si conceda di nutrire una così bella speranza, sono destinati a divenire, in un'epoca non lontana, il Codice sacro della società moderna. Sfortunatamente al Manin non fu dato di veder realizzati i suoi più cari desideri, perchè la morte lo tolse dal mondo nella fresca età di cinquantatre anni il 22 settembre 1857. Su lui, anima della rivoluzione veneziana del 1848 e supremo ed incontrastato reggitore della nuova ed effimera repubblica di San Marco, abbiamo dato il nostro giudizio, onde qui non ci resta che ripetere quanto pure nell'ultima conferenza abbiamo dichiarato, vale a dire che egli fu grande specialmente per non aver mai perduto la fede nei destini dell'Italia, e per aver, prima quasi d'ogni altro patriota, compreso che essa non poteva essere salvata e redenta se non da Vittorio Emanuele e da Cavour, i maggiori rappresentanti di un altissimo concetto politico che, intraveduto per molto tempo soltanto dagli uomini di maggior senno e dottrina, a merito loro specialmente entrò anche nelle menti e nel cuore delle moltitudini ignoranti ed inconscie di quanto dovevano necessariamente maturare i nuovi tempi.

Nefasto fu l'inverno del 1853-54, massimamente pel caro dei viveri, onde a Venezia si fece più spaventosa la miseria generale, sebbene il Municipio s'adoprasse, in quanto potè, di soccorrere i tanti indigenti che tuttodì ingombravano le vie della città, dalla quale pareva che il Cielo avesse distolto il suo sguardo pietoso. Nè migliorarono le condizioni economiche negli anni seguenti, perchè, se cessò la carestia, non rifiorirono il commercio nè l'industria, le sole fonti, donde l'antica regina dell'Adria avrebbe potuto ritrarre i mezzi di rialzarsi dal suo stato infelice. Nullo, o poco meno, il traffico diretto, che in gran parte faceva capo a Trieste; niuna relazione colle Indie, i cui ricchi prodotti un tempo erano stati, si può dire, monopolio esclusivo dei Veneziani; la marineria mercantile sempre più decadente, così che si contavano appena 38 navi di lungo corso della complessiva portata di 13,000 tonnellate; spento ogni spirito, anche modesto, d'iniziativa, e scarsissimi i capitali (1). Che se a tante e così varie cause di languore s'aggiungano l'attaccamento innato ed esagerato dei Veneziani a sistemi e a tradizioni, che da un pezzo non avevano più ragione di essere, la mancanza assoluta di scuole professionali, le dogane interne, le grettezze negli uffici, cagione di continui fastidi, la tirannide che pesava del pari sullo sviluppo civile, come sullo svolgimento dei traffici e delle industrie, ed infine il malcontento generale e la certezza viva in

(1) ERRERA, *Storia e statistica delle industrie venete*.

tutti che un tale stato di cose non potesse durare a lungo, comprenderemo di leggieri che la decadenza di Venezia, lungi dall'arrestarsi, doveva accrescersi ogni giorno e condurre la patria di Marco Polo e degli Zeno al fondo della rovina. E pure non soltanto la *Gazzetta Ufficiale* aveva il coraggio d'inneggiare alla floridezza della città, già unita per mezzo della strada di ferro a Milano e a Pordenone (1), ma non mancavano nè pure cittadini onesti e di buon senso, i quali, vedendo le vie sempre affollate ed il popolo spensierato ed inteso a darsi buon tempo, prendevano da ciò argomento per sostenere che Venezia risorgeva a vista d'occhio e che, allorquando fosse aperto il canale di Suez e compiuta la ferrovia da Verona a Bolzano, essa avrebbe incominciato un nuovo periodo di vita prospera e rigogliosa.

In questo mezzo il gabinetto di Vienna, comprendendo alla fine che, se c'era ancora un mezzo di conservare unite alla monarchia degli Absburgo le provincie italiane, le quali ogni dì più dimostravano il loro odio contro il governo barbaro e crudele che le opprimeva, era quello di seguire i consigli del ministro britannico, pensò di far quasi annunziare ai nostri connazionali i suoi nuovi intendimenti dagli stessi sovrani, i quali infatti, il 25 novembre 1856, si recarono a Venezia. « La nostra città, scrisse in tale occasione la « *I. R. Gazzetta*, bramava da molto tempo di tributare

(1) *Gazzetta*, 10 ottobre 1857.

« all'augusta Coppia l'omaggio della sua fedeltà e « questo giorno, in cui finalmente essa vede appagato « il suo voto, è certo tra i fausti e memorandi della « patria storia (1) ». Invero anche il Podestà espresse presso a poco agli eccelsi ospiti gli stessi sentimenti, ed il popolo, almeno a quanto si legge nel citato giornale, non fu loro avaro di acclamazioni; ma non c'era da farsi grande illusione su tale accoglienza entusiastica e, se l'Imperatore mostrò di accontentarsene, ciò dipese dal fatto ch'era d'uopo far credere all'Europa che gl'Italiani delle provincie suddite all'Austria non pensavano certo a dar retta ai rivoluzionari e specialmente *al re scismatico, perturbatore della pace europea* e al suo degno ministro. Pensiamo che erano passati appena pochi mesi da che il Conte di Cavour s'era fatto quasi per forza ascoltare dai rappresentanti degli stati europei ed il Manin aveva cominciato ad imporre il suo programma pratico e positivo a quanti Italiani sapevano sacrificare le loro personali ambizioni sull'altare della patria.

A Venezia l'Imperatore si trattenne oltre un mese e si mostrò invero liberale verso la città, avendole condonato il debito restante pel cambio in viglietti del Tesoro di parte della carta comunale, emessa nell'epoca rivoluzionaria, assegnata la somma di 20,000 fiorini annui pel ristauero della chiesa di San Marco, ed infine largite alcune migliaia di lire ai nume-

(1) *Gazzetta*, 26 novembre 1856.

rosissimi poveri (1). Passò quindi a Milano e, fedele alla risoluzione presa di riconciliare gl'Italiani alla sua Casa, concesse amnistia a parecchi condannati politici, prosciolsse dal sequestro i beni dei profughi, rimise nei diritti della cittadinanza austriaca i fuorusciti che la chiedessero, ripristinò le Congregazioni centrali della Lombardia e del Veneto, ed infine nominò a governatore generale delle due regioni suo fratello, l'arciduca Massimiliano, caro meritamente a tutti per la bontà dell'animo e per l'affabilità dei modi, affidandogli l'incarico speciale di cooperare alla prosperità del paese (2). Contemporaneamente, quasi il governo austriaco volesse proprio romperla definitivamente col passato ed inaugurare una nuova èra, fu concesso al vecchio maresciallo Radetsky il permesso di ritirarsi a vita privata, della quale peraltro egli godette ben poco, essendo morto l'anno seguente. Il suo nome, maledetto dagl'Italiani, è tuttora giustamente in grande venerazione presso gli Austriaci, come quello di un uomo che, in un'epoca fortunosissima, molto contribuì a salvare l'Austria dal turbine che aveva minacciato di travolgerla.

Invero Massimiliano, buono, gentile ed atto a conciliarsi quanti lo avvicinavano, nulla lasciò intentato per riuscire nello scopo che allora l'Austria vagheggiava. Probabilmente nel secolo XVIII, quando ancora

(1) *Gazzetta*, dicembre 1856, passim.

(2) *Gazzetta*, 2 marzo 1857.

cioè agl'Italiani faceva difetto la coscienza nazionale, egli l'avrebbe raggiunto, come colui che si propose e cercò d'infondere una vita nuova nel paese, di svolgere le fonti della prosperità pubblica, di dirigere, senza peraltro volerne guidare ogni passo, le forze spontanee degli amministrati e di cooperare eziandio in tutti i modi allo sviluppo morale ed intellettuale delle provincie affidate alle sue cure (1). Il generoso ed onesto arciduca passò parecchi mesi nella nostra città, ch'egli amava di sincero affetto e fu sempre liberale dei suoi soccorsi ai 32,000 poveri, che allora contava Venezia, mentre procurò pure, in quanto poté, di studiare i mezzi più atti a scuoterla dal suo secolare letargo. Allora infatti si parlò di costruire l'acquedotto che desse modo agli abitanti di aver sempre acqua salubre e copiosa e di migliorare la condizione del porto, fornendolo di *docks* per accogliere i maggiori legni e si discussero altri e diversi progetti, la cui attuazione fu impedita dagli avvenimenti occorsi nel 1859 (2). Ma, lo ripetiamo, il tentativo escogitato dall'Austria veniva troppo tardi, e giustamente osserva il Bertolini (3), che oramai i popoli lombardo-veneti aspettavano la salvezza dal vicino Piemonte, non già dalle riforme monche e serotine di un governo che

(1) Vedi la Circolare da lui inviata alle Autorità del Lombardo-Veneto nella *Gazzetta*, 10 aprile 1857.

(2) *Gazzetta*, 25 luglio 1858.

(3) Op. cit., pag. 282.

erasi da tanto tempo consacrato alla pubblica vendetta. Ciò non toglie peraltro che lo storico onesto ed imparziale debba ricordare con un sentimento di venerazione e di gratitudine l'arciduca Massimiliano, del quale serberanno costantemente buona memoria gl'Italiani, perchè egli tentò almeno di non far violenza alla loro indole e mostrò coi fatti di comprendere che un popolo civile deve essere retto con mezzi umani e civili.

Ma il malcontento continuava, anzi si accresceva e non mancavano anche dimostrazioni pubbliche, le quali provavano chiaramente come nell'animo di ognuno vi-
vesse la convinzione che s'avvicinava l'istante, in cui l'Italia si sarebbe di nuovo levata come un solo uomo per ritentare con maggior concordia l'impresa fallita dieci anni innanzi. Il teatro *La Fenice*, ritrovo abituale della parte più scelta della cittadinanza veneziana, era il luogo, dove più spesso avvenivano scene che non potevano certo riuscire gradite alla polizia imperiale, la quale credette opportuno qualche volta di proibire le rappresentazioni. Ma *la piccola mano di scioperati e di amici del disordine, che allora soleva imporsi ai pacifici cittadini* (1), continuò a perturbare la città. Anche a Milano, come a Pavia, a Brescia, come a Padova, nulla si lasciava intentato per dimostrare l'avversione verso il governo straniero. Spuntò alla fine il 10 gennaio 1859 ed in tal giorno Vittorio Emanuele, nel suo discorso ai rappresentanti della nazione, disse

(1) *Gazzetta*, 11 marzo 1859.

tra le altre queste memorabili parole: « Mentre rispet-
« tiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di
« dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di
« noi ». Un applauso interminabile, o, per dir meglio,
un urlo eruppe dal petto di quanti assistevano a quella
celebre seduta del Parlamento subalpino; specialmente
i poveri esuli, da ogni provincia della penisola ricove-
rati a Torino, non poterono trattenere il pianto.

Italia tutta dall'Alpe al mare si agitò e si commosse
e cominciò tosto un accorrere di volontari al di là del
Ticino per ingrossare le file dell'esercito piemontese
che stava per scendere in campo, guidato da quel
principe, il quale tuttodì ripeteva: « Arrischio volen-
tieri la mia vita per questa santa causa ». Molti patrizi
segnalati abbandonarono gli agi dei loro palazzi, con-
tenti di scambiarli colle fatiche del campo; giovani
baldi e pieni di vita fuggirono dalla casa paterna, la-
sciando in lacrime i genitori, che forse non avrebbero
riveduto mai più; sposi e padri, dato un bacio alla
moglie ed ai teneri figli, si affrettarono a compiere il
loro dovere verso la terra natale; ogni città, ogni più
remoto villaggio contribuì ad accrescere il numero dei
combattenti, tutti ugualmente infiammati dal desiderio
santissimo di finirla una volta per sempre cogli stra-
nieri che, da secoli, aduggiavano le nostre belle con-
trade. Venezia, al pari delle altre terre lombardo-ve-
nete, non mancò anche in questo momento supremo
di compiere il proprio dovere e parecchi suoi cittadini,
sottraendosi abilmente alla vigilanza della polizia au-

striaca, riuscirono a varcare il confine e ad unirsi ai fratelli piemontesi, tanto più che, come nelle altre città soggette all'Austria, così pure da noi, s'era costituito un Comitato, collo scopo appunto di procacciare i mezzi necessari a quanti volevano prendere le armi in favore della causa nazionale.

Non spetta a noi narrare le difficoltà che il governo di Vittorio Emanuele dovette superare per trascinare l'Austria alla guerra e per riuscire nell'intento ch'essa apparisse la vera e sola perturbatrice della pace europea; non dobbiamo descrivere le accoglienze entusiastiche che ebbero il generoso Napoleone III ed i suoi valorosi soldati, *accorsi a difendere una causa che godeva le simpatie del mondo civile*, non è compito nostro infine l'esporre i fatti principali della guerra, finita troppo presto colla splendida vittoria di Solferino. I Veneziani, è quasi inutile dirlo, seguivano con sguardo ansioso e coll'animo sospeso le mosse dell'esercito franco-piemontese ed aspettavano di giorno in giorno di essere eglino pure, al pari dei Milanesi, liberati dal giogo che pesava loro sul collo. Il nipote del vincitore di Marengo non aveva forse dichiarato che egli intendeva di ridare l'indipendenza all'Italia intera? Una squadra francese non trovavasi forse dinanzi a Venezia per imprenderne l'assedio? Ma era scritto nel libro del destino che la nobile città, la quale più di tutte aveva sofferto per la causa italiana, dovesse languire ancora per qualche anno nella schiavitù. Erano infatti corsi appena dodici giorni dalla battaglia di Solferino,

quando Napoleone III offerse al vinto nemico un armistizio, che, naturalmente, esso accettò di gran cuore. « Povera Italia! » esclamò Vittorio Emanuele, all'udire i preliminari di Villafranca. « Dal canto mio, soggiunse il venerando ministro Paleocapa, non mi duole più di essere cieco, dal momento che non posso andare nella mia diletta Venezia ». Ma chi potrebbe descrivere, anzi neppur immaginare, il dolore dei Veneziani, all'annuncio ufficiale ch'eglino, insieme colle altre provincie venete, pur facendo parte della Confederazione italiana da costituirsi sotto la presidenza onoraria del Santo Padre, resterebbero soggetti alla Corona imperiale austriaca? E la loro angoscia dovette certo di gran lunga accrescersi nei due anni seguenti, allorchè la Toscana, i ducati di Parma, di Piacenza e di Modena e le Romagne, liberatesi esse pure dai loro tiranni, si unirono alla monarchia costituzionale del primo soldato dell'indipendenza italiana; allorchè gli sgherri del potere temporale pontificio furono sbaragliati a Castelfidardo dai soldati della nuova Italia, rappresentanti il diritto ed i veri principî cristiani, ed allorchè l'eroe dei due mondi, con una piccola schiera di prodi, seguito dall'entusiasmo di tutto un popolo ed aiutato dal senno del maggior statista italiano dei tempi nostri, abbattè il trono dei fedifraghi Borboni.

Nobilissimi e numerosi cittadini abbandonarono Venezia ed il Veneto, così che, anche accettando la cifra data dalla Gazzetta, in due soli anni, dal 1859 al 1861, non meno di 4500 persone emigrarono in quelli che

l'Austria ed il Papa si ostinavano a chiamare gli Stati sardi (1). Le condizioni della città poi divennero più misere di quanto fossero mai state in passato e, scrive Alberto Errera, dal 1859 al 1866, cominciò per Venezia una fase di decadenza così rapida, che forse non trova il secondo esempio nella storia del nostro commercio. In cinque anni il movimento della navigazione diminuì del trentacinque per cento e l'antica regina dell'Adria, ridotta *una tomba commerciale*, si presentò come il compendio delle sciagure comuni che affliggevano il Veneto, col suo porto deserto, colle sue botteghe chiuse, coll'arsenale inoperoso e coi cantieri abbandonati (2). Nè poteva essere altrimenti, quando si pensi che nei Veneziani e nei Veneti tutti era spenta ogni fede nell'avvenire e che i ricchi e gli artigiani avevano abbandonato il paese, il quale, staccato dalla Lombardia, era costretto a pagare il dazio sui prodotti di essa, di cui era stato sempre avvezzo a valersi largamente. A ciò si aggiunga l'aggravio insopportabile delle imposte e specialmente della prediale che, stabilita in origine per il Veneto in dodici milioni di lire italiane, fu accresciuta da prima del $33 \frac{1}{3}$ per cento, e poi, proprio nel 1859 e nel 1862, di altri $\frac{2}{16}$ per cento. E pure la *Gazzetta di Vienna* ebbe il coraggio di dichiarare che l'imperatore spendeva nel Veneto quaranta milioni all'anno più di quanto esso gli rendesse e, rispondendo

(1) *Gazzetta*, 19 gennaio 1863.

(2) *Storia e statistica delle industrie venete*.

alla *Perseveranza* di Milano, che aveva fatto un quadro assai triste e perciò rispondente al vero delle condizioni di Venezia, dopo aver tentato di dimostrare che la città dei dogi era commercialmente prospera, concluse: « Ma, ammettendo pure ch'essa versi in uno « stato lagrimevole, ne è colpa la rivoluzione. Prima « del 1848 Venezia non era infatti il luogo di ritrovo « favorito del ricco ed elegante mondo europeo? Non « era forse prossima sotto l'austriaca dominazione a « raggiungere, o meglio ad oltrepassare lo splendore « raggiunto nell'età di mezzo? » (1). Del resto l'intera popolazione veneziana dopo il 1859 iniziò di fronte al governo un sistema di opposizione passiva e soltanto rare volte trascorse ad atti aperti di opposizione e di ostilità. La Società proprietaria della *Fenice*, ad onta delle sollecitazioni della Prefettura di finanza, che pure possedeva alcuni palchetti, non volle più saperne di aprire la sua magnifica sala ad alcun spettacolo (2); per alcuni mesi del 1860 rimasero chiusi anche gli altri teatri, perchè gli attori ed i cantanti sarebbero stati altrimenti costretti a recitare ed a cantare agli scanni, e deserti erano sempre eziandio i passeggi pubblici. « Un Comitato, così leggiamo nella Gazzetta del « 3 febbraio 1862, che nessuno conosce, impone ai « cittadini, col mezzo di anonimi cedolini, preparati « all'estero, di passeggiare a levante, piuttosto che a

(1) *Gazzetta*, 22 febbraio 1861.

(2) *Gazzetta*, 30 aprile 1863.

alla *Perseveranza* di Milano, che aveva fatto un quadro assai triste e perciò rispondente al vero delle condizioni di Venezia, dopo aver tentato di dimostrare che la città dei dogi era commercialmente prospera, concluse: « Ma, ammettendo pure ch'essa versi in uno « stato lagrimevole, ne è colpa la rivoluzione. Prima « del 1848 Venezia non era infatti il luogo di ritrovo « favorito del ricco ed elegante mondo europeo? Non « era forse prossima sotto l'austriaca dominazione a « raggiungere, o meglio ad oltrepassare lo splendore « raggiunto nell'età di mezzo? » (1). Del resto l'intera popolazione veneziana dopo il 1859 iniziò di fronte al governo un sistema di opposizione passiva e soltanto rare volte trascorse ad atti aperti di opposizione e di ostilità. La Società proprietaria della *Fenice*, ad onta delle sollecitazioni della Prefettura di finanza, che pure possedeva alcuni palchetti, non volle più saperne di aprire la sua magnifica sala ad alcun spettacolo (2); per alcuni mesi del 1860 rimasero chiusi anche gli altri teatri, perchè gli attori ed i cantanti sarebbero stati altrimenti costretti a recitare ed a cantare agli scanni, e deserti erano sempre eziandio i passeggi pubblici. « Un Comitato, così leggiamo nella *Gazzetta* del « 3 febbraio 1862, che nessuno conosce, impone ai « cittadini, col mezzo di anonimi cedolini, preparati « all'estero, di passeggiare a levante, piuttosto che a

(1) *Gazzetta*, 22 febbraio 1861.

(2) *Gazzetta*, 30 aprile 1863.

« mezzodi, condanna come traditore della patria chi
« frequenta il teatro ed insegna alla moda a mu-
« tare colori, spilli, catenelle e ninnoli simbolici; ed è
« obbedito ». Nè mancarono qualche volta dimo-
strazioni in piazza San Marco e nella stessa Basilica, occa-
sionate quest'ultime dai discorsi *contro gli scomunicati*
di Dio, i quali assalivano le terre del suo vicario, te-
nuti da monsignor Zinelli che, per ingraziarsi le Au-
torità austriache, credette opportuno di lasciar da parte
il Vangelo, il solo libro ch'egli, sacerdote di Cristo, o
che almeno si diceva tale, avrebbe dovuto leggere e
spiegare ai fedeli (1). E pure il governo pareva pro-
cedere per una via più liberale, perchè, mentre conce-
deva alle Congregazioni centrali, che fino allora avevano
avuto soltanto voto consultivo, il diritto di decisione
sugli appelli dei Comuni e la piena autonomia ammi-
nistrativa negli affari territoriali (2), faceva sempre spe-
rare la pubblicazione di uno statuto per il Veneto, che
con esso avrebbe ottenuto ogni libertà (3). Indugiava
peraltro a promulgarlo e gl'indugi, scriveva certo signor
S. nella Gazzetta, *avevano le loro ragioni nella saggezza*
del potere ministeriale (4). D'altra parte nel 1861 non

(1) Lo Zinelli, eletto più tardi vescovo di Treviso, dove, nel giorno del suo ingresso, corse pericolo di vita, fu nel 1866 tra i primi a prestare omaggio a Vittorio Emanuele (*Gazzetta*, 13 settembre 1866).

(2) *Gazzetta*, 16 giugno 1860.

(3) *Gazzetta*, 22 novembre 1862.

(4) *Gazzetta*, 9 giugno 1863.

era stato forse decretato che il Veneto avrebbe avuta la sua rappresentanza nel Consiglio dell'Impero? (1). Ed invero s'intimarono le elezioni nei singoli Comuni, ma, sopra ottocentoquarantaquattro, quattrocentotredici, e tra questi le città regie ed i capoluoghi di distretto, non si curarono neppure di raccogliersi per procedere ad esse. In quanto poi alle Congregazioni provinciali, che dovevano proporre i candidati alla Congregazione centrale, molte non lo fecero ed altre, che avrebbero voluto farlo, non poterono per la semplice ragione che non si trovò alcuno, il quale fosse disposto ad accettare il mandato. Avvenne perciò che la Congregazione centrale protestò di non poter dichiarare eletto alcuno, sia perchè non aveva modo di procedere alla scelta, sia perchè nessuno voleva saperne di sobbarcarsi all'ufficio, sia infine per la mancanza di terne regolari (2). Anche questo tentativo adunque fallì e non poteva essere altrimenti, quando si rifletta alla condizione degli animi nel Veneto e al fatto che, così le Congregazioni centrali, come le provinciali erano oramai del tutto screditate, essendo state, fino dall'epoca della loro istituzione, rappresentanti non del paese, bensì del despotismo straniero.

Nello stesso anno 1861 l'imperatrice si recò a Venezia per ristorarvi la sua malferma salute e vi si trattene alcuni mesi, durante i quali l'imperatore la vi-

(1) *Gazzetta*, 1° marzo 1861.

(2) *Gazzetta*, 29 aprile 1861.

sità alcune volte, accolto sempre, è la Gazzetta che parla, con riverenza dal popolo, in mezzo al quale egli si compiacque di andarsene al passeggio. In tale occasione Francesco Giuseppe visitò pure le altre città del Veneto e a Verona passò in rassegna l'esercito austriaco che aveva stanza in Italia sotto il comando del maresciallo Benedeck. I soldati con entusiasmo gli giurarono fedeltà e S. M. ne fu contento e commosso, se non altro perchè, in tal modo, aveva dimostrato alla nuova Italia, la quale ogni dì più, nonostante le enormi difficoltà che le si opponevano, andava costituendosi, che nel Veneto aveva ancora soldati, pronti a correre per lui l'estremo cimento.

Se non che la questione della liberazione delle provincie italiane, tuttora soggette all'Austria, ogni dì più si faceva grossa e richiedeva una pronta soluzione. Tutti i partiti erano, si può dire, in ciò concordi, perchè, se gl'impazienti d'ogni indugio avrebbero voluto, ascoltando soltanto l'impulso del cuore, impugnare insensatamente le armi ed adoperare la forza pur di raggiungere l'intento, anche i moderati, coloro cioè che non volevano mettere a repentaglio l'esistenza del nuovo regno, predicavano che Venezia ed il Veneto dovevano al più presto farne parte e nei loro giornali non si peritavano di affermare che un'Italia forte sarebbe non un danno, ma piuttosto un vantaggio per l'Austria stessa.

Nel 1864 comparve a Torino un opuscolo, dal titolo *Urgenza della questione veneta*, il quale fece molto ru-

more, tanto che il solito signor *S.* credette opportuno rispondervi nella *Gazzetta*, asserendo che Venezia spettava di pieno diritto all'Austria e che il Piemonte farebbe meglio a non desiderarne l'acquisto, perchè, in tal caso, la città delle lagune, messo il cuore in pace, in breve ricupererebbe la sua giocondità e vedrebbe un'altra volta rifiorire i suoi traffici e le sue industrie. D'altra parte il regno d'Italia non era forse effimero? Infine, concluse quel degno signore, l'Austria non ha fatto mai mercato di popoli e, se la violenza l'ha in passato costretta a cedere il Belgio, saprà difendere ad oltranza le terre avutene in cambio (1). Il signor *S.* parlava e scriveva, non si può negare, come doveva parlare e scrivere un sincero e fedele partigiano della dominazione straniera. Il male peraltro stava in ciò che, nè i Veneziani ed i Veneti in particolare, nè gli Italiani in generale tenevano per giusti i suoi speciosi ragionamenti e che, d'altro canto, a nessun uomo è dato di fermare il corso fatale degli avvenimenti. Era infatti la stessa fatalità storica, o, se si vuole, la stessa Provvidenza, la quale voleva che l'Italia alla fine si unificasse e ridivenisse dall'Alpi al mare arbitra incontrastata dei propri destini, onde, ben a ragione, Alfonso Lamarmora non dubitava di affermare che, se avesse avuto l'onore di parlare con S. M. l'imperatore d'Austria, lo persuaderebbe certo a rinunciare al Veneto.

(1) *Gazzetta*, 30 aprile 1864, 17 e 24 luglio 1865.

Sorse finalmente l'anno 1866, memorabile perchè in esso si presentò quell'occasione propizia che il re Vittorio Emanuele ed il suo governo attendevano ansiosamente per ridonare Venezia a sè stessa ed all'Italia. La Lombardia era stata liberata coll'aiuto francese, il Veneto riebbe la propria indipendenza coll'appoggio della Prussia, dove cominciava già ad essere onnipotente un insigne statista, al quale spetta incontrastabilmente il merito principale di aver fondato su salde basi l'unità tedesca e sostituito dopo tanti secoli al sacro romano impero della nazione germanica, creazione artificiale e che fu causa di tante sciagure per la patria di Lutero, un impero nuovo, avente il suo fondamento sul sentimento nazionale e sull'unione di tutte le forze materiali e morali di un popolo illustre, che tanto contribuì e contribuisce tuttora al progresso della civiltà.

L'installazione nell'Holstein del duca di Augustemburgo, voluta dall'Austria, fu, in apparenza, la causa della guerra austro-prussiana; in fatto Bismarck, il quale doveva lottare contro molti potenti personaggi della stessa Corte di Berlino, ligi alle vecchie idee e tradizioni, prese pretesto da parziali e meschini litigi per continuare l'opera di Federico II, il primo che abbia presentato la moderna Germania ed abbia assunto di fronte agli Absburgo-Lorenesi un'attitudine veramente indipendente.

Anche nel 1866 peraltro, come nel 1859, il governo italiano, conclusa, dopo molte difficoltà, l'alleanza col

re prussiano, dovette poi superare nuovi ostacoli, oppostigli dalla diplomazia europea e dalla stessa Prussia (la quale, in questa congiuntura, tenne col suo alleato un contegno tutt'altro che leale) prima di poter giungere all'intento desiderato, di scendere cioè di nuovo in campo in favore dei fratelli italiani. Esso tuttavia, pur che l'avesse voluto, avrebbe avuto il mezzo di liberarli senza trarre colpo, perchè l'Austria, la quale, qualche mese prima, aveva ricusato di entrare in trattative col gabinetto di Firenze per risolvere pacificamente la questione veneta, allorchè si vide in pericolo di essere assalita contemporaneamente in Germania ed in Italia, si dichiarò disposta a cedere la Venezia, a patto che noi rimanessimo neutrali nella guerra che stava per scoppiare al di là dell'Alpi. La proposta era bella e vantaggiosa, non si può negare, ma l'onesto Alfonso Lamarmora, allora ministro degli affari esteri, nobilmente la rifiutò per non venir meno alla fede data alla Prussia che pure, alcuni mesi innanzi, come testè abbiamo accennato, aveva tenuto con noi un contegno ben diverso.

Il re Galantuomo adunque insieme coi suoi figli impugnò un'altra volta la spada per la gran patria italiana, ma, pur troppo, gli eventi della guerra non arisero alle nostre armi, chè per terra fummo battuti a Custoza e per mare a Lissa, colpa specialmente l'incapacità dei supremi comandanti. Che brutti giorni furono questi per l'Italia e per il suo re generoso!

Nè meglio procedevano frattanto le cose a Venezia,

« stremata d'ogni specie di risorse, costretta a privazioni d'ogni maniera ed obbligata a dar lavoro nella sua Casa d'industria a poveri innumerevoli per la chiusura di tutte le fabbriche erariali e di ogni privato opificio caduti nella più desolante miseria » (1). E pure, sebbene il governo austriaco sapesse in quali condizioni versasse la città e non ignorasse che il municipio, esausto da straordinari esborsi, sostenuti per l'approvvigionamento nell'eventualità d'un blocco, *non aveva più modo di far fronte ai più necessari dispendi* (2), ebbe il coraggio d'imporre il 22 maggio un prestito forzato di 455,000 fiorini (3). Il municipio, naturalmente, protestò, dichiarando che Venezia non poteva allora sottostare ad un carico così gravoso, ma invano ricorse alla Presidenza luogotenenziale, residente a Verona, ed al ministero di Vienna. La prima dichiarò di non poter decampare dalle prese disposizioni ed il secondo non credette neppure opportuno di rispondere; onde i preposti alla città, sotto la minaccia di veder in breve colla forza confiscate tutte le attività del Comune, confidarono quanto esisteva nella cassa pubblica (1,128,060,43 fiorini) alla Camera di commercio (4).

(1) *Il Comune di Venezia negli ultimi otto mesi della dominazione austriaca*, pag. ix. — Venezia, 1867, tip. del Commercio.

(2) *Il Comune di Venezia*, ecc., pag. ix.

(3) Il prestito fu imposto a tutto il Veneto per la somma complessiva di dodici milioni di fiorini, di cui appunto 455,000 vennero assegnati al Comune di Venezia.

(4) *Il Comune di Venezia*, ecc., pag. x.

Quasi poi tutto ciò non bastasse, l'infelice Venezia fu pure in quest'epoca invasa dal cholera, il qual fatto obbligò il Comune a nuove e rilevanti spese.

In questo mezzo, se, sciaguratamente, i nostri soldati e marinai non avevano saputo vincere neppure una battaglia, i nostri alleati tedeschi avevano riportate splendide vittorie, tra cui quella memorabilissima di Sadowa, la quale affrettò la pace generale. L'Italia peraltro, causa l'abbandono della Prussia e lo scredito in cui erano, dopo le giornate di Custoza e di Lissa, cadute le sue armi, dovette subire l'umiliazione di ricevere il Veneto dalle mani dell'imperatore dei Francesi, al quale del resto l'Austria aveva dichiarato di cederlo dopo la rotta sofferta a Sadowa. In ogni modo il risultamento ottenuto, nota Giuseppe Massari (1), fece dimenticare presto tutte le angosce provate dal re e dai suoi ministri durante quella disgraziata guerra e la gioia di veder la Venezia unita all'Italia signoreggiò ogni altro sentimento. Ma, allorchè gli Austriaci furono veramente certi di dover per sempre abbandonare le provincie venete, pensarono di spogliarle e specialmente di portar via il buono e il meglio da Venezia, più ricca delle altre città sorelle di preziosi monumenti storici d'ogni genere. L'arsenale, la libreria di San Marco e gli archivi dei Frari soggiacquero massimamente a depredazioni, *che l'Italia vide con dolore e l'Europa*

(1) *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia*, pag. 455.

con meraviglia (1). Così anche negli estremi istanti della sua nefasta dominazione, lo straniero volle con un ultimo atto di violenza incorrere nel biasimo delle nazioni civili.

Dal canto suo, il municipio non tralasciò, anche in questa dolorosa circostanza, di protestare *in nome della civiltà e della patria* ed invocò l'appoggio del console francese, conte Leone Pillet, e dallo stesso ministro italiano, affinché la rapina non si compisse (2).

Spuntò finalmente il giorno in cui gli Austriaci se n'andarono ed, anche in quest'occasione, è onorevole ricordarlo, il popolo veneziano non volle venir meno al rispetto verso sè stesso e salutò riverentemente il generale Aleman, allorchè col suo stato maggiore s'imbarcò per Trieste (3). Appena fu egli partito, la bandiera tricolore venne innalzata sulle storiche antenne della piazza di San Marco ed entusiasticamente acclamata dall'immensa folla che quasi non poteva credere a sè stessa che l'era della servitù fosse finita per sempre. Il 19 ottobre le milizie nazionali occuparono la città. Io allora era bambino, ma il ricordo di quel giorno non si cancellerà mai dalla mia memoria, anche se vivessi mill'anni. Ufficiali e soldati, circondati dalla popolazione festante, si avanzavano a stento per le anguste vie illuminate da un bel sole d'autunno, mentre le campane suonavano a festa e le musiche ripetevano

(1) *Il Comune di Venezia*, ecc., pag. XXII-XXIII.

(2) *Il Comune di Venezia*, ecc., pag. XXIII.

(3) *Gazzetta*, 21 ottobre, 1866.

ad ogni istante la fanfara reale, salutata continuamente da gridi di gioia che salivano al cielo. Ma di gran lunga maggiore fu il tripudio dei cittadini, allorchè il 7 novembre Vittorio Emanuele si recò egli pure nelle lagune. Io credo che mai, neppure nei più bei tempi dell'antica potenza repubblicana, le acque del *Canalazzo* siano state percorse da un corteggio così splendido e trionfale, simile a quello che le solcò in quel dì, degno veramente di essere chiamato il più bello della storia veneziana e tra i più fausti della storia d'Italia. In sul mattino il cielo era coperto da fitta nebbia, ma, quando la barca sfolgorante d'oro, su cui stava il Padre della patria, giunse presso al ponte di Rialto, il sole, ad un tratto, quasi volesse esso pure accrescere coi suoi fulgidi raggi la festa, squarciate le nubi, illuminò il magico spettacolo che lingua umana non varrebbe a descrivere.

Il 7 novembre 1866, lo diremo col *Times*, Venezia per la prima volta divenne parte dell'Italia, giacchè, in quattordici secoli, da Attila a Napoleone, essa era stata in Italia, ma non dell'Italia. In quel giorno benedetto essa cominciò un nuovo periodo della sua storia, raccolse il frutto dell'indomabile sua fede nei destini della patria comune e fu ricompensata della sua generosa e sovrumana abnegazione e dei patimenti inenarrabili, sofferti nel 1849, allorchè, abbandonata da tutti, ebbe il magnanimo coraggio di difendere fino agli estremi una causa eminentemente umanitaria e civile.

DOCUMENTI

I.

Venezia, 26 settembre 1848.

Cittadini,

Chiamo la vostra attenzione sopra un argomento della più alta importanza sulla marina, segno costante de' miei studi, ora soggetto, pur troppo, di tristissime e gravi meditazioni.

L'importanza della forza marittima in Venezia è tal fatto che non abbisogna di dimostrazione, ma ciò che sarebbe difficilissimo ed a mio credere impossibile a dimostrare si è che dal 22 marzo in poi siasi cercato di trarre dalla nostra marina tutto quel partito che i suoi preziosi elementi offerivano; ben altrimenti sembrami veder messa la marina nell'atteggiamento più proprio a ricevere il nemico, che a respingerlo e a dimostrare all'antico padrone le fedelissime intenzioni dei suoi capi e la loro innocente condotta.

La perdita della flotta stanziata a Pola fu per noi cosa funesta, l'inazione e la prostrazione di quella che oggi le nostre lagune riparano lo diverrà del pari. La perdita di quella venne da imperdonabile ignoranza; la prostrazione di questa da colpevole noncuranza, da calcolo, o da quell'ignoranza che è reità, o da quella cecità che lo spavento produce.

Io getto nel vostro animo, o cittadini, un nero sospetto. Chia-

mato a dare prove legali del biasimo di cui copro i capi della marina, mi troverete forse in difetto; ma non mi verranno meno le prove del convincimento nè l'opinione di quella parte eletta de' nostri marinai che fremo in vedersi così male adoperata.

Il giorno 22 di marzo i legni della veneta flotta stanziati in questo porto e nell'estuario erano tutti comandati da ufficiali tedeschi, gli equipaggi ammainarono la bandiera austriaca sostituendovi la nazionale, e ricevettero a bordo alcuni individui della guardia civica che ne fecero sloggiare i comandanti, mentre un'altra parte invadeva l'arsenale senza trovare opposizione, suonava la campana che vi chiama gli arsenalotti, gli impiegati e gli ufficiali, vi arrestava l'ammiraglio Martini e suoi accoliti ed offeriva il comando della marina veneta al capitano di vascello Graziani, comando che non volle accettare se non dietro autorizzazione dell'ammiraglio austriaco, quasi sacro deposito.

L'idea di richiamare la flotta stanziata a Pola surse nella sera istessa del 22 marzo, ma il mezzo a ciò adoperato, e già noto a tutti, ebbe quell'esito che dovevasi pur prevedere. Il giorno 24 venne tentato un altro mezzo, che sebbene da me disapprovato, pure si volle incaricarmene; io obbedii, la mia missione fu adempiuta, ma la flotta fu perduta com'io aveva predetto.

La marina che rimase a Venezia armò con un'alacrità che andò crescendo a misura che l'orizzonte italiano abbelliva, scemò coll'oscurarsi di quello. Ora è ridotta ad uno stato poco men che passivo e sembra quasi temere che l'Austria s'avvegga ch'essa prende parte nelle ostilità contr'ella dirette.

Coi rovesci di Carlo Alberto la marina presentò un nuovo aspetto. I capi ed alcuni subalterni si videro addosso i tedeschi, ed ora che li sentono alle spalle che in aspetto minaccioso gridano loro: « ribelli! non conoscete l'antico padrone, ardireste resistergli? tremate!... » tremano; non difendono più Venezia, ma rimangono spettatori della difesa, ed aspettando gli eventi per trarne norma apparecchiano discolpe e fatti a cui appoggiarle. Questi fatti eccoli:

« Noi avremmo potuto portare a Venezia i legni che comandavamo in marzo ed invece li consegnammo religiosamente al padrone. In sulle prime abbiamo bensì assunto un aspetto ostile contro di voi, *ma senza di ciò non ci avremmo cattivata la fiducia del governo rivoluzionario e del pubblico; era*

« forza piegare alle circostanze. Parecchi legni che avrebbero
« dato alla flotta un'attitudine ben più minacciosa, dopo sei
« mesi, sono per nostra cura ancora in arsenale nello stato in
« cui li lasciate. Potevano essere levati ed istruiti degli eccel-
« lenti marinari per armare quei legni e per la riserva, e non
« lo furono. La giovane ufficialità nelle cui mani i nostri legni
« avrebbero potuto darvi serii pensieri fu sparpagliata in luoghi
« di poca importanza, vi annestammo, con altri elementi ete-
« rogenei, tutti coloro che, nascosti chi più, chi meno fino ai
« primi d'aprile, vedendo che ve ne eravate andati davvero e
« credendovi perduti e senza marina, stesero la mano, e noi li
« abbiamo accettati a pari condizioni di quelli che diedero mano
« a darvi la spinta. Ciochè, unito all'aver messi i legni e gli
« uffici in mano d'uomini, alcuno di conosciuta ignoranza, altri
« di notoria pusillanimità, fece nascere nel corpo un malumore
« che non poteva non esservi assai giovevole. Alcuni ufficiali
« stancheggiati e delusi abbandonarono la marina dove forse
« potevano far molto, se li avessimo lasciati fare, e passarono
« a corpi ove non potevano esservi di gran nocumento. Ci
« siamo ben guardati dall'avanzare al grado di ufficiale supe-
« riore o di comandare a posti d'importanza se non persone di
« nostra confidenza e di conosciuta moderazione; il caso poi
« ci favorì a meraviglia col farceli trovar tutti in lista d'an-
« zianità, quel palladio dell'ignoranza che voi ben conoscete,
« gente, quasi tutta, che non poteva assalirci per incapacità o
« non lo voleva per paura. Insomma con piccolissime eccezioni
« non v'ha comandante che sappia comandare il proprio legno
« per cui gli ufficiali annoiati ed indispettiti, gli equipaggi in-
« disciplinati e demoralizzati perdettero quell'entusiasmo che
« li avrebbe spinti a grandi cose. Aggiungete ancora che l'igno-
« ranza delle cose marittime nei membri del Governo, obbli-
« gandoli a rimettersi in noi per tutto ciò ch'è marittimo, fu
« nostra cura persuaderli e dissuaderli di ciò che ci conveniva,
« facendo passare per sogno e per imprudenza quanto di forte
« proponevasi o pensavasi dalla giovane ufficialità. Noi siamo
« quindi i vostri migliori alleati, se non vi seguimmo nei dì di
« marzo fu forza di circostanze, ma qui vi abbiamo servito
« meglio, vi abbiamo conservato e possiamo consegnarvi incolume
« il prezioso deposito ricevuto dal vostro viceammiraglio ».

Purtroppo, o cittadini, temo che la schifosa pittura non sia lontana dal vero, volesse Iddio che m'ingannassi. Il fatto solo

potrebbe provarlo; ma quando questo venisse a mettere la sua irrefragabile sanzione alle mie opinioni, dove trovar riparo?

Cittadini: pensate alle tante viltà (ai tradimenti, alle pusillanimità) che segnarono quest'era disastrosa; non siamo in tempi in cui *nel dubbio debba sospendersi il giudizio*. Niuna parte del potere, niuna benchè menoma forza deve essere lasciata in mano d'uomini tali, o cedete al nemico, ma non lasciatevi tradire. Io conosco gli uomini e le cose della marina da ben dodici anni, e vi godo di sufficiente opinione, non so quanto meritata, ma di buona parte della ufficialità; io vi dico e con me gli ufficiali veramente devoti alla causa della patria: i capi della marina in uno agli ufficiali superiori, meno due o tre, non combatteranno, ed impetreranno perdono ad ogni costo.

Questi non presero già servizio nella nostra marina per riscattare l'Italia dal tedesco; credevano le cose finite e volevano semplicemente avere impiego presso agli Italiani piuttostochè presso agli Austriaci, dai quali ignorando persino la lingua, nulla aveano a sperare. L'indipendenza dell'Italia, ripeto, non entrava per niente nei loro calcoli e sono ben lontani dall'essere pronti a quei sacrifici che la gravità delle circostanze sembra richiedere; la sola idea ne li spaventa.

Da qualche giorno sento agitarsi la questione se la nostra flotta possa o no tener fronte all'austriaca. Io opino che mettendo subito a profitto il personale ed il materiale adattato, materiale e personale che non ci manca, si potrebbero ottenere risultati brillanti. La nostra marina messa su altro piede, su quel piede che avrebbe dovuto essere messa da cinque mesi in qua ed arrivando a toglier gli equipaggi dallo stato di prostrazione e d'indisciplina nel quale fummo tratti, ciò che non credo difficile, la nostra marina potrebbe allora tener fronte all'austriaca; non basta, oso avanzare un'opinione arrischiata: la squadra austriaca non oserebbe affrontare la nostra.

Cittadini, vegliate, non trattate leggermente le mie parole, io potrei ingannarmi, quindi maturatele. I prudenti, gli spaventati ed i nemici della patria vi terranno un altro linguaggio, quello della prudenza e della paura, ma nè questa, nè quella avrebbero condotto le giornate di Milano, nè il 22 marzo di Venezia.

Cittadini, i bastimenti son vostri, potete affidarli a chi più

vi aggrada, sebbene Martini li abbia consegnati a Graziani; badate bene alla scelta, vegliate, non vi lasciate ingannare.

La marina può essere la nostra salvezza, ma potrebbe non esserlo.

L. FINCATI, cap.

Letta a Radaelli, Bonetti e ad Arpesani all'*Albero d'oro* a Sirtori alla *Luna*.

In taverna del palazzo Loredano al Comitato del Circolo italiano, presenti: Sirtori, Maestri, Dall'Ongaro, Ponzoni, G. Novello, Revere, Mordini, ecc. ecc.; consegnata dall'autore a Manin e da Radaelli e Cavedalis.

II.

13 aprile 1849.

Al cittadino Manin, Presidente del Governo di Venezia.

Venezia prova, malauguratamente, che ogni salute per lei sta ormai nella forza marittima e nei successi delle sue armi contro la marina nemica che la stringe da lungi e da presso.

L'armamento leggero da Voi decretato varrà certo a qualche cosa, ma non attendete da quello la fine delle sevizie nemiche sinchè non vi risolviatè ad approvare per intero il progetto che dai zelantissimi ufficiali di marina vi venne presentato il 12 dello scorso mese e che diede vita all'armamento dei trabaccoli.

Quel progetto diceva: « *Alle forze marittime attuali si aggiungano 40 grossi trabaccoli armati ognuno con pezzi da 18 a 36, sussidiati da bragozzi armati, con questa forza ci proponiamo non solo di sbloccare Venezia, ma di debellare e sconfiggere il nemico, ove fosse sì ardito da lasciarsi assalire* ». Alla salvezza di Venezia non basta l'assicurarle l'entrata in porto di alcune barche di commestibili, per salvar Venezia forza è distruggere la marina austriaca od almeno spiegare tali forze che quella marina non ardisca mostrarsi nelle nostre acque. Alla vita di Venezia è necessaria la libertà del suo mare, come l'aria a quella dei suoi liberi cittadini.

La nostra marina per cause funestissime non è nello stato di forza che il numero e l'armamento dei legni dovrebbe darli; niente però più facile che il porre rimedio alle sue piaghe, purchè lo si voglia, e lo si voglia specialmente da Voi quando

dopo avervene mostrati succintamente i mali, succintamente accenneremo a'rimedi.

Tra gli ufficiali ed equipaggi d'un legno e quelli d'un altro non regna affatto quella fratellevole unione e quella buona armonia che sola rende forti e temuti.

La demoralizzazione degli equipaggi che dopo il funestissimo comando dell'ammiraglio Bua era andata scemando, è aumentata adesso pel soggiorno di gran parte degli equipaggi staccati ai forti, ove lungi dalla continua ed immediata presenza degli ufficiali, sull'erba e sulle panche del tavernaio dimenticano ben presto la dura vita e le salutari abitudini del bordo.

La niuna cura che alcuni comandanti e capi si danno per destare e mantenere nei loro dipendenti quel fuoco che deve animarli e spingerli a grandi e forti azioni; la perversa pigrizia nell'aiutare i loro sforzi e secondarli; l'ignoranza o la pusillanimità di altri che con vili e fiacchi discorsi spingono od abbattano l'ardore assopito, ma non mai spento nel cuore dei nostri marinai (1).

Da ciò ne segue:

L'inutile allontanamento dei due brich *Crociato* e *San Marco* e della corvetta *Civica*, alla quale non si toccò menomamente, sebbene sia stato rappresentato che di qualche cosa aveva pur uopo se non nell'esterno, almeno nell'interno.

La non sufficiente sollecitudine con cui armaronsi i trabaccoli a motivo della mano d'opera (eccettuato il marangonaggio) che viene distratta ora in tutto ora in gran parte per altri lavori.

Come ogni brillante successo procede sempre dai comandanti che coi loro talenti e colla loro costanza seppero apparecchiarli e compierli col loro valore; così ogni disordine dal minimo al massimo non devesi ascrivere se non alla loro imperizia, alla loro inerzia od alla loro pusillanimità. Procede questo da pochezza di mente o da pochezza di cuore, da perverse simpatie o da antica abitudine, i risultamenti sono funesti alla vita di Venezia ed all'onore dei suoi cittadini. Questi comandanti non fanno all'uopo.

Richiaminsi a bordo tutti gli equipaggi stanchi. Il ministero della guerra penserà a provvedere.

Richiaminsi il *Crociato* e il *San Marco* dalla loro inutile missione, si visiti la *Civica* e si provveda ai suoi mali.

(1) Il testo originale dice precisamente così.

Si proibisca di distrarre il personale che il governo mise a disposizione della benemerita Commissione per l'armo straordinario della marina.

La marina, conscia della propria responsabilità in faccia a Venezia e all'Italia, apprezzatrice dei pericoli veri che minacciano Venezia versa con questo indirizzo tutta la gravezza della propria responsabilità sul presidente del governo veneto.

Questo documento non verrà divulgato, ma una copia autentica verrà deposta in mani e luogo sicuro a futura garanzia dei sottoscritti.

L. FINCATI (1).

III.

Indirizzo a Manin.

Venezia, 13 aprile 1849.

Cittadino Presidente,

Essendo venuto a nostra conoscenza che oggi una Commissione di ufficiali di marina venne riunita dal governo, ed essendocene noto il dibattimento ed i risultati e non dividendo la conclusione della Commissione, ci siamo riuniti a studiare consciamente la posizione di Venezia e della marina.

Venezia è bloccata per terra e si minaccia il blocco per mare, il quale può dall'Austria essere intrapreso a meno che le altre Potenze europee lo vietassero.

La lusinga che ciò avvenga non deve addormentarci e dobbiamo trovare i mezzi di aprirci una libera comunicazione con la Romagna, ove ben più deve a tale scopo esser rivolto ogni nostro sforzo nel caso che tale lusinga ci mancasse. Ciò che siamo inclinati a temere, considerando che non apparecchiando tali mezzi, messi in non cale per un intero anno di spese e sacrifici, Venezia bloccata per terra e per mare, non potrebbe esser considerata se non puramente città ribelle accerchiata dal proprio padrone, e per conseguenza di nessun peso politico presso le altre nazioni, e perciò abbandonata a sè stessa.

Di qual suprema importanza non è adunque per noi, il mantener aperta una via che ci permetta libertà di azioni? Considerata la forza del nemico da un lato, e quella che noi

(1) Il Fincati aveva abbandonato la marina, disgustato dell'inazione di essa, ed era passato all'artiglieria.

Oltre a lui sottoscrissero tale documento Tilling, Liparachi, Sandri e Pascottini.

potremmo opporre, adoperando quanti mezzi sono a nostra disposizione, siamo pienamente convinti di poter mantenere libero il nostro mare sino alla Romagna non solo, ma offendere e respingere l'austriaco che ardisse impedircelo.

La superiorità nemica sta nei bastimenti grossi portanti batterie da 18.

Noi ora possiamo opporre al nemico pari bastimenti, ma non possiamo opporgli batterie da 18 e, che è più, da 24 divise in più bastimenti.

Nel nostro porto si trova un grande numero di trabaccoli che possono ridursi con piccole difficoltà, atti a portare cannoni da 18 a 24. Di questi trabaccoli si scelgano 40 che abbiano la costruzione più solida, si riducano nel nostro arsenale atti a portare ognuno uno dei detti cannoni sistemati al centro. Chioggia possiede un gran numero di veloci e grossi bragozzi, dei quali se ne scelgano 20 della migliore costruzione da valersene in sussidio di rimorchio a trasporto di truppe, o a coadiuvare l'azione dei trabaccoli.

Questa forza unita e quella che possediamo attualmente nei legni ai quali è libero il passaggio nei porti, spalleggiata dal *Pio IX* ed aiutata dai piccoli rimorchiatori a nostra disposizione basterà non solo a difendere, ma ad offendere e distruggere il nemico. Ottenuto un solo vantaggio potremo accrescere con grosse corvette la nostra marineria.

La cosa non ammette difficoltà quando il dittatore adoperi i poteri illimitati di cui è investito, gli adoperi coll'energia necessaria al suo compimento.

Sia scelta una Commissione da noi, sia essa sottoposta ad un capo di nostra elezione, nella persona del capitano di fregata Al.^o Tiozzo, comandante a suo tempo dell'intera squadra e subito sia direttore dei movimenti in sostituzione dell'attuale mag.re Bon; le deliberazioni, i progetti, le operazioni tutte sieno lavorate da questa Commissione e il dittatore Manin, forte della sua aura cittadina, ordinando con energia al dipar.^o marina l'eseguimento dei lavori della Commissione trovati possibili, fatte esaminare da essa tutte le opposizioni che potrebbero succedere da quel dipartimento giornalmente eccitando la compromissione di cui sono colpiti i lavoranti tutti dell'Arsenale, otterrà certamente che i lavori sieno compiuti nel minor spazio di tempo possibile. È pur necessario che il Dittatore ordini al Dip.^o M.mo, che quelli fra gli ufficiali

scelti fra questa Comm.^e, interpreti e conoscitori dei sentimenti che animano i loro camerati più compromessi, non sieno durante questo lavoro altrimenti disposti che presso la D.^{ne} dei movimenti.

Segnati: PASCOTTINI, ALESSANDRI, ROCCO,
BORDINI, CHINCA, SANDRI, FINCATI,
LIPARACHI.

IV.

Piano d'operazione della flotta veneta nel caso che venisse adottato il piano d'armamento presentato al cittadino Manin il giorno 13 aprile 1849.

1° Lo scopo che le nostre operazioni si prefiggono si è il mantenere l'approvvigionamento di Venezia, rendendo vano il blocco minacciatole dall'Austria.

2° La flotta veneta non assalirà le forze austriache se non per propria difesa, o per quanto lo esigerà il conseguimento dello scopo prefissosi.

3° La flotta, comandata in capo da un ufficiale che prenderà il titolo di generale di mare, si dividerà in sei squadre, comandate ognuna da un ufficiale che si chiamerà capo squadra, formate come segue:

- I. 10 trabacoli.
- II. 10 trabacoli.
- III. 10 trabacoli.
- IV. 10 trabacoli.
- V. 2 brich.
 - 1 corvetta (*l'Indipendenza*).
 - 1 goletta.
- VI. 3 corvette.
 - Squadra volante, i vapori.

4° Le operazioni militari marittime della flotta (allorchè tutta dovrà entrare in azione) verranno regolate dal capitano generale col consiglio del suo Stato Maggiore, composto dai capisquadra e da un capo di Stato Maggiore e dal caposquadra col Consiglio dei comandanti dei legni della propria squadra, ove una sola di queste fosse in azione; tali Consigli dovranno

adunarsi prima della partenza dal porto, ed ove le circostanze il permettano, prima di intraprendere qualsiasi operazione.

5° Le spedizioni marittime verranno comandate dal Governo, dietro considerazioni d'Annona, politiche e militari; e circa alla convenienza e possibilità di tali spedizioni, ad una o tre persone da destinarsi (e che a tale scopo resteranno presso alla persona del presidente del Governo) ne sarà riservata l'apprezzazione.

6° La non pronta esecuzione d'un ordine dato, renderà reo di alto tradimento ogni prevenuto, a meno che un Consiglio, composto del capitano generale e della metà almeno dei comandanti dei legni, non riconosca inesequibile l'ordine ricevuto.

7° Meno il caso d'ordini speciali, tanto la flotta quanto i suoi riparti navigheranno sempre di conserva; e visto il gravissimo danno che potrebbe derivare dall'allontanamento d'uno o più legni, tutte le volte che questo non sarà dimostrato dipendere da forza maggiore, verrà considerato come una defezione.

8° Il caposquadra ed i comandanti dei legni d'ogni singola squadra verranno iscritti progressivamente in un ruolo. Venendo a morire od a mancare in qualsiasi altro modo il capo squadra, verrà esso immantinentemente rimpiazzato da quel comandante della stessa squadra che lo sussegue nel ruolo; a questo subentrerà il successivo, e così di seguito.

9° Ogniquivolta dovrà uscire più d'una squadra, il capitano generale (sempre udito il Consiglio dei capisquadra) destinerà quale di essi debba essere il conduttore dell'impresa, e gli altri dovranno essere ad esso subordinati; non dimenticando però che prima della partenza dovranno già essersi presi in consiglio tutti i possibili concerti.

10° Un'accusa data ad un caposquadra da tutti unanimi i comandanti dei legni della sua squadra, darà motivo al capitano generale di fare tosto le più scrupolose investigazioni sul prevenuto, ed udito il Consiglio dei capi squadra, potrà anche dimmetterlo dalle sue funzioni.

11° La segnalazione della flotta dovrà essere la più semplice, ristretta ai soli avvisi e mosse principali e da eseguirsi con tre sole bandiere, ed una cornetta per l'intelligenza.

12° Avvisando alla disciplina qual grande aumento di forza e mezzo di riuscita, gli Articoli di guerra verranno applicati in tutto il loro vigore.

13° Qualunque preda, per quanto possa essere utilizzabile per la guerra, sarà a piena disposizione del capitano generale e del Consiglio dei capi squadra; nella sua non idoneità pegli usi della guerra passerà a disposizione del Governo.

Al primo annunzio che per il blocco denunciato dall'Austria, gli arrivi di commestibili a Venezia venissero a cessare o scemare, dovressi tosto staccare il vapore, il *Pio IX*, quale esploratore ed avanguardia, e dietro ad esso una o due squadre di trabaccoli (a tenore degli avvisi e scoperte) le quali navigando di conserva lungresso la costa di Romagna convogliarono quei legni provvigionieri che vettovagliarono la città sino ad ora e che la tema d'imbattersi in legni austriaci tenesse bloccati nel porto.

Il *Pio IX*, sempre esploratore avanzato segnerebbe il pericolo, e contro a questo provvederebbe il Capo squadra dietro il piano concertato coi suoi comandanti dipendenti, prima della sortita dal porto, e possibilmente anche al momento.

Nel loro ritorno tali legni convogliarono quelli approvvigionati, e di qua un'altra, o più altre squadre partiranno alla volta di Romagna e così alternativamente.

In ogni gita il comandante del *Pio IX* farà parte di tutti i Consigli tenuti prima delle partenze o di circostanza.

Tale è il piano nelle circostanze più semplici, le sole alle quali possasi prestabilire un piano.

Le complicazioni che a tale ordine di cose potrebbe apporare la presenza d'un maggiore o minore numero di forze austriache o la loro varia distribuzione, richiederà espedienti che potranno essere avvisati soltanto nel momento in cui tali complicazioni si presenteranno.

Può avvenire che le nostre comunicazioni coll'esterno venissero bruscamente troncate dalla presenza di tutte le forze navali nemiche, disposte in modo da rendere attivo il blocco denunciato *in carta*: farebbero ora mestieri tanti piani, quanti sono i modi con cui le forze austriache possono distribuirsi e nelle nostre acque e sulla via di Romagna combinate colle circostanze del tempo; ed in tal caso, non potendo fare al tavolo le mille e una combinazioni, un sol calcolo puossi istituire: se cioè la somma delle forze nostre possa tener fronte alle nemiche, ed ove ciò non sia riconosciuto lasciarne l'impiego a coloro che provano il convincimento col rischio della vita; e che sul luogo, in presenza delle circostanze e nella piena cer-

tezza che in essi soli sta ormai la salvezza della patria troveranno certamente ed il genio che delude i piani nemici ed il valore che ne trionfa.

È inutile l'oziare adesso nell'esame di ciò che avrebbesi dovuto o potuto fare in tanto tempo perduto ed alla scarsezza di mezzi che ad onta di sacrifici cittadini ci restano; pensiamo al rimedio, pensiamo una volta che l'unica via di salute per noi è *la libertà del mare*.

Guai per noi se non ci appigliamo a quest'ancora.

Ormai ogni sacrificio è piccolo, ogni rischio splendido, splendida la caduta istessa; altrimenti, inonorata.

Venezia, 13 aprile 1849.

V.

Osservazioni sulla Marina.

Venezia, 3 agosto 1849.

Pubblici scritti, pubblici e privati detti, interpreti della pubblica opinione, accusarono ed insultarono la marina.

Dolore profondo per la magnanima miseria della patria, ardente bramosia di veder fatti che rechino conforto dettarono quei detti e quegli scritti. Quel dolore è giusto, giustissimi quei lagni, non così le accuse, chè di troppo e troppo distinte parti componesi la marina perchè un'accusa, per giusta che sia, possa gravare su tutte; la marina non può essere presa in massa.

E come amatore di giustizia e come cultore delle marittime discipline e per la sincera amicizia che mi lega ai miei vecchi compagni d'arme mi credo obbligato a dare un saggio della organizzazione marittima il cui esame valga a rigettare su cui spetta le accuse slanciate su tutta la marina, e la colpa di non aver intrapreso sinora guerra sul mare.

La vasta organizzazione di quest'arma componesi delle parti seguenti:

- I. Il ministro della marina.
- II. Il comando generale.
- III. Il personale.
- IV. Il materiale armato.
- V. L'arsenale col materiale da lavorarsi.
- VI. L'amministrazione.

Esaminerò brevemente l'ufficio di ognuna di queste parti e, quali osservazioni, vi porrò di contro una semplice esposizione dei fatti.

I. Il Ministero della marina:
Questa parte integrante del governo, dietro lo studio della posizione politica, finanziaria, militare e commerciale dello Stato, aumenta o diminuisce le forze marittime, le distribuisce là ove gl'interessi dello Stato le chiamano di preferenza e le affida in mano agli uomini più capaci di farle valere. Nomina gli ammiragli e gli ufficiali e ne studia la scelta dalla quale dipende la felice riuscita delle imprese.

I. Il Ministero (che fu sempre tutt'uno col comando generale): Sin dai primordi ogni sua cura doveva rivolgersi ad un armamento marittimo, il maggiore che per noi si potesse, per assicurare a questa città nata e cresciuta in mare la preponderanza politica e militare ed i vantaggi commerciali che la signoria del mare le avrebbe dati; e nulla fece. Una fregata, un brich, due golette, un vapore non esigevano molto lavoro per esser messi in mare; materiale, personale e denaro non mancavano per farne o comperarne degli altri, p. e. altri quattro vapori da guerra entro Venezia stessa.

Il ministero non istudiò mai le varie idoneità e qualità degli individui, li nominò e distribuì senza scelta ad onta delle proteste pubbliche e private del corpo della marina e delle meno equivoche risultate dal suffragio universale.

Il ministero spiegò sempre la massima avversione d'armare la marina, respinse ogni suggerimento e progetto ed avversò energicamente quell'unico che, mutilato, aveva ottenuto l'approvazione del presidente del governo e lo

avversò in modo che non potè esser compiuto; intendo parlare dell'armamento conosciuto sotto il titolo sommario e parziale di *Armamento dei trabaccoli*.

II. *Il Comando generale*: Deve dare la più sollecita e precisa esecuzione agli ordini del ministero, promuovere e sorvegliare la disciplina e l'istruzione; in uno all'amministrazione che ne fa parte, deve dirigere e presiedere il servizio dell'arsenale, togliere ed impedire gli abusi, distribuire equamente ed imparzialmente il servizio tra gli ufficiali.

III. *Il personale*: Ogni suo obbligo compendiasi nell'obbedienza e nella subordinazione.

IV. *Il materiale armato*: Deve essere armato ed equipaggiato nel modo più atto al genere di guerra a cui viene destinato e disposto nei luoghi più opportuni a trarne il massimo frutto.

II. *Il Comando generale* (che fu sempre tutt'uno col ministero): Fece eseguire tutto ciò che il ministero ordinava, ma nulla per promuovere la disciplina e l'istruzione che caddero a terra, conservò gli abusi e la mala organizzazione del vecchio sistema, abusi ben noti anche al governo austriaco che prefiggevasi già di toglierli. Dell'equa ed imparziale distribuzione del servizio non parlo.

III. *Il personale*: Fu obbediente, ma non subordinato, chè la subordinazione è sempre relativa all'energia di chi lo comanda. In presenza del nemico fu valoroso e ne attesta Caorle, Conche, Marghera, Bottenigo, S. Giuliano ed il gran piazzale del ponte, luoghi che tutti videro il sangue di marinari, artiglieri e soldati di marina d'ogni grado.

IV. *Il materiale armato*: Per ordine del ministero fu tenuto (dopo la partenza dei Piemontesi) irragionevolmente disperso e scemo di equipaggi che sui forti, nell'ozio e nell'intemperanza logoravansi la

salute e perdevano le salutari abitudini del bordo.

V. *L'arsenale*: Co' suoi magazzini, colle sue officine e colla sua speciale amministrazione è il luogo che dà vita ed alimento alle forze armate. Siccome il mal uso dei materiali che in esso racchiudonsi, o l'intemperanza, o l'ignoranza di chi li amministra può farli venir meno al più giusto loro scopo con sommo danno militare e finanziario, così deve l'arsenale essere scopo delle più sollecite cure dell'amministrazione e del comando generale.

VI. *L'amministrazione*: Deve questa tener approvvigionato l'arsenale di tutti i materiali occorrenti, sorvegliarne l'impiego ed assieme al comando generale di cui fa parte, provvedere alla più bene intesa economia.

V. *L'arsenale*: Fu cangiato in officina di tutto e di tutti fuorchè della marina, il prezioso legname da costruzione venne sciupato in letti da campo, in baracche, stecconate e barricate, agli arsenalotti si fece fare di tutto fuorchè bastimenti, i facchini fecero correre carri e cannoni per tutto l'estuario senza trovar loro un posto dal quale non venisse ordinato che fossero indi a poco rimossi; e tutto ciò con grave dispendio in mano d'opera e deperimento di materiale.

VI. *L'amministrazione*: Lasciò mancare all'arsenale le materie prime, mentre da Venezia stessa, come ne fan fede i registri del Capitano del porto, partirono bastimenti carichi di legname, canape, catrame, sego, stoppa, zolfo ecc., non sorvegliò l'idoneo impiego dei materiali esistenti, non migliorò i contratti coi lavoranti, non corresse il rovinoso sistema di amministrazione austriaca, specialmente in ciò che riguarda gli acquisti.

Le sorti della marina sono ora in altre mani; — si grida all'indugio! — L'indugio diede campo a sanare grandi ferite; ringraziamo i nostri marinai di aver pazientato e perdurato sino al compimento della non lieve impresa di rifare equipaggi che

di marino non conservavan che il nome e temiamo di chiamar paura l'indugio del saggio.

Dopo questa semplice e coscienziosa esposizione dei fatti che io non feci se non per ispirito di equità e per dare al pubblico una guida che gli serva di scorta nei suoi giudizi e perchè possa farsi un'idea approssimativa dei motivi per cui *la flotta come flotta* nulla abbia sinora operato, e di chi ne sia la colpa, restami a dichiarare che mi chiamo mallevadore di quanto ho scritto e pronto a dare quelle maggiori dilucidazioni che mi venissero richieste, non però in forma di pubblica polemica e perchè inopportunistissima e perchè non potrebbe a meno di vestire un aspetto di personalità, dal quale rifugio (1).

L. FINCATI.

VI.

Lettera di Nicolò Tommaseo al capitano Luigi Fincati.

Venezia, 3 agosto 1849.

Nel ripensare al suo scritto, veggio che la preghiera fattale di moderare alcune parole contro i vecchi e contro il governo, non basta al debito mio, che è d'evitare a ogni costo gli scandali. Si consigli con persone autorevoli, e vegga se tacere per ora sia il meglio come cred'io fermamente.

La prego di farmi avere al più presto notizie che onorino la flotta veneta. Io che ho lodato e difeso quelli che dai governanti stessi erano vituperati, attendo nuove opportunità di lodarli o difenderli e così rispondo alle ingiurie.

Ma lasciamo stare le misere offese di tale o tale persona. La condizione nostra si è questa: O noi dobbiamo cedere sulla fine d'agosto per fame, o la flotta deve far largo alle provvigioni che vengano. Se la flotta non può rendere questo servizio, lo dica; e quel po' di alimenti lo lasci alla città, che resista qualche giorno di più; e i più animosi (e saranno non pochi) smontino e s'uniscano alle milizie di terra per tentare qualche ultimo passo degno del veneto nome.

(1) Questo scritto venne nel 1849 dato dal Fincati alle stampe.

Se io non amassi Venezia, non moverei nè preghiere, nè rimproveri e vedrei con occhio tranquillo i discendenti dei Morosini e degli Zeno cadere così. Ripeto: non son da chiedere cose impossibili, ma se non possono combattere, smontino.

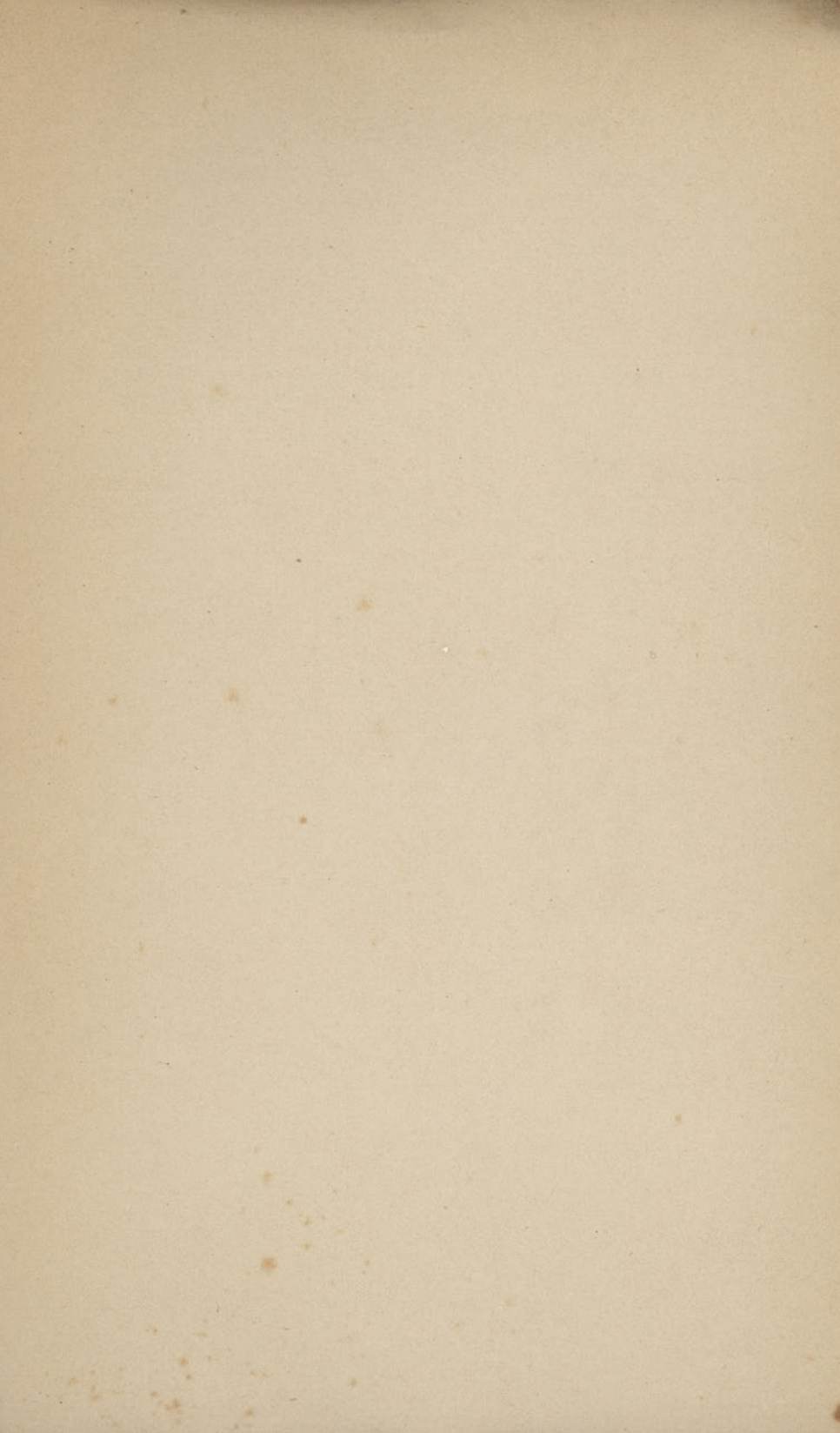
Creda al rispetto del suo

dev.^{mo} TOMMASEO.

n^o inv. 11087

INDICE

DUE RIGHE DI PREFAZIONE	<i>Pag.</i> 5
La Repubblica Veneta negli ultimi suoi anni (Introduzione)	" 7
Venezia nell'epoca Napoleonica	" 40
Venezia dall'anno 1815 al 1848	" 65
L'anno 1848	" 94
" 1849	" 136
Dal 1849 al 1866	" 182
Documenti	" 223



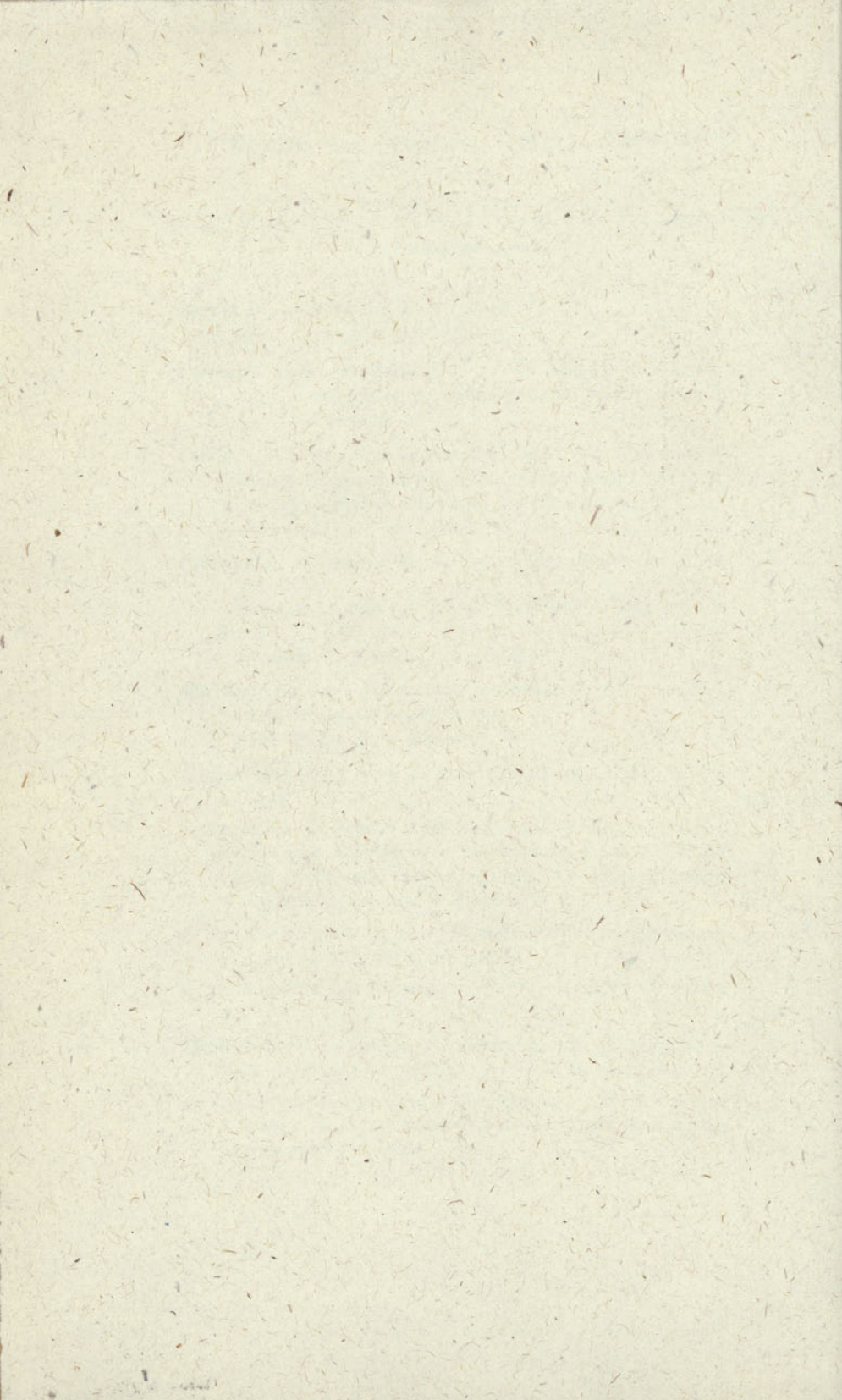


Prezzo del presente Volume Lire 3,50.

EDITORI — L. ROUX E C. — EDITORI
TORINO-ROMA

- Berti D.** — *Scritti vari* — Volume 1° in-8° L. 5 —
— Id. id. — Volume 2° in-8° » 5 —
- Carutti di Cantogno D.** — *Storia della Corte di Savoia*
durante la rivoluzione e l'impero francese — vol. 1° » 7 50
Volume 2° in-8° » 7 50
- Celli avv. L.** — *Silvestro Gozzolini da Osimo economista e*
finanziere del secolo XVI — Due trattati inediti preceduti
da un saggio storico sull'autore e sull'Italia economica del
secolo stesso. — 1 vol. in-8° » 3 —
- Chiala L.** — *Pagine di Storia contemporanea dal 1858*
al 1892:
Fascicolo I: *Dal convegno di Plombières al Congresso di*
Berlino. — 1 vol. in-8° » 4 —
Fascicolo II: *Tunisi.* — 1 vol. in-8° » 4 —
- Malamani V.** — *Il settecento a Venezia:*
Parte 1^a *La satira del costume* » 2 —
Parte 2^a *La Musa popolare* » 3 50
- Molmenti P.** — *Studi e ricerche di Storia e d'Arte* — Un
vol. in-8° » 4 50
- *La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla*
caduta della Repubblica. — Opera premiata dal R. Istituto
Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; 3^a edizione riveduta
ed ampliata dall'autore — 1 vol. in 8° » 7 —
- *La Dogaresa di Venezia;* 2^a ediz. riveduta ed accresciuta
— 1 vol. in-8° di circa 400 pagine » 5 —
- *Il Carpaccio e il Tiepolo.* — Studi d'arte veneziana — Un
vol. in-8° » 4 —
- Modrich G.** — *Russia.* — Note e ricordi di viaggio —
1 vol. in-8° di 550 pag. con ricca copertina illustrata » 5 —
- *La Dalmazia romana, veneta e moderna* — Note e ricordi
di viaggio — Un elegante volume con copertina illustrata
ed una carta geografica » 5 —





€ 160

ANT 1824

